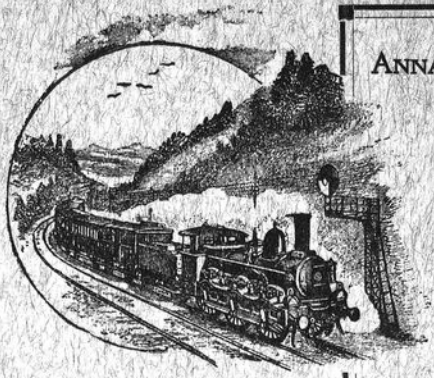

ANNA VERTUA GENTILE

LUNGO LA FERROVIA

ROMANZO

R. BIBLIOTECA MEDIOLANENSIS

BRAIDENSE

ore
SOLMI - Milano

ANNA VERTUA GENTILE

Lungo la ferrovia

ROMANZO

Editore A. SOLMI = Milano.

Proprietà letteraria riservata all'Editore

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
N
72
BRAIDENSE
MILANO

ia dell'Istituto Marchiondi - Milano, Via Quadronno, 42.

A LA SIGNORINA

ANGELA MARCHETTI

A TE

BUONA, CARA E INTELLETTUALE CUGINETTA

CHE MI CONFORTI CON L'AFFETTO SINCERO E DEVOTO

DEDICO QUESTO LAVORO IN MEMORIA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI MILANO
10 LUG 1943

Marco Valli, ingegnere laureato al Politecnico di Milano, tornava a casa dopo due mesi di lavoro nello studio di un architetto.

Aveva accettato il posto provvisorio offerto da un amico, in attesa di un impiego o di lavoro più sicuro e più lucroso.

A Milano si era raccomandato a professori, conoscenti ed amici; e tutti gli avevano promesso che si sarebbero interessati di lui. Ma egli sapeva che parecchi suoi compagni laureati un anno e anche due anni prima, erano ancora in ansiosa aspettativa di occupazione. Ora, la speranza, che lo aveva sostenuto durante i lunghi anni di studio, compiuto a forza di sacrifici, gli si andava annebbiando in cuore. Lo scoramento gli faceva veder torbido; e gli pareva d'avere un velo torbido anche sul pensiero.

Guardava ogni tanto, involontariamente, i suoi compagni di viaggio; una giovine signora malamente elegante; un viaggiatore di commercio; una vecchia che continuava a succhiar caramelle;

un ragazzotto dall'aria di studente. Nulla d'interessante nei compagni di viaggio!... Sporse la testa dal finestrino per guardar fuori. Il treno correva, correva. Gli parve che il cuore gli battesse col ritmo precipitoso del treno. Alla madre, alla disgraziata sua famiglia, egli non portava che il piccolo gruzzolo raggranellato a stento nei due mesi di lavoro; non recava nessuna notizia di un buon posto, che togliesse le care sue donne al disagio ed alle ristrettezze.

Forse la madre e le sorelle, che si aspettavano tutto da lui, avevano fatto dei sogni belli durante la sua assenza. Povere, care creature tanto provate dalla sventura!

Il treno correva correva, ora rassentando il piede dei monti, ora spaziando nell'aperta campagna, ed ora rimbombando sotto le nere gallerie. Passavano i villaggi, i casolari, gli sparsi cascinali, i cimiteri accucciati fra le piante.

Marco Valli trasse la testa dal finestrino e poggiò il gomito alla spalliera. Un fischio, un rimbombo e il treno infilò la lunga galleria che sbucava nella sua vallata, dove, un po' fuori del paese, addossata al monte, stava la casa dove egli era nato e cresciuto e ove vivevano sua madre e le sue giovani sorelle.

Dall'oscurità ritornato alla luce indorata dal sole, il treno, dopo pochi minuti di corsa rapidissima, si arrestò di botto davanti alla cantoniera numero otto, a un mezzo chilometro dalla stazione.

Doveva passare un altro treno; bisognava aspet-

tare. Di solito quella era una fermata piuttosto lunga. I viaggiatori brontolavano.

« Quindici minuti di fermata! — gridavano i conduttori. — Quindici minuti di fermata!

Alcuni signori scesero per sgranchirsi e per fumare all'aperto.

L'ingegnere Valli non scese; non metteva conto; doveva scendere alla stazione.

Egli guardava, con una specie di stupore, una fanciulla seduta sul muricciuolo del pozzo di fianco alla casetta del cantoniere; una bella fanciulla, elegante nel vestito semplice e liscio di color rosa pallido, serrato alla vita da una fusciacca di un rosa più intenso.

Sedeva fra il verde della vitalba rigogliosa che circondava e copriva il pozzo dandogli l'aspetto di un capanno; guardava sorridente il treno e i viaggiatori, per certo divertita da quel movimento che le doveva essere insolito.

— Chi può mai essere quella giovinetta che non ho mai visto fin'ora? — si chiese l'ingegnere incuriosito.

A un suo cenno, il cantoniere le si accostò; barattarono alcune parole che finirono in una risatina squillante da parte della fanciulla.

— Che sia la figlia del cantoniere? — pensò il giovine sbirciando l'uomo in camiciola turchina, che stava ritto dinanzi alla giovinetta.

E ricordò che infatti, di quei giorni doveva essere venuto un nuovo guardiano alla cantoniera numero otto, che si univa al paese, per mezzo di una stradicciuola fra i campi.

Egli ne aveva sentito parlare dalle sorelle, le quali conoscevano la giovine moglie del cantoniere di prima, traslocato in altro posto lontano.

Erano passati i quindici minuti. — Partenza! — gridò il conduttore.

I viaggiatori si ricacciarono nei vagoni; gli sportelli sbattacchiarono rinchiudendosi.

La giovinetta del pozzo, balzata, a terra, si era fatta innanzi, e guardava di dietro la siepe di biancospino sparso di convolvoli di vari colori. Così l'ingegnere Valli potè vederla a pochi passi di distanza. Una bella fanciulla davvero; alta, sottile, elegante nella semplice toeletta, con un visetto fresco, i lineamenti corretti, gli occhi grandi turchini, la bocca dalle labbra rosse, le fossette nelle guance, i capelli foltissimi d'un castano caldo dai riflessi del rame. Con la bella testa sporgente innanzi, ella guardava e guardava. All'avviarsi del treno i suoi occhi s'incontrarono in quelli del giovine ingegnere, ed ella arrossì lievemente, sorridendo. Anche l'ingegnere arrossì come colto in fallo e si ritrasse subito dallo sportello, un poco confuso.

Quando si riaffacciò, alcuni secondi dopo, la cantoniera numero otto si intravvedeva appena, attraverso agli alberi. Intanto l'aria si era abbuiata; il treno si arrestava dopo una rapida brevissima corsa ed il conduttore apriva gli sportelli gridando ai viaggiatori il nome di un paese; il paese di Marco Valli.

— Qui mi sarà facile di sapere chi sia la gio-

vinetta della cantoniera numero otto! — disse fra sè il giovinotto.

E balzato dal carrozzone, si avviò verso casa.

In cielo apparivano le prime stelle smorte; la piana avvolta nella mezza luce degli ultimi bagliori, spiccava sul fondo della valle scura.

La casa paterna del giovane ingegnere era là, addossata alla montagna, a poca distanza dal torrente, che correva spumeggiante e rimbalzando sulle ruote inerti dell'antica cartiera, ora sgretolata e chiusa. Oh! da tanto tempo chiusa! fin da quando Marco era bambino e viveva suo padre.

Bei tempi quelli per la famiglia Valli!... La cartiera lavorava riempiendo la vallata del suo rumore, rallegrandola con il canto degli operai, recando il benessere in molte e molte povere case. Il signor Valli, il proprietario, sopraintendeva ai lavori; Luisa, la figliola maggiore, era in collegio; Marco e Gisella frequentavano le scuole del paese, vivevano studiando un poco e divertendosi molto all'aria aperta, nella sana libertà dei monti e dei campi. La casa del signor Valli, allora, era frequentata da quanto vi era di meglio in paese; vi andavano di giorno e di sera, a veglia, il parroco, il farmacista, il dottore con la famiglia, il segretario comunale e qualche industriale dei dintorni. Il signor Valli era tenuto in gran conto. In paese non si moveva foglia senza il suo avviso. Alla signora tutti facevano di cappello; ed i figli venivano chiamati i signorini. Poi ad un tratto, il padre fu assalito da fiera malattia che lo atterrava; lui, pianta rigogliosa e forte, in ventiquattro

ore! La brusca, crudele scomparsa del capo di casa, fu causa immediata della ruina. I rampolluzzi del poderoso albero fulminato, non più protetti dall'ombra benefica, non più nutriti dal generoso suco paterno, erano lasciati in balìa delle proprie deboli forze!

La cartiera venne chiusa; la figlia maggiore fu richiamata dal collegio; Marco mandato a studiare, stentando la vita, presso una vecchia lontana parente, ricca più di cuore che di mezzi.

Erano stati assai lunghi e angosciosi gli anni di studio per il povero Marco! Quante ore tristi, quanti momenti disperati, quali lotte, quante umiliazioni!... Ma ora era riuscito ad ottenere il suo bravo diploma d'ingegnere: ora aveva cominciato a lavorare finalmente! un lavoro che era durato poco, è vero! ma... tanto da cominciare! Chi sa che col tempo non fosse riuscito a mettere da parte un gruzzolo, a fare che la sua buona mamma potesse godere in quei suoi tardi anni, un poco dell'antica agiatezza, che Gisella più non si affaticasse insegnando nella scuola comunale, e che Luisa, poveretta, ormai sulla trentina, dopo aver trascorsa la gioventù affaccendata per i suoi cari, e unicamente preoccupata dell'economia domestica per la quale faceva veri miracoli, potesse alfine riposare, e veder rifiorita la casa, la sua povera casa che ella tanto amava!

In questi pensieri Marco camminava lungo il sentieruolo fra i pioppi, tutto assorto, intenerito dalle memorie, commosso da mille desideri.

La valle era deserta; l'aria spirava fresca, quasi

frizzante. Non si udiva che lo scrosciare del torrente ed il fruscìo dell'aria fra le foglie.

Si fermò davanti alla sua casa; da una finestra a terreno usciva la luce della lucerna, che tremolava nell'acqua del torrente e andava a battere contro la facciata della cartiera chiusa. Insieme con la luce veniva dalla finestra una vocina fievole, quasi fioca, e monotona; pareva una preghiera desolata od un lamento. Era Gisella, che faceva un poco di lettura intanto che la mamma e Luisa agucchiavano.

« Povera Gisella! povera sorella mia! — mormorò Marco con una subita stretta al cuore.

Ed entrò.

Fu accolto con tenera espansione; l'aspettavano; gli avevano preparato la cena. Egli era il raggio di sole di quella povera casa; era l'orgoglio della madre, le sorelle avevano riposte in lui le loro modeste speranze.

Marco, che fuori di casa appariva sempre serio e piuttosto taciturno, in mezzo alle sue donne, come le chiamava, diventava ad un tratto ciarliero; s'interessava perfino dei pettegolezzi del paese; era quasi chiassone.

Sapeva che nella sua casa era una continua nebbia di tristezza e voleva fugarla ad ogni costo. Provava dentro sè un rimescolìo increscioso di tenerezza e di pianto, quando sulla faccia smorta e melanconica di sua madre, appariva il sorriso e le brillavano di insolita luce i neri occhi languidi e stanchi.

— Oh quando, quando potrò vederla contenta

la mia povera mamma!... toglierle dal cuore la crucciosa angustia del domani, circondarla di qualche agio, farla riposare in un poco di agiatezza! — sospirava e desiderava in cuor suo. E intanto sorrideva e chiacchierava come la creatura più spensierata e sicura di sè e dell' avvenire.

Ma che egli non fosse punto punto spensierato lo sapevano tutti. Lo sapeva prima di tutti Luisa, cui egli confidava ogni recondito pensiero; lo sapeva la madre, che gli leggeva dentro e Gisella, che spesso lo sorprendeva a guardarla con amore e pietà insieme.

Oh quella povera Gisella da che aveva ottenuto di fare scuola in paese, non pareva più la stessa di prima! La sua graziosa figura di Madonnina bionda, si era andata facendo così magra, così trasparente!... Di sotto la pelle bianca e liscia come il marmo, le serpeggiavano le vene azzurre; aveva gli occhi pesti; per tutta la persona un'aria di stanchezza che impensieriva la mamma e la sorella.

Ma a domandarle che cosa avesse, rispondeva rassicurando; non voleva che la si credesse malata; se ne impazientiva. Come quando il Sindaco l'aveva consigliata di prendersi un poco di vacanza, di curarsi!... Rinunciare anche per pochi giorni alla scuola quando non c'era bisogno! fare che la si credesse una smorfiosa, incapace della lieve fatica di insegnare ad una trentina di bimbe!... fare che la si soppiantasse!... Era questa la preoccupazione della povera Gisella. Essere

obbligata, magari dal Municipio, a rinunciare alla scuola e con la scuola allo stipendio che, per quanto misero, era una delle principali risorse della famiglia!... No, no! ella non voleva essere ammalata; non era possibile che il buon Dio permettesse una simile cosa!... E quando, lungo la via, da casa alla scuola, un chilometro al più, si imbatteva in qualcuno, impettiva la languida e stanca personcina, camminava spigliata, faceva sforzi d'ogni maniera per darsi l'aria di giovane sana e prosperosa.

Quella sera la povera fanciulla appariva più abbattuta del solito; e Marco la guardava con una gran pena in cuore.

A sentirsi così osservata, Gisella volle distrarre l'attenzione del fratello e si diede a cinguettare del più e del meno con foga febbrile. Disse della sua scuola, delle piccole scolare, specialmente della Rosina del contrabbandiere, che ogni mattina scendeva dalla montagna per recarsi alla scuola e sempre regalava alla maestra un fiore nuovo, una piantina, qualche volta perfino qualche uovo delle sue galline. Un amore di bambina quella Rosina! peccato che fosse figlia di un contrabbandiere che un giorno o l'altro.... Basta!... che Dio proteggesse il padre di una così cara piccina! Poi disse del signor Amilcare, il figlio del farmacista, che era tornato di foravia ove era stato a studiare. A studiare che cosa?... Ah! il modo di cavare da una certa pietra una certa polvere bianca che pareva farina di frumento e che con questa si doveva mischiare per

aumentare il peso del pane. Bel coso quello spillungone che era andato lontano dal paese per imparare l'arte di ingannare la gente! E dire che egli le faceva gli occhi languidi! a lei!

E rideva di un riso forzato, che dava dolore.

Infine raccontò la novità, la grande novità. Alla cantoniera numero otto, a una mezz'ora dal paese, era venuto un nuovo cantoniere, il quale aveva l'aria di un soldato e viveva con la moglie ed una figliuola; una meraviglia di fanciulla, che pareva una signorina nata fatta, con un viso da baci e le manine candide. Correva per i prati e si arrampicava su per le montagne svelta e sorridente come un uccellino fuggito dalla gabbia! La Clelia del pizzicagnolo, l'aveva sorpresa un mattino, che, seduta sotto un castano, era tutta intenta a leggere. La figliuola di un cantoniere che sciupava il tempo nella lettura!... figurarsi che scandalo per la Clelia, che ci teneva a predicare a tutti i venti, che ella era la più attiva e la migliore massaia del paese!

Gigi, il campanaro, l'aveva veduta un giorno in chiesa mentre ritraeva sull'album lo schizzo di un affresco; quell'affresco che dicevano fosse una rarità e che i forestieri venivano a vedere.

Sapeva dunque anche dipingere quella fanciulla?

— Figurarsi! la figliuola di un povero cantoniere che legge e disegna! — concludeva Gisella con un sorrisetto ironico. — C'è da farle gridare la croce adosso da tutti quanti, qui! — È così sciocca la gente!... — finì, come parlando a se

stessa, con la faccia fatta di un subito seria e mesta.

Giunta l'ora di andare a letto, Marco trovò maniera di stare un momento solo con Luisa.

— Che ha Gisella? — chiese con certa ansia. — La trovo giù giù!

Negli occhi di Luisa spuntarono due grosse lagrime mentre rispose: — È malata e non lo vuol riconoscere! Ma è malata, e forse non leggermente. Oh poveri noi!

E senza aspettare che il fratello parlasse, corse a rinchiudersi nella sua cameretta.

— È necessario che io lavori in modo da soccorrere la famiglia! È necessario assolutamente che trovi modo di guadagnare abbastanza da bastare io solo a tutto! — disse il giovine ingegnere entrando nella sua camera ed affacciandosi alla finestra.

Si era levata la luna che batteva in pieno sulla valle disegnando ombre cupe e paurose lungo i fianchi dei monti. Il paese accucciato fra le piante e lontano un mezzo chilometro di lì, spiccava con lo svelto campanile della chiesa e la casa bianca del sindaco.

Il tetto d'ardesia della cantoniera numero otto, giù allo sbucare della valle nella pianura attraversata dal torrente, scintillava come fosse d'argento.

— La figliola di un povero cantoniere che legge sotto le piante e ritrae degli affreschi in chiesa! — pensò. — E soggiunse ritraendosi: — È strano!

Aveva passata una giornata faticosa; e appena sotto le coltri si addormentò di un sonno pesante.

Dormendo sognò di Gisella e della leggiadra figliola del cantoniere. Gisella, dalla gentile figurina di Madonna bionda, nel suo sogno, era rosea e sorridente come nei tempi andati, quando lei era bambina e lui maggiore di alcuni anni, quando in casa si godeva dell'agiatezza e la cartiera riempiva la vallata del suo allegro rumore.

La bella figliola del cantoniere stava presso Gisella e pareva la proteggesse guidandola a mano lungo un cammino intralciato e ingombro di rimettitrici e rampolluzzi e macchie e fratte, come un'aspra foresta.

***

Si era sul finire d'ottobre; e in quella gola di montagna l'aria già spirava frizzante. Si stava bene tappati in casa, specialmente nelle giornate senza sole, dal cielo grigio.

Mamma Linda, la moglie del nuovo cantoniere, calzettava presso la finestra; e nello sguancio dell'altra finestretta, Clemenza scriveva. Scriveva fitto fitto e presto presto, senza levare gli occhi. Aveva già riempiti quattro fogli; ora stringeva le righe e rimpiccioliva la scrittura per far contenere tutto nella quinta pagina, che diceva così:

« . . . . Anche qui ci sono invidiuzze, gelosie e peggio. Il mondo è proprio da per tutto lo stesso.

Ti ricordi di Bice e Carolina? Qui vi sono una Clelia e una Paola; due piccoli serpi dalla lingua schizzante veleno. Ma c'è anche una Gisella buona, gentile e disgraziata come la nostra Tude, che Dio l'assista!

« Dalla Sardegna sempre buone notizie; ma l'assenza è prolungata; pur troppo!

« Questo angolo di terra è delizioso; vi si sente liberi e felici. Ti vorrei dire di venirmi a trovare; ma la casella non ha che tre stanzucce; pare che i cantonieri non possano ospitare gli amici. In seguito, quando.... Ma non ti voglio dir nulla; il mio disegno sta chiuso tutt'ora in una lettera che ho spedito ieri e che arriverà a Cagliari a suo tempo. Se il disegno si effettuerà, come spero, tu verrai, in seguito, a passare un bel mese con me; e ti farò conoscere Gisella, sua madre, sua sorella Luisa ed il fratello; un giovine ingegnere che si chiama Marco e che si strugge dal desiderio di portare il benessere nella sua famigliola, tanto buona e tanto disgraziata.

« Suona mezzogiorno e bisogna che corra in paese.

« Addio; a un'altra volta.

Clemenza ».

Messo il foglio nella busta, vi scrisse sopra l'indirizzo poi chiamò babbo Drea.

— Pronto! — fece questi, sbucando fuori dal bugigattolo ove stava a segare legna fra un passaggio e l'altro del treno, e facendo d'in sull'uscio il saluto militare.

Oh se Marco Valli avesse veduto il cantoniere in quell'atteggiamento dinanzi alla giovinetta!.... Chissà quante congetture gli avrebbero frullato per il cervello!

— Vuoi tu portare questa lettera alla posta della stazione? — disse Clemenza con garbo. — Se ci vado io, tutti mi guardano, lo sai!

— In quattro minuti la signorina è servita! — rispose il cantoniere prendendo la lettera e infilando l'uscio.

— E, sopra tutto, silenzio con i curiosi! — gli gridò dietro la fanciulla.

— Fedele alla consegna fino alla morte! — le rispose Drea dal di fuori.

— E adesso me ne vado io! — disse la giovinetta a mamma Linda.

Questa staccò dall'appicagnolo la mantellina e l'accomodò sulle spalle di Clemenza, raccomandandole che non stesse fuori molto, esposta a quell'aria fredda; ella aveva già un poco di fiocaggine; badasse a non pigliarsi dei malanni per amor di Dio!

Clemenza si lasciò indossare la mantellina e avvolgere la testa nella sciarpa bianca; poi guizzò fuori salutando e promettendo che sarebbe presto tornata.

Per andare al paese sarebbe bastato ch'ella tirasse via diritto per il sentieruolo che fiancheggiava la ferrovia. Ma ella sapeva che avrebbe incontrata Gisella giù, alla cappelletta del ponte, e prese il viottolo fra i campi.

La giornata era triste. Un pesante tendone plum-

beo, uniforme, stava sospeso sulla valle nascondendo le cime dei monti; robinie, betulle e castagni stendevano le rame nell'aria fosca; gli uccelli volavano basso, quasi oppressi, o ciangottavano tra le fronde ingiallite, sotto voce e senza slancio di letizia.

Passò il carrettiere, ritto nel suo biroccio che il magro cavallo strascinava correndo, con foga giovanile. Per lasciargli libero il passaggio, Clemenza saltò di piè pari il ruscello e seguitò il cammino sull'erba stenta lungo la sfilata dei salici dalle fogliuzze smorte.

Il carrettiere al vederla, aveva dato una strappata alle redini per frenare la corsa del cavallo, e la sbirciava incuriosito.

Era un bel giovinotto robusto e atticciato; stava ritto sul biroccio con la persona pendente all'indietro, il cappello sulle ventiquattro, l'aria da bulo. E la guardava, la guardava, rallentando sempre più i passi del cavallo e rivolgendosi fino a perdere l'equilibrio.

Ma non osò dire una parola, tanto si sentì sopraffatto e quasi intimidito dall'aria contegnosa della fanciulla, la quale aveva in sè qualche cosa che comandava il rispetto.

Passarono alcune vaccherelle, una dietro l'altra per lo stesso viottolo, e levarono su di lei gli occhioni dolci; una, l'ultima, le si fermò davanti, levò il muso e muggì pietosamente. Il vecchio contadino, che ciampicava coi grossi scarponi dietro le bestie, fece di cappello salutando: — Buon giorno, signorina!

Signorina a lei, che chiamava babbo il cantoniere e mamma sua moglie!... Lei che viveva nella casella numero otto!

Clemenza pensò che ciò doveva provenire dal vestito elegante che indossava, dalla mantellina all'ultima moda, dalla sciarpa di fine crespo e dai guanti che le coprivano le mani.

— Bisognerà che vesta anch'io come le altre fanciulle del paese! — concluse fra sè. E pensò di adottare il costume di Gisella, che usava sempre abiti lisci e scuri, chiudeva il capo in un cappuccio e si avvolgeva le spalle in uno scialle a maglia di lana.

Alla cappelletta del ponte si fermò a spiare l'arrivo di Gisella. Ma non vide anima viva. Nell'attesa si mise a sedere sullo scalino.

Il casone Valli, giù in fondo, addossato alla montagna, pareva più scuro del solito sotto il cielo grigio; la cartiera chiusa aveva un'aria desolata; il torrente che scrosciava fra l'uno e l'altro fabbricato, dava un lontano suono cupo e melanconico.

— Aspetterò qui! — disse Clemenza alzandosi dallo scalino per mettersi a sedere sul muricciolo della cappelletta e stringendosi al petto la mantellina.

Di fronte alla casa Valli e proprio dietro la cartiera, la montagna si innalzava rocciosa e brulla per un cento metri; poi, ad un tratto, si spianava in una bella ed estesa falda verdeggiante, sparsa di larici dalla chioma irta e continuava quindi ad ergersi ripida, spoglia, fitta di nudi sco-

gli sporgenti. Quella falda piana e verde in mezzo al grigio rossiccio di aspri massi, era di bellissimo effetto; gli occhi vi si posavano sopra con diletto, con inesplicabile tenerezza, con desiderio. In paese chiamavano quel luogo « il giardino » ed avevano ragione.

Clemenza era già stata parecchie volte in quel luogo e ne andava pazza. Ora non vi poteva staccare gli occhi, ed a vedere il sorriso che le illuminava il bel volto, si capiva che quella vista le svegliava in cuore lieti e gentili pensieri.

— Vivere là su, in una casa comoda e civettuola, fra i larici, insieme a persone care! — mormorò sotto voce, con un guizzo di desiderio negli occhi.

E intanto non si era accorta che dal casone Valli si era staccata una figura, la quale avanzandosi sveltamente per il viottoletto lungo il torrente, in pochi secondi le fu presso. Se ne avvide quando la figura sbucò fuori dalla macchia di fusaggini ed apparve sul ponte.

— Oh! l'ingegnere! — fece balzando da sedere un poco confusa. — Stavo qui ad aspettare Gisella che doveva venire! — soggiunse.

— È appunto Gisella che mi manda! — fece Marco con la voce un po' strozzata.

Clemenza sentì la commozione nella voce e nell'accento del giovine e, sgusciandogli in volto gli occhioni turchini: — È forse malata? — chiese.

Egli accennò di sì col capo senza parlare.

La fanciulla gli vide luccicare le lagrime negli occhi e fu presa da subita pietà.

— Non la potrei vedere? — domandò con una certa titubanza.

— Ero appunto venuto per pregarla di passare un momento da lei! — rispose il giovine.

— E allora andiamo!

In così dire la fanciulla fece per avviarsi. Ma vedendo che egli non la seguiva disse: — Ma lei non viene?

Sulla fronte del giovinotto salì una vampata.

— Se lo permette! — mormorò mettendosele presso.

Clemenza lo guardò con i suoi occhioni innocenti pieni di stupore. Ma allo stupore successe tosto la timidezza; ed a questa un imbarazzo che fece arrossire anche lei.

Ma non sapendo che meglio fare, si avviò. Il giovine ingegnere le camminava di paro.

Tirarono via un piccolo tratto in silenzio, come due imbronciati. Ad un punto la via apparve intralciata dalle basse fronde di due alberi che si intrecciavano congiungendosi.

L'ingegnere si fece innanzi a sgombrare il cammino; e mentre con la mano alzata sosteneva in alto le rame ingombranti, disse: — Passi, passi, signorina!

Ella guizzò leggiera di sotto l'improvvisato festone, poi si arrestò al di là e disse sorridendo: — Signorina a me, che vivo e dormo alla cantoniera numero otto?

Che cosa le risposero gli occhi del giovine perchè le entrasse in cuore il rimescolìo?

Sulla soglia della casa egli aperse la porta con una lieve spinta e invitò la fanciulla ad entrare.

Il casone grigio, dentro era più cupo e triste che fuori.

Una vasta anticamera spoglia, scura. Da un lato e l'altro usci chiusi; di fronte alla porta d'ingresso, una scala larga, tetra, umida.

— Gisella è su in camera! — spiegò l'ingegnere. — E, se la signorina ha la bontà di salire!

Sicuro che ella voleva salire. Non era forse venuta per questo?

Ma come era ostinato quel signor ingegnere! Volerle dare della signorina ad ogni costo! a lei che chiamava babbo il cantoniere e mamma sua moglie! a lei che viveva nella casella numero otto!

Gisella era a letto ed aveva la febbre; un febbrone, che la faceva ansimare penosamente e le arrossava le guance che parevano di fuoco.

A veder entrare Clemenza, la malata si tirò su a sedere appoggiando il dorso ai guanciali e disse concitata, con gli occhi brillanti, che ella aveva fatto bene a venire, che la ringraziava di cuore, che ella era buona, tanto buona!

Sentendola parlare con quella foga, Clemenza se ne stava smarrita e spiacente, quasi rimproverandosi di essere venuta. Ella vedeva la signora Valli che pareva sulle spine e si smaniava a far segni alla malata perchè non parlasse e si tirasse sotto; e se ne stava mortificata. A rimettere in tranquillità la povera Gisella, ci volle Luisa con il suo fare deciso, che non ammetteva repliche.

Gisella tornata sotto le coltri, fino al mento, rimase tranquilla.

Luisa accostò una seggiola e invitò Clemenza

a sedere presso il lettuccio. Poi uscì insieme con la mamma ed il fratello, che era rimasto sull'uscio, silenzioso.

E le due fanciulle rimasero sole, come aveva desiderato Gisella.

Allora la malata parlò cuore a cuore con l'amica. Un'amica di poco tempo, era vero, ma verso la quale ella si sentiva attratta da simpatia e da stima inesplicabili.

Si erano incontrate un giorno lungo il sentiero che da casa Valli guidava alla scuola; avevano camminato insieme conversando e si erano lasciate stringendosi la mano e promettendosi di ritrovarsi ancora insieme presto. Da allora si erano vedute tutti i giorni; e la loro simpatia si andava rafforzando e mutando in affettuosa amicizia. Una di quelle amicizie sincere, tenerissime, che di rado si incontrano e bastano a far benedire alla vita.

Un mattino, la povera Gisella, che si andava ogni giorno più affievolendo, e faceva sforzi violenti per non parere, e per tenere i suoi in pietoso inganno, pregò l'amica che andasse con lei alla scuola e l'aiutasse un poco, almeno a far leggere le piccine, che ella vi riusciva a stento con la sua voce fioca e affaticata.

Clemenza fu ben felice di poter essere d'aiuto all'amica, e fece così bene che la poverina potè davvero riposare. Oh Clemenza era assai istruita!... Gisella, a casa diceva, ammirata, delle abilità dell'amica; la brava, la buona figliola del nuovo cantoniere!

Ora la povera maestra aveva dovuto soggia-

cere al male, che. da un po' di tempo, la rodeva dentro. Che sarebbe stato della scuola?.... E se la malattia fosse stata lunga?... se piuttosto di tenere la scuola chiusa avessero dato il posto ad un'altra maestra?.... alla Clelia del pizzicagnolo, per esempio, che da due anni, aveva ottenuto il diploma d'insegnamento e la guardava in tralice da che avevano assegnato il posto a lei!.... Gisella sfogava l'animo suo con l'amica; ella doveva sapere che il suo meschino onorario era una delle principali risorse della famiglia, la quale aveva sacrificato l'ultimo capitaluccio salvato a stento dal naufragio, per fare che il fratello potesse compire gli studi al Politecnico di Milano. Oh quel povero Marco, che si struggeva di soccorrere la sua famiglia e cui ancora non capitavano lavori!.... Aveva lavorato per due mesi a Milano; poi, più nulla! Gisella si premeva le mani sul petto in uno spasimo di pietà e di disperazione.

Era una cosa che commoveva. E Clemenza lacrimava silenziosamente mentre cercava di calmare l'amica e l'accarezzava obbligandola a star sotto, a non scoprirsi. Stesse tranquilla; non bisognava poi esagerare le cose; prima di tutto non doveva credersi più malata di quello che era. Diamine! per un poco di febbre!.... Non avrebbe certo durato molto quella febbre noiosa! sarebbe presto guarita, che diamine! Intanto, se ella credeva, ella stessa avrebbe tenuto la scuola; avrebbe fatto del suo meglio; avrebbe impiegato tutta la sua intelligenza per fare che le scolarine non sentissero troppo la mancanza della loro maestra.

La proposta generosa fu accolta con un vero slancio di gratitudine dalla malata. Oh! ella era un angelo mandato dal buon Dio! E la poveretta singhiozzava ringraziando.

Marco entrò in quel punto e si fece all'altro lato del letto. Fu al di sopra del capo di Gisella piangente, che egli stese la mano a Clemenza susurrando: « Grazie! Ho sentito; ella è buona e generosa; grazie! »

Quella stretta di mano che aveva quasi del solenne in quel momento, quelle parole pronunciate piano, come un sospiro, fecero impallidire Clemenza, che si sentì rimescolata da una strana emozione. Fissò i begli occhioni lustri di pianto in faccia al giovane e gli mormorò: « Coraggio, signor Marco! »

Poi baciò l'amica ed uscì. Era ora che tornasse a casa. Marco le chiese il permesso di accompagnarla un tratto; ella acconsentì.

Camminarono per un poco in silenzio. L'aria spirava umida e fredda; cominciava a cadere qualche goccia di pioggia. Clemenza si stringeva sul petto la mantellina.

— Ha freddo? — le chiese il giovane con premura.

Ella lo guardò sorridendo e rispose di no; non si desse pensiero per lei.

— Sta per venire uno scroscio! — osservò Marco guardando in su. — E non c'è più tempo di tornare a casa!.... Se si andasse là, sotto i castani a lasciar passare la furia dell'acqua? — propose timidamente.

E senza attendere risposta si avviò sotto le piante. Clemenza lo seguì in silenzio.

Lo scroscio fu violento; l'acqua scendeva a catinelle e il vento, mugulando, la sbacchiava impetuosamente contro gli alberi.

Clemenza si stringeva ad un tronco per ripararsi; ma ben presto, dalle rame inzuppate, prese a sgocciolare l'acqua fredda, quasi gelata. Marco cercava ogni maniera di riparare la fanciulla dallo sgocciolìo importuno, mettendosele dinnanzi, stendendole sopra il proprio mantello, a ombrello.

E intanto mormorava le sue scuse per non avere preveduto quel tempaccio; davvero avrebbe potuto e dovuto prevederlo !... Ne era mortificato e dolente.

Clemenza sorrideva assicurandolo che proprio non metteva conto di angustiarsi; che diamine! per quattro goccie d'acqua !...

Ella non era certo una fanciulla delicata, usa ad ogni riguardo. Figurarsi! la figlia di un cantoniere !...

Si era levata il cappuccio inzuppato di pioggia; i capelli, artisticamente annodati sulla nuca, le si sciolsero e le caddero in adorabile disordine giù per le spalle. Ella si affrettò di appuntarli di nuovo raccogliendoli e attortigliandoli; e così con le braccia alzate, il volto rosso di confusione, la fanciulla appariva tanto bella, che Marco la guardava con ammirazione e rispetto insieme.

Sotto quello sguardo, Clemenza sentì di arrossire, mentre le entrava in cuore un certo imbarazzo che il giovine comprese.

— Vuole che me ne vada e la lasci sola? — le chiese titubante, avvicinandosele.

— Noooo! — rispose la fanciulla arrossendo più intensamente e tentando di ridere. — Perchè vuol lasciarmi sola?... Che male c'è? —

— Oh nessun male davvero! — fece in fretta l'ingegnere rassicurato.

Poi soggiunse sotto voce, come se parlasse fra sè: — Gli angioli non hanno mai nulla da temere!

La chiamava angiolo anche lui, come poc'anzi aveva fatto Gisella!... doveva essere molto buono il signor Marco per giudicarla tanto bene.

Solamente le persone buone davvero credono nel bene con tanta sicurezza. Clemenza guardava il compagno quasi ad esaminarlo.

Di figura alta e svelta, Marco era un bel giovine; il viso aperto, di tinta pallida, una fronte spaziosa, le labbra rosse fra i folti baffi neri, gli occhi di un cupo castano, dallo sguardo un po' tardo e dolcissimo.

Ad un tratto lo sgocciolìo cessò; cessò il vento; e dalle nuvole squarciate, qua e là apparve il cielo azzurro.

Clemenza scosse l'acqua dal cappuccio, si tolse la mantellina inzuppata, e reggendo l'uno e l'altra sul braccio, disse al compagno che approfittava di quella sosta per tornava a casa; lo salutò, e corse via. Corse fino alla cappelletta del ponte ove si fermò per riavere fiato. Di là i suoi occhi cercarono il rifugio lasciato e vide il giovine ingegnere allo stesso posto; sentì che egli la

seguiva dello sguardo; le salì al volto una vampata e il cuore prese a batterle con furia in petto.

— Povero giovine! — pensò, attribuendo alla pietà il proprio turbamento.

E tirò via a camminare per alla volta della cantoniera, dicendo fra sè: — Mi ha chiamata angelo! Oh! se potessi davvero essere l'angelo della sua famiglia!

***

La malattia di Gisella durava ostinata e Clemenza continuava a far scuola in vece dell'amica. Due volte al giorno faceva la strada dalla cantoniera alla scuola non badando al freddo pungente nè all'umido nè alla pioggia. Continuava a compiere il suo mesto dovere verso l'amicizia, malgrado seccature d'ogni maniera.

La Clelia del pizzicagnolo, davanti alla bottega dalla quale ella doveva passare per andare alla scuola, era sempre là dietro i vetri come se le facesse la posta; ed ora la guardava in tralice, ora l'additava agli avventori con sorrisetti maligni; qualche volta le rideva in faccia con petulanza.

E la Paola, dai capelli rossi e la pelle lentigginosa, che ogni mattina si faceva trovare sulla porta della scuola con la scusa di accompagnare una bimba di una vicina?

Clemenza, in sulle prime, aveva riso di quei dispettucci, di quegli sgarbi. Ma a lungo andare, cominciarono a metterle in cuore un poco di asprezza. Perchè la trattavano così, lei che finalmente faceva un'opera buona aiutando l'amica?

Ma una volta in scuola con le piccole allieve, dimenticava ogni cosa per compiere bene il suo dovere; aveva sempre paura di non farlo abbastanza scrupolosamente il suo dovere, di non riuscire a ben supplire l'amica, alla quale, purchè stesse tranquilla, andava ripetendo che non si crucciasse; ella faceva del suo meglio e le scolarine le parevano contente.

Le parvero infatti sempre contente fino al giorno in cui la piccina che Paola accompagnava, rispose con una spallucciata ad una sua ammonizione; e poichè ella insisteva a correggerla, le fece sberleffe provocando le risate delle compagne.

Il mal'esempio è una calamita fatale; ognuno lo sa. Da allora molte piccolette le si ribellarono; facevano con lei a botta e risposta e minacciavano di tornarsene a casa se ella osava infliggere qualche lieve castigo.

— Non c'era forse la Clelia che era maestra patentata?... Non c'era la Paola, che sapeva il francese? — mormoravano fra di loro le scolarine, per certo istigate da qualcuno; forse dalla Clelia e dalla Paola stesse.

Chi si mostrava sempre buona, ubbidiente, affezionata, era la piccola Rosina del contrabbandiere, la più povera di tutte, che veniva a scuola, con quel freddaccio crudo, senza manco un paio di calze, le povere gambuccie nude fino al ginocchio e pavonazze, il capo scoperto.

Eppure, ogni mattino aveva nel suo panierino un fiore, o una piantina per la sua maestra.

E offriva sorridendo i miseri regalucci, contenta di mostrare con quei poveri doni, che scendendo dalla montagna ella aveva pensato a lei.

— Non hai freddo così poco vestita come sei? — le chiese un giorno Clemenza.

— Un poco! — rispose la poverina. E aveva le mani enfiate e piagate dai geloni, le labbra e le guance livide.

— Non hai un paio di calzettine? una vesticciuola un po' più pesante di questa?

No; la fanciulletta non aveva nè calze, nè abiti pesanti; tutto il suo guardaroba ella l'aveva indosso.

E queste cose ella le diceva sorridendo e arrossendo insieme, a monosillabi, strappate dalle domande della maestra.

Una settimana dopo, Rosina comparve alla scuola, tutta aggiustata in un vestito di flanella, con calze di lana e grosse scarpe robuste, le manine riparate da guanti, la testa avvolta in una sciarpa; pareva una signorina.

Le compagne le fecero circolo intorno, guardandola tutte ammirate. La piccola Clotilde del merciaio, rideva di un riso forzato, confrontando il suo abitino di lanetta stinta e ragnato, con quello smagliante di colori vivaci e nuovissimo di Rosina.

Non appena la maestra comparve, un poco in ritardo quel mattino, la piccina le corse incontro, a dirle col fiato mozzo dalla commozione, che era stato un angelo a fornirle quei vestimenti; un angelo benedetto, che aveva fatto trovare nella casetta

dei suoi, un pacco, un grosso pacco di roba con tutta quella grazia di Dio per lei, e poi tanta e tanta altra roba per il padre e la nonna.

— Oh io vorrei conoscere quell'angelo buono per baciargli i piedi e adorarlo! — esclamò la fanciullina stringendosi le mani al petto in uno slancio di gratitudine.

Clemenza accarezzò la fanciulletta, un poco commossa anche lei e la esortò ad essere sempre buona se voleva che l'angelo del Signore vegliasse sempre su di lei e l'aiutasse!

La piccina promise che sarebbe stata sempre, sempre buona, attenta, diligente, tranquilla!

Le altre scolarine invece si andavano facendo ogni di più svogliate e arditelle. Venivano alla scuola alla spicciolata; due adesso, due altre più tardi, senza badare al suono della campana; venivano senza libri, senza il lavoro; di rado avevano studiato la breve lezione. Oh una vera croce!..

— Che vita grama è quella della maestra! — esclamava Clemenza fra di sè, pensando a Gisella con uno stringimento al cuore. Quella poveretta che doveva farla sempre quella vitaccia e che non vedeva l'ora di riprenderla!

Ma stentava a guarire la povera Gisella. Passati i giorni di febbre, cessata un poco la tosse insistente e scomparse le fitte al petto ed alle spalle, la poverina continuava ad essere così debole, così infiacchita, che era una pietà. Impossibile uscire di casa; faceva a fatica le scale solo per scendere giù nel salottino.

« Avrebbe bisogna di una vita assai tranquilla! Esopra tutto non dovrebbe più fare scuola! », aveva detto un giorno il dottore mentre Clemenza era là.

Quelle parole dovevano aver ferito il cuore del povero Marco, che si era fatto pallido e si mordeva le labbra in un evidente spasimo d'angoscia.

Egli, per certo, si era sentito dolorosamente avvilito per non potere bastare lui ad ogni bisogno, alla quiete materiale della casa!

Ma il lavoro non capitava. Dopo i due mesi passati nello studio dell'architetto, a Milano, più nessun lavoro gli era stato commesso. Ed ora si trovava a casa, inutile, anzi di peso. Aveva scritto ai compagni; si era di nuovo raccomandato agli antichi professori. Gli rispondevano facendogli coraggio, esortandolo a pazientare; un giovine di brillante ingegno come lui, non poteva a meno di farsi strada.

Ma questa strada nessuno gliela apriva davanti; ed egli languiva nella sua deserta vallata, nella povera casa ruinata! Languiva struggendosi in vani desideri, divorando in segreto lagrime amare. Forse avrebbe trovato lavoro se i mezzi gli avessero permesso di vivere in città, di darsi attorno, di visitare studi e uffici industriali. Ma bisognava perciò poter vivere, per un tempo indeterminato, in mezzo alla gente, fra l'affannoso brulichìo degli affari! Ed egli non poteva! non poteva! gli mancavano i mezzi!

— Mi faccio soldato! — disse una volta a Clemenza. — Sarà una carriera lunga ed inutile

per la mia famiglia! Ma almeno non le sarò più di aggravio!

Marco aveva preso a trattare l'amica di sua sorella con una rispettosa confidenza; e più non cercava di nasconderle lo stato della sua povera famiglia. Del resto sarebbe stato inutile; nelle sue frequenti visite, ella aveva dovuto tutto vedere e comprendere; e poi, fra poveri, non esistono meraviglie insultanti!

E Clemenza, per quanto fine, istruita ed elegante, doveva davvero essere figlia del cantoniere. La fanciulla, alla manifestazione della decisione disperata del giovane l'aveva guardato con gli occhi umidi, e l'aveva pregato che pazientasse ancora un poco; un presentimento le diceva che presto sarebbe venuto qualche cosa a toglierli tutti dalle angustie.

Che cosa c'era nello sguardo della fanciulla, che cosa c'era nel suo tono di voce perchè il povero giovane si sentisse scaldare il cuore di un raggio di speranza misteriosa?

*
* *

Tornando dalla scuola, sotto il nevischio tagliente, Clemenza incontrò quel mattino, faccia faccia, il signor Amilcare, figliuolo del farmacista; uno spilungone dal naso aquilino e gli occhi di pesce morto, che da un po' di giorni ella trovava sempre su la sua strada, come se le facesse la posta,

Egli era senza ombrello e la sua faccia abbronzita spiccava in mezzo alla neve candida, che gli copriva la persona di bianca spruzzaglia.

— Mi permette di ripararmi sotto il suo ombrello, bella ragazza? — disse lo spilungone facendo l'atto di avvicinarsi a Clemenza.

Questa si fece rossa di dispetto e non rispose, accelerando il passo.

— Che superbia! — fece lui seguendola, alle calcagna.

E tra lo scherzo e il piccato, tirò via a chiacchierare; a dire un monte di corbellerie; e che lei era la più bella ragazza del paese, fatta apposta per far girare la testa ai giovanotti. Tutti sapevano, che Selmo, il figlio del macellaio, era cotto di lei ed avrebbe fatto la pazzia di sposarla a dispetto dei parenti, che non volevano saperne d'avere per nuora la figlia di un cantoniere! Solo che ella avesse voluto, e non stesse così sul tirato come una principessa!.... Ed anche a lui ella piaceva assai; gli si era cacciata in cuore come una spina che non poteva strappare, non poteva! la sognava di notte; era il suo tormento. La pazzia di sposarla avrebbe desiderato di farla anche lui, come Selmo, per certo!.... Ma lei era dura come un macigno!.... Che cuore aveva di far languire a quel modo i suoi poveri innamorati!....

— E dire che la Clelia del pizzicagnolo, la quale ha fior di dote, e Paola, la rossa, padrona del molino e d'un bel podere, mi accetterebbero a braccia aperte!... Solo che io volessi!... Ma io non

voglio! — concluse il giovine tentando di nuovo di cacciarsi sotto l'ombrello della fanciulla.

Essa, sempre camminando silenziosa, sdegnomente indifferente, come se non fosse stato affar suo, a questo punto gli sgranò in volto gli occhioni espressivi, così carichi di sprezzo e quasi di minaccia, che lo spilungone, di subito intimorito, le si scostò. Ma gli entrarono dentro il dispetto e la stizza e sfogò la sua bile in parole volgarmente offensive e piene di trivialità.

Via! non facesse la schizzinosa!... Già si sapeva che non era con tutti così! Non l'avevano vista una volta sotto una pianta insieme con l'ingegnere Valli?... E quel mattino che il postino l'aveva sorpresa mentre se ne stava seduta fuori della vecchia cartiera presso l'ingegnere? sempre lui?... Ah! le piaceva quello spiantato?... Da lui si lasciava far la corte volentieri!

Erano giunti a un venti passi dalla cantoniera. Drea attingeva l'acqua dal pozzo.

— Babbo Drea! — gridò Clemenza con voce tremante e le labbra smorte.

Il cantoniere lasciò andare la corda, che si sciolse con fracasso precipitando in fondo la secchia, si tirò su impettito e stava per fare il saluto militare. Ma vide il giovinotto dietro la fanciulla e fece invece due passi innanzi, incuriosito e malcontento.

— Babbo Drea! — ripetè la fanciulla additandogli il molesto spilungone. — Fai intendere a costui, che me, non mi si segue nè si secca!

C'era un sibilo nella voce di Clemenza; c'erano in tutta la sua persona, nel suo atteggiamento, in

quell'istante davvero superbo, tanto sprezzo e tanta rabbia, che il giovinotto rimase intontito, mentre Drea si fece rosso fino al collo. E così rosso, con le ciglia aggrondate e i pugni serrati, stesi avanti, in aria minacciosa, disse, nel suo puro accento toscano:

— Cane sfacciato!... Se tu segui ancora la signorina, ti spacco la brutta testa da grifagno, con quattro pugni! te la spacco in due, parola da caporale!

Il giovinotto fece due passi indietro, intimorito e sorpreso. Ma non volle mostrare d'aver paura e si sforzò di sorridere mentre disse:

— Eh! galantuomo! con questo tono la prendi?... perchè mi sono degnato di fare un briciolo di corte a questa principessa di tua figliola?... Una principessa che vive nelle stanzucce di una cantoniera!... Ah! ah! — E uscì a ridere con insolenza, soggiungendo: — Sta cheto, galantuomo! nessuno mai più oserà di levare gli occhi sulla figliola tua! io dirò a tutti, che nella cantoniera numero otto, ci sta una principessa travestita e che a farle la guardia c'è un drago... un drago che butta fuoco!... Ah! ah!

Così ridendo sbracato, con lo sforzo che vi si sentiva sotto, il bellimbusto se ne andò a gambe.

— Va al diavolo! — gli gridò dietro il cantoniere.

Poi, rivolto a Clemenza, che si era subito rimessa dallo sdegno e sorrideva: — Forse — disse con timidezza e rispetto — forse la signorina farebbe bene a non più andare al paese per la scuola!

— Mi vorresti impedire di fare un'opera buona, babbo Drea? - rispose la fanciulla entrando in casa.

— Impedirle qualche cosa, io?... Mai e poi mai!... Io sono qui a custodirla come suo cane di guardia; ma un cane che ringhia e morde, per diana bacco!... e guai a chi l'aizza!

Mamma Linda imbandiva la mensa.

— Oh! mamma Linda! — fece Clemenza. — Ho una fame che mi struggo!

— E il desinare è pronto, figliola!... Ti ho preparato una focaccina con la farina di castagne; di quelle che ti piacevano tanto quando eri una bimba e che biascicavi fino da quando ti davo il latte!

Si posero a tavola tutti tre. Babbo Drea, con la sua donna a un capo della tavola, vicini. Clemenza sola, all'altra estremità. Essi, con dinanzi piatti ordinari e posate di ottone; ella con un piccolo servizio di porcellana, elegantissimo; una posatina d'argento, il bicchiere a calice con il labbro dorato.

Per quanto la fanciulla avesse insistito per essere trattata come loro, non c'era stato verso; aveva dovuto sottomettersi al sentimento di deferenza e di rispetto della nutrice e di suo marito; e lasciar fare.

***

Era di domenica; una giornata magnifica, d'un sereno smagliante; la pianura ed i monti bianchi di neve, erano avvolti nella luce del sole, che

strappava riflessi radiosi dal candore dei nevai e segnava ombre fantastiche nelle insenature delle montagne.

La casa Valli e la cartiera avevano un'insolita aria di festa così illuminate dai raggi d'oro.

— Pare che la speranza sia entrata là dentro! — pensava Clemenza, mentre camminava sulla neve del sentiero, per andare da Gisella.

Si fermò un momento in sui due piedi a guardare su, la bella spianata fitta di alberi cupi; quella che in paese chiamavano « il giardino ». Guardava e sorrideva, come ricordando un bel sogno, come accarezzando un caro desiderio.

In mezzo a tutto quel bianco dai riflessi e dalle ombre fantastici, la sua elegante, slanciata personcina stretta in una semplice vesticciola di lana di un color turchino scuro col paltoncino serrato sul petto, la gonna corta fino al collo del piede, in testa un cappello mencio di lana bianco, ella spiccava bellissima.

Sbucò da una siepe coperta di neve e ingemmata di diaccioli, un merlo petulante; volò sopra il ramo brullo di un gelso, stette un momento a guardare la fanciulla, poi frusciò con le ali aperte in alto a bere l'aria intiepidita dal sole.

Clemenza gli tenne dietro gli occhi mormorando:

— Che il sole sorga sempre a rallegrare il tuo volo!

Le passò vicino un piccoletto, con la cassettina della marmotta pendente sul petto, che da alcuni giorni si vedeva per il paese mostrando

la sua bestiola ai curiosi mentre cantarellava una nenia triste come un lamento. Le stese la mano, fissandola con gli occhi supplici.

— Tieni! — gli disse Clemenza dandogli una monetina d'argento. — Vai a comperarti del pane, poverino!

Sentiva in cuore un prepotente bisogno di fare del bene; avrebbe voluto veder tutti felici! tutti, tutti!

Riprese il cammino e tirò via a trotterellare lesta. Le premeva di arrivare presto da Gisella, di farle un poco di compagnia, di rallegrarla.

— Povera Gisella! povera famiglia tribolata! — andava pensando. E rivedeva Marco come l'aveva veduto l'ultima volta e le aveva stretto il cuore. Era così pallido! così scorato! aveva gli occhi pesti e sulla fronte giovine una ruga precoce!... A vederla, egli aveva dato uno scossone, si era tirato su ritto, facendo uno sforzo per non parere prostrato e le aveva ripetuto con affettata indifferenza, ciò che già le aveva detto un'altra volta: — Sa, signorina?... ho deciso; mi faccio davvero soldato; chiedo di essere mandato in Africa! Chi sa che non trovi là da far carriera, come professionista!... Avendo pazienza! aspettando.... chi sa?

Ed aveva accompagnato le parole con un riso, che voleva parere naturale ma sotto cui si sentiva un'amarezza dolorosa.

Clemenza risentì ancora quella specie di sgomento che l'aveva angosciata allora, al pensiero che quel giovine, intelligente, buono e tanto gen-

tile e nobile, fosse costretto dalla necessità a lasciare la famiglia, il paese, la carriera, per trovare un posto che la società pareva si ostinasse a rifiutargli.

— Oh! ma non andrà via! — disse, sempre camminando, con un guizzo di gioia negli occhi e un sorriso raggiante.

No! non sarebbe andato via. Egli stesso glielo disse andandole incontro non appena l'ebbe scorta dalla finestra del salottino a terreno. E glielo disse con la felicità negli occhi, stringendole le mani, la persona rialzata, la bella testa alta, come chi ha riacquistata la fiducia in se stesso.

No, non sarebbe più partito per allora; non avrebbe lasciato la famiglia e la valle natia; forse, chi poteva sapere?... Gisella avrebbe potuto rinunciare al posto di maestra, che tanto l'affaticava rendendola malata!

— Tutto sta nel cominciare! — soggiungeva. Ed egli cominciava bene; anzi splendidamente!

Si erano arrestati tutte e due a pochi passi della casa.

— La vede là su quella spianata? — spiegò il giovine infervorato. Da noi quella spianata si chiama « giardino »; e il nome le va a meraviglia. Ebbene! là su ha da sorgere fra poco, in mezzo ai pini ed ai larici, una casina d'un sol piano, tutta archi e colonnine; una galanteria, in stile lombardo. E la costruzione di quella casa è affidata a me! a me solo! Il Sindaco mi ha mandato a chiamare stamane per comunicarmi l'ordine. È un ricco signore, un militare, che si ritira e

vuol passare una parte dell'anno là, in quel luogo delizioso! — soggiunse additando ancora la falda piana.

— Quello che non riesco a capire è, come mai quel ricco signore abbia scovato fuori questo angolo romito e più ancora come abbia saputo che io esista... Basta! Io impiegherò in questo avoro tutto il mio zelo e il mio gusto, e spero di riuscire!

Qui abbassò il capo come colpito da un'idea e mormorò fissando negli occhi la fanciulla.

« Che nido ha da essere quello, fra quelle piante rigogliose e belle! Che felicità sovrumana deve essere per un uomo il poter dire alla fanciulla del suo cuore: — Vuoi tu il mio nome? Vuoi tu vivere con me là su, lontana dal mondo, in mezzo alla natura semplice, pura, profumata? »

Si arrestò arrossendo fino ai capelli. Poi, ad un tratto, gli si scolorì il viso, quasi che il sangue avesse cessato di scorrergli nelle vene, scrollò il capo e soggiunse in un soffio: — Parlare di felicità io!... io, che comincio appena a sperare di togliere la mia povera famiglia dalla miseria!... Come è ridicolo e stolto qualche volta l'uomo!

Clemenza si sentì commossa fino al pianto senza saperne il perchè; e susurrò con voce rotta: — Oh non dica di queste cose, signor Marco! Non parli con quell'amarezza che fa pena, che addolora!

Le venne alla gola un singhiozzo così prepotente, che non potè frenarlo.

A quell'inaspettata commozione, il giovine inge-

gnere rimase perplesso, quasi atterrito. Afferrò nelle sue le manine diaccie della fanciulla e susurrò: — Per l'amor di Dio, signorina!... Clemenza! per amor di Dio, non si interessi di me!

Le si avvicinò chinando il capo fino a sfiorarle con le labbra, la testa incappucciata e disse sotto voce, in un gemito: — Darei tutta la vita per un pensiero suo, Clemenza!... buona, gentile, generosa Clemenza!... Ma sono costretto a ripeterle: Non si interessi di me! — e finì lui pure con un singhiozzo strozzato.

Senza rispondere, a capo chino, Clemenza entrò in casa. Marco la seguì ma non entrò nel salottino ove Gisella, seduta presso la finestra, con la panierina della calza avviata vicina, leggeva raccolta.

Alla vista dell'amica, le corse incontro tutta felice a raccontarle il fortunato avvenimento. Si figurasse!... Marco doveva cominciare subito! domani stesso!

Perciò avevano mandata una grossa somma di denaro; una somma che neanche a pensarlo!... La persona che voleva costruire la casina, doveva essere un pezzo grosso; per certo un militare; l'aveva detto il sindaco!... Forse un generale!... Scriveva dalla Sardegna e ordinava che l'incarico della costruzione fosse dato al giovine ingegnere Marco Valli.

Ma come mai quel signore aveva potuto sapere che in quella valle era una falda di montagna chiamata « il giardino », e più ancora che vi

fosse un ingegnere che si chiamava Marco Valli?... Poteva supporlo lei?... Poteva aiutarla a scoprire?

No; Clemenza non poteva nè supporre nè aiutare l'amica a scoprire! Ed arrossiva balbettando, che davvero non poteva figurarsi nulla; arrossiva, per certo per la mortificazione di non potere soddisfare alla giusta curiosità di Gisella.

— Sai, Clemenza? — disse ad un tratto la maestrina convalescente con quella sua vocina roca, che impressionava; — Sai? Se Marco riesce, col tempo, si intende!.., se egli riesce a guadagnare abbastanza da poter riaprire la cartiera, io non faccio più scuola e me ne sto a casa tranquilla con la mamma e mia sorella. Vivere cheta, senza molestie, senza il tormentoso pensiero del domani!... Ma — soggiunse scoraggita — ma il povero Marco non ha in vista che il lavoro della casina! e poi?

Clemenza serrò la manina sempre arsa e scottante dell'amica e disse: — Un professionista, tutto sta a farsi conoscere; poi, poi, la cosa va da sè. Vedrai che il tuo sogno di tranquillità si dovrà avverare! Guarirai completamente; più non lascerai, per la fatica e le molestie della scuola, la tua casa; vivrai vicina alla mamma ed alla sorella; sarai contenta! vedrai! oh vedrai!

***

Ben tappata nella pelliccia, con una folta pelle di tigre ai piedi, Clemenza scriveva al tavolino, al lume della lucernetta.

Sul focolare scoppiettava mandando faville su per la cappa nera, un grosso ceppo che spandeva per la stanza un dolce tepore.

Davanti al fuoco, vicini l'uno all'altra, Drea intrecciava paniere di vimini e Linda calzettava.

Per la stanza non si udiva che il tic tic della pendola, lo screpitìo del fuoco, e il leggiero scricchiolìo della penna di Clemenza.

Scritta una pagina fitta fitta, a caratteri minutissimi, la fanciulla si alzò e andò a sedere presso il fuoco stropicciandosi le mani e dicendo che gelava dal freddo, malgrado la pelliccia e il focolare acceso.

Babbo Drea buttò nuova legna sul fuoco; la vampata si sviluppò allegramente spandendo intorno un calore sano.

Linda tolse dalle spalle della fanciulla la pelliccia e l'appese all'appicagnolo; non si doveva sciupare una cosa così preziosa! se una scintilla le fosse schizzata contro, sarebbe stato un guasto irrimediabile; certi vestimenti lì alla cantoniera, in una stanza che serviva da cucina e da salotto, non si avrebbero dovuto usare! E poi se qualcuno fosse capitato lì, che avrebbe pensato di lei e di loro?

Intanto Clemenza si era comodamente seduta presso babbo Drea e si godeva la fiammata scherzando e chiacchierando. Oh quella benedetta mamma Linda, quando cominciava a brontolare era un affar serio! — Eh! mamma Linda?... Ti ricordi quando io ero piccina prima che mi mettessero in collegio? — prese a dire la fanciulla.

— Tu mi facevi da mamma, della povera mamma che hai veduto morire!... Io era abbandonata a te il giorno e la notte: ti ricordi?... Papà, non poteva certo badare a una bimba; egli si accontentava di adorarmi e di concedermi tutto; se avessi desiderato la luna avrebbe avuto un gran dolore dovendomela rifiutare! povero papà!... Poi io fui affidata al collegio! e tu, vedova, hai sposato babbo Drea!

— Il caporale! quello che prima fu attendente per anni parecchi! — spiegò Drea non ismettendo il lavoro.

Linda si era rimessa a sedere al posto di prima e sferruzzava.

— Lascio asciugare la pagina — disse la fanciulla — poi torno a scrivere! Voglio finire stasera la lettera!

La pagina aperta che doveva asciugare, diceva così:

« . . . . . per dirtene una, quello spilungone che tu sai, mi ha aizzato contro tutto il paese, come ad un cane cui si voglia dare la fuga. Il sindaco è venuto ad ispezionare la scuola, per la prima volta da che qui c'è una scuola; e sono già quattro anni. Mi è capitato dentro all'imprevista, con aria misteriosa, un po' immusito; e senza manco una parola a me, rivolto subito alle scolarine, fece loro un mondo di domande, alle quali esse risposero proprio benino. E ciò non già per far piacere a me; tu capisci; sibbene per un sentimento di vanità. Volle vedere i lavori d'ago, le calze, per-

fino gli imparaticci. E mano mano che sentiva e vedeva, si andava rasserenando e si grattava le orecchie in aria soddisfatta. Tornò via contentone, degnandosi di sorridermi; ciò che gli mise in mostra i denti gialli; dichiarò d'essere soddisfatto; continuassi pure a tenere la scuola finchè la maestra fosse guarita; continuassi senza curarmi delle dicerie del paese. Era dunque stato per via delle dicerie che il buon uomo si era scomodato a venire alla scuola!... Ma lasciamo andare; l'importante è che mi si creda capace di continuare a far scuola e che mi si permetta di continuare, finchè Gisella sarà ristabilita. Del resto poi non mi curo nè voglio curarmi.... E il resto sono le scolarine che si vanno facendo ogni giorno più arditelle; ad eccezione di Rosina; il resto è lo spilungone, il quale si fa sempre trovare sulla mia strada; e quando io passo, guarda per aria buttando fuori una sbuffata di fumo di sigaro, quasi in segno di disprezzo; lo stupido, insolente, volgare bellimbusto!... Il resto infine, sono i ghigni beffardi della Clelia, della Paola, di Selmo il macellaio, ed altre piccole punture, che per fortuna, all'infuori del dispettuccio del momento, lasciano il tempo che trovano. Ho però anche delle soddisfazioni e dei piaceri; come il sensibile miglioramento di Gisella, la tranquillità e il benessere della buona famiglia Valli e la casina su, del « giardino », già incominciata da una settimana e che già si fa indovinare. Il signor Marco è là su, da mattina a sera; esposto al freddo, alla neve, all'aria

tagliente della vallata; non lascia gli operai un minuto; di lui si può dire, davvero, che lavora con coscienza. Più lo si conosce e più lo si ammira, questo bravo, ottimo giovine. Figurati che.... »

Qui la pagina finiva. Riscaldate le mani e conversato un poco con babbo Drea e con Linda, Clemenza tornò al tavolino a scrivere; ed ebbe in breve coperto della sua elegante minuta scritturina, un'altra ed un'altra pagina, nell'ultima delle quali si leggeva quanto segue:

« . . . . . insomma fra un paio di mesi la casina sarà costruita e la Sardegna salutata per sempre. Poi non ci saranno mai più lunghe ed eterne separazioni, e si vivrà completamente felici, se pure la felicità esiste. Esiste essa?... Lo domando a te. Io l'ho creduto per molto tempo; ora comincio a dubitarne; il cuore è così capriccioso e la mente fa sogni così strani!... Eppure se v'è persona che possa credere alla felicità, quella dovrei essere io. Purchè.... purchè.... Te lo dirò un'altra volta. Quello che ti voglio dire adesso è, che nevica e nevica; un nevischio gelato, che batte contro i vetri scricchiolando e fa pensare ai poveretti che non hanno tetto nè legna per scaldarsi; o se l'hanno mancano di pane e si nutrono a mala pena, a stento! come la vecchia nonna della Rosina, la figlia del contrabbandiere. Povero uomo!... anche ieri fu lì lì per essere preso ed ammanettato.... una vita di rischi continui, uno peggiore dell'altro!

« Fa il contrabbandiere per necessità, non sa-

pendo in qual'altra maniera procurare il pane a sè, alla madre e alla figlioletta. La povera vecchia si affatica per raccogliere bruciaglia sulla montagna. Fuori, con questi strizzoni di freddo in cerca di rami secchi, di radiconi morti, di sterpi!... I cacciatori quando l'incontrano, le fanno la carità di qualche soldarello o d'una sorsata di liquore; le guardie daziarie, i guardaboschi, tutti la conoscono e la soccorrono come meglio possono, non facendole una colpa d'avere il figliolo contrabbandiere. Se si potesse dare un impieguccio al padre di Rosina, un impieguccio qualunque! fargli fare da corriere fra il paese e la vicina città, per esempio! Basta! ci sarà una provvidenza anche per lui, poveretto!

« Ti lascio perchè mi viene la cascaggine; vedo là Drea che appisola e mamma Linda ha lasciato cadere in grembo la calza e dorme sodo, con la testa appoggiata al dossale della sedia e la faccia supina. Poi fa un freddo! addio, cara, addio mia.... ».

Due forti colpi alla porta le tennero la mano sospesa; Drea saltò su sbigottito nel brusco risveglio; mamma Linda si guardò attorno smarrita.

— Hanno picchiato! — disse. — Chi mai può essere a quest'ora?

Drea andò ad aprire.

Era l'ingegnere Valli, tutto spruzzato di neve; con la faccia stravolta. Veniva alla cantoniera per la prima volta ed a quell'ora, con un tempo compagno!

Clemenza si alzò spaurita. — Che è? — chiese ansiosamente.

— Gisella sta male! — spiegò il giovine con voce rotta. — Le è entrato un febbrone; delira, la chiama, la vuole, supplica perchè ella vada da lei!

Senza una parola, senza aspettare nè chiedere spiegazioni, Clemenza, che già si era alzata e si avvolgeva frettolosamente nella pelliccia, disse: — Sono pronta! andiamo!

Il giovine rimase un momento sorpreso a guardare la fanciulla così avvolta nel ricco mantello. Ella arrossì come colta in fallo e si strinse al petto la pelliccia mentre mamma Linda le avvolgeva la testa in un cappuccio guernito di ermellino, che le incorniciava graziosamente il bel viso.

— Oh! sono troppo, troppo ardito! — si scusò Marco avvicinandosi alla fanciulla. — Chiedo troppo, io!... a quest'ora!... con un simile tempaccio!... Ma si tratta di mia sorella che sta male, che è forse morente!... ed io sono tanto, tanto fuori di me!... Bisogna compatirmi e perdonarmi!

Guardò Drea e Linda quasi ad appellarsi al loro cuore; poi, fissò gli occhi umidi sulla fanciulla.

Ella gli era presso, pronta a partire.

— Sono con lei! — disse risoluta. E soggiunse rivolta al cantoniere: — Babbo Drea! tu mi accompagnerai!

Questi si impettì e fu lì per fare il saluto militare; ma si arrestò a mezzo. Staccò dall'appicagnolo il pastrano, lo indossò, si calcò in testa il berretto e disse: — Pronto! — aprendo la porta e inchinandosi per lasciar passare.

— Oh santo Iddio! con un tempaccio da lupi compagno! — brontolò Linda.

Ma non disse altro e si partì.

Era davvero un tempo da lupi. Buio pesto; e la neve che cadeva fitta e tagliente.

— Non ci si vede una buccicata! — osservò Drea. — Vado a prendere la lanterna! — e riaperta la porta, rientrò.

— Che cosa fu? — chiese Clemenza avvicinandosi al giovine. — Mi dica che cosa è successo!

— Oh! una cosa triste! una cosa triste e cattiva! — rispose Marco. — A casa le diranno tutto!... Io sono tutto sossopra! Dio! che vitaccia grama!... Si cominciava appena a respirare!... il lavoro della casina mi aveva aperto il cuore alla speranza!... Ed ecco un nuovo dolore!... Che ho fatto io per meritarmi strazi d'ogni maniera?

In queste parole era un tal fremito di dolore e di rabbia insieme, che Clemenza ne fu tocca fino in fondo al cuore.

— Non dica così, signor Marco! Non dica così — gli susurrò. — Mi fa troppo male!

Restarono un momento silenziosi; Marco cercò la mano della fanciulla e la passò delicatamente sotto il suo braccio.

La neve picchiettava sull'ombrello del giovine, dura, come grandine. Tirava un'aria diaccia.

Drea uscì con la lanterna accesa e prese a camminare avanti per schiarire la via.

Fu una camminata triste e faticosa, alla vacillante luce della lanterna, sotto la spruzzaglia gelata, i piedi nella neve alta.

Stretta al braccio del giovine ingegnere, Clemenza affrettava il passo più che poteva. Ma fa-

ceva tanto freddo!... Era scossa da brividi che non riusciva a reprimere; e ad ogni brivido, l'ingegnere se la serrava presso con cura affannosa.

Essa gli chiese un'altra volta che mai fosse stato.

— Oh! una cosa triste e cattiva! — le rispose Marco; e, a parole mozze, disse che gli volevano far morire la sua buona, la sua cara sorella!... Ed egli, che avrebbe dato speranze e avvenire per procurarle il modo di vivere tranquilla, senza l'angoscia del domani!...

— Ella riuscirà a fare che sua sorella possa vivere tranquilla e felice. Io glielo assicuro! — fece Clemenza pianissimo, in un susurro. — O non ha già cominciato a lavorare su al « giardino ! » — soggiunse.

Una folata d'aria sollevò un lembo del mantello della fanciulla e lo sbacchiò in volto al giovine.

A quel contatto morbido, vellutato, egli trasalì e mormorò: — Signorina Clemenza! io vorrei.... vorrei chiederle....

Per quanto parlasse piano, in mezzo a quel silenzio, le sue parole suonavano quasi spiccate e molte di esse giungevano nette all'orecchio di Drea, che stava all'erta. E sentì, che il giovine chiedeva con titubanza alla fanciulla, se davvero ella fosse quella che pareva e voleva far credere che fosse; e diceva di non comprendere.... di cose inesplicabili, diceva.... di cose misteriose....

Clemenza non ebbe tempo di rispondere; erano giunti.

Il casone bigio, rischiarato in parte dalla smorta luce della lanterna, aveva un aspetto desolato in quella solitudine, in mezzo a quel silenzio!...

Drea aperse la porta, appena chiusa accosto, e rischiarò il passaggio oscuro alla fanciulla, la quale svincolatasi dal braccio del giovine, infilò di corsa la scala e fu in un attimo nella camera della malata.

A vedere la povera Gisella, rossa di fuoco, con gli occhi chiusi e la testa abbandonata sui guanciali, Clemenza fu a tutta prima sgomenta e si tirò indietro di alcuni passi. Guardò la signora Valli e Luisa quasi a interrogarle; e le vide tutte due abbattute, con gli occhi gonfi di pianto. Si riaccostò all'amica, le toccò la fronte che scottava e con un singhiozzo, chiese loro come aveva chiesto all'ingegnere, che mai fosse stato.

Marco intanto aveva riattizzato il fuoco nel caminetto, e tolta la pelliccia dalle spalle della fanciulla, la invitava a sedere in una poltroncina a fianco del letto, presso Luisa, che non staccava gli occhi dalla sorella e le faceva ogni poco ingoiare un cordiale.

Marco dall'altra parte del letto continuava a guardare la fanciulla con gli occhi pieni di interrogazioni. Ella gli sorrise arrossendo un poco.

— Ma la causa, la causa di questo improvviso peggioramento! — fece Clemenza con interessamento.

E seppe che quello stesso giorno era venuto a Gisella, dal Municipio, l'ordine di dare le sue dimissioni dall'incarico d'insegnamento alla scuola.

Non era più permesso di fare la scuola a chi non era fornita dal diploma di maestra.

Bruscamente, anzi villanamente, si annunciava

alla povera fanciulla, che il posto, dal domani sarebbe stato occupato.

— Gisella lesse il foglio e svenne! — spiegò Luisa.

— E subito si aggravò! — soggiunse la madre.

Il giovane ingegnere si mordeva le labbra in uno spasimo di impotente furore.

— Sto meglio! — disse la malata con un sospirone di sollievo guardando con tenerezza l'amica. — E passata l'ansia tormentosa, non sento più il martellìo alle tempia!.. Oh Clemenza! tu porti davvero con te un raggio di sole!

Sedettero tutti attorno al letto su cui la fiamma del caminetto mandava un chiaror rosso, con gli animi confortati dal miglioramento di Gisella e della pietosa, benefica influenza dell'amica sua.

Di fuori il vento ululava sbacchiando il nevischio contro le gelosie chiuse.

Scoccarono le undici ore all'orologio della torre, in lontananza; e fu bussato all'uscio.

Si fece sulla soglia il cantoniere; che, ritto impalato, si portò la mano stesa al capo scoperto, dicendo: — Signorin... — Ma si morse le labbra e si corresse tosto così: — Clemenza! bisogna tornare a casa!... A mezzanotte passa l'ultimo treno ed io devo trovarmi al posto!

— Oh! povero babbo, che sei stato giù solo tutto questo tempo! — fece Clemenza.

— E noi che non si è pensato!.... — dissero insieme la signora Valli e Luisa.

— Che! che! — rispose il cantoniere sorridendo — sono stato giù in cucina, al fuoco!

— Ma potevate venir su, qui, con noi!

Drea scrollò il capo mormorando: — Da quando in qua un servitore... ehm!.. da quanto in qua un povero cantoniere...

Ma si impappinò; si passò l'indice nel colletto della camicia, arrossì come un gambero lessato e soggiunse: — Loro signori mi hanno da scusare, mi hanno!... E... felice notte!

Così dicendo aperse l'uscio per lasciar passare Clemenza, che i suoi amici, sorpresi e incuriositi, non cercavano neppure di trattenere.

Il cantoniere che si strozzava in gola quel « signorina » rivolto alla fanciulla, la pelliccia ricca che Luisa aveva veduto e esaminato senza parere, quell'impettirsi dello stesso cantoniere al suo presentarsi davanti a Clemenza, un tutto insieme di cose, facevano fantasticare la madre e le figlie Valli. Già altre volte, Luisa specialmente, si era meravigliata di trovare nella figlia di un povero cantoniere, un'educazione finita e un'istruzione che non sempre la fanciulla riusciva a nascondere. Ma mai fino allora, avevano supposto quello che ora cominciavano a supporre; ed era qualche cosa di misterioso, che non riuscivano a spiegarsi.

Giù sulla porta d'uscita, Marco che reggeva il lume, disse pianissimo alla fanciulla! — Signorina! io vorrei... vorrei chiederle....

— Torni su subito! — gli ingiunse sorridendo Clemenza, mozzandogli la parola in bocca. — Torni su subito!... possono aver bisogno di lei!

E guizzò via nel buio, preceduta da Drea che le rischiarava premurosamente il cammino.

*
* *

Alcuni giorni dopo, Clemenza tornava in casa Valli, modestamente vestita come il solito, con la bella testina incappucciata, grossi guanti alle mani. Sul ponte, presso la cappelletta, si imbattè nella Clelia, che andava verso la scuola accompagnata da alcune piccole scolare. Queste, arditelle, risero in faccia alla fanciulla che le aveva istruite con amore durante la malattia di Gisella, e dissero sfacciatamente: — La vede, signorina, la nostra maestra?

Clemenza guardò le bambine e la maestra con un guizzo di sprezzante compatimento negli occhi e continuò il suo cammino senza una parola. La Clelia arrossì al freddo, sprezzante contegno della fanciulla e si sentì a disagio senza sapersene dare la ragione. C'era qualche cosa nell'insieme di quella forestiera, come la chiamavano in paese, che imponeva alla presuntuosa, maligna figliuola del pizzicagnolo, la quale, se sapeva insinuare ogni sorta di cattiverie alla gente del paese in riguardo alla figlia del cantoniere ed a Gisella, in presenza della fanciulla che si era assunta di fare le veci dell'amica malata, ammutoliva come se la lingua le si paralizzasse in bocca. Sfogò però l'acredine e la mortificazione che le scesero in cuore al fare altiero di Clemenza, suggerendo alle piccine una parola, che secondo lei, doveva colpire come una sassata.

— Principessa! — si rivolsero a gridare le ragazzine, a una certa distanza.

— Principessa! principessa!

Clemenza non si rivolse e tirò via col solito passo tranquillo.

— Principessa! — gridarono ancora, a maggiore distanza, le piccole arditelle. — Principessa! principessa!

Clemenza scosse il capo e sorrise mormorando: — Povera sciocca! Povere piccine!

Non nevicava più ma il cielo si manteneva plumbeo e minaccioso; doveva venire dell'altra neve; tutto lo faceva presagire; l'aria immota e il freddo morto; quel non so che di sonnolento che pesa sulle cose oppresse dalle nuvole pesanti e i corvi scendenti a stormi a segnare chiazze mobili sui candidi tappeti.

Con l'anima aperta a ogni genere di bellezza, Clemenza si arrestò presso un salice, che stendeva le rame brulle, fantasticamente ricamate di diaccioli, sopra l'acqua del torrente, ristretto in forma di misero ruscello, fra il ghiaccio del letto sassoso e le sponde bianche di neve.

La bellezza, per chi la sa cogliere e capire, si presenta sotto ogni forma e in ogni momento. Sorride irradiata dal sole, gaia di tinte svariate, è maestosa nel cupo verde dei boschi, smagliante sui fianchi e sulle cime dei monti; invita a meditare nelle notti stellate, susurra cose gentili con il chiarore della luna, innalza il pensiero nei momenit di sconvolgimento minaccioso.

Ora, Clemenza, si inteneriva allo spettacolo della

nevata d'un bianco opaco sotto il basso e pesante tendone grigio, che toglieva la vista dell'azzurro facendo desiderare il sereno con mesta ansia. Le piante, dalle rame spoglie, su cui il nevischio gelato si posava in forme bizzarre e i diaccioli abbellivano, sorgevano dal suolo immacolato, come spettri immobili; gli sparsi casolari giacevano coi piedi nella neve e il tetto soprafatto.

Il paese, poco lontano, pareva cupo e scuro, con lo svelto campanile lanciato nell'aria grigia.

Dal salice, spiovente le rame sul torrente, Clemenza levava gli occhi alle cose che la circondavano e guardava e guardava con misterioso senso di tenerezza e di interno piacere.

A un tratto, come chiamati da forza magnetica, i suoi occhi si levarono su, alla spianata, ove si lavorava intorno alla villa, di cui la costruzione era affidata all'ingegnere Marco Valli. Di lì, la fanciulla distinse subito la figura di un uomo, ritto e immobile sullo scrimolo della spianata.

— L'ingegnere Marco! — mormorò arrossendo lievemente. — Mi ha veduta! — pensò. — Sa che vado a casa sua e ne è contento!

Riprese il cammino, rasentando il torrente, che brontolava la sua inutile ribellione contro gli ostacoli all'irrompere impetuoso delle sue acque, con un sordo, cupo gorgoglìo.

— Sei inquieto, povero torrente imprigionato! — gli disse la fanciulla — sfoghi con ira repressa la inutile smania della tua forza, che si agita fra gli ostacoli e canti una nenia d'impazienza e di rabbia!... Ma non disperare! — soggiunse. —

Non disperare, irrequieto torrente!... Tornerà il sole caldo a sciogliertì dalla prigionia; gli ostacoli più non si opporranno allo sviluppo delle tue forze; sarai ancora libero e fiero!

— Non disperare! — ripetè la fanciulla togliendo occhi e pensiero dal torrente e levando gli uni e l'altro, su, alla spianata di monte, dove spiccava la figura di Marco Valli. — Non disperare!... Presto tornerà il sole anche per te, povero giovine, buono, intelligente e disgraziato!... Tornerà il sole caldo a sciogliertì d'intorno gli ostacoli, a riscuotere la tua energia, a prestare al tuo ingegno ali poderose, forti al volo!

Era arrivata. Prima di entrare guardò alla cartiera silenziosa, alla gran ruota immobile da cui pendevano i diaccioli e su cui la neve stava indisturbata.

Il fabbricato, d'un sol piano, dalla sfilata delle finestre chiuse, scuro e sgretolato fra il tetto bianco e il suolo candido, aveva un'aria di abbandono e di desolazione, che rattristava.

— Anche per te — susurrò la fanciulla — anche per te, povera, deserta officina che la disgrazia chiuse, tornerà il sole vivificante e caldo, a scuoterti dal lungo letargo. E tu, ruota, immobilizzata dal gelo e dalla mala sorte, tornerai a girare veloce, spruzzando intorno l'acqua che il sole ingemmerà, ricantando la lieta canzone del lavoro, che l'aria accoglierà con fremiti di piacere e porterà per la vallata, rallegrandola!

Con gli occhi del desiderio, Clemenza, ebbe la visione della cartiera aperta, della ruota gi-

rante, del brusìo, del garrulo tramestìo del lavoro. Sorrise; risalutò dello sguardo la figura di Marco, che spiccava sulla spianata, al disopra della cartiera, mandò un saluto con la mano ed entrò.

Le venne incontro Luisa con l'espressione meno triste del solito, che l'accolse con un sorriso di piacere e di riconoscenza insieme; l'aiutò a levarsi il mantello e il cappuccio e la fece passare nel salottino a terreno. Gisella si era alzata ed era scesa giù, ove stava al caldo e ove si trovava meglio.

— Via dalla camera da letto — diceva la povera fanciulla — mi pare di essere guarita!

Seduta nella poltroncina, al tavolino da lavoro, presso la finestra, ove la mamma e Luisa passavano le ore agucchiando, Gisella, dava una mano e aiutava come poteva.

Clemenza trovò là l'amica e si mostrò lieta di vederla alzata e in discreto stato. Ormai la poverina si era rassegnata; non avrebbe più fatto scuola! più non avrebbe potuto essere di qualche utilità alla famiglia. Ma ora Marco lavorava lui e provvedeva ai bisogni della casa nella quale era entrata un'aria di benessere, da che era cominciata la costruzione della villetta. Solo, la povera Gisella, risentiva in cuore la mortificazione per il modo punto riguardoso con cui le avevano annunciato il licenziamento dall'ufficio di maestra.

— Mi hanno cacciata via come una serva disonesta! — si lamentava. — Mi hanno fatta surrogare subito da Clelia, che mi è sempre stata avversa e mi ha sempre fatto una guerra sorda e sleale!

La crucciava il pensiero di aver lasciato le scolarine, alle quali si era affezionata; ricordava la Rosina del contrabbandiere, che le voleva bene, e che era tanto, tanto carina, povera creatura!... E poi.... e poi.... — un grosso sospiro le uscì dal petto mentre soggiunse: — Marco avrà sempre lavoro?

— Sempre! — fece Clemenza, con tanta sicurezza, che Luisa, la madre e la stessa Gisella, la guardarono stupite.

La fanciulla arrossì, e corresse l'espressione della sua certezza, con l'interrogazione:

— Perchè non dovrebbe sempre trovar lavoro?

Completò il pensiero soggiungendo: — Tutto sta a cominciare! tutto sta a farsi conoscere!

Dalle nuvole basse presero a sfuggire ancora i fiocchi di neve; larghi, rari e lenti come bianche, pigre farfalle.

Cominciò un conversare fitto fra Gisella, Clemenza e le altre. Per distrarre l'amica, Clemenza raccontò dell'incontro fatto con Clelia e le scolarine; descrisse il fare della nuova maestra, ripetè le parole delle fanciulline.

— Mi hanno gridato dietro « Principessa! » — disse ridendo. — Principessa! principessa! — tornò a dire, imitando la vocetta acuta delle piccine. — Che sciocca quella Clelia! — finì col dire.

— È cattiva! — fece Gisella.

— Fra lei e la Paola fanno un bel paro! — osservò Luisa senza levare gli occhi dal cucito.

La mamma mise la sua buona parola a mitigare il giudizio delle fanciulle. — Sono due po-

vere figliole senza educazione! — esclamò. — Bisogna compatirle!

La neve ora cadeva fitta e si andava ammucchiando silenziosamente, sulle cose tutte, in soffice, candido tappeto.

Nel salottino si stava ben tappati e caldi; nel caminetto ardeva la legna scoppiettando.

Luisa, che aveva levati gli occhi dal cucito e guardava fuori dai vetri, disse: — Penso a Marco, che poveretto è là su allo scoperto, con questo tempaccio!

— Io dico che tornerà presto a casa; gli operai non possono lavorare sotto la neve!... Tornerà, ad aspettare che passi la furia del fioccare! — mormorò la madre.

In quella, nel silenzio, suonò il campanello della porta.

— Eccolo! — disse Gisella con un sospiro di sollievo.

Luisa si alzò ed uscì ad aprire frettolosa. Ma tornò subito col viso stravolto e tenne aperto l'uscio a un uomo che era tutt'altri che Marco. Un uomo grasso sbracato, dalla faccia congestionata e l'aria volgare, che di sotto il mantello aveva il guandalino sudicio e macchiato di sangue.

Gisella si fece pallida e la mamma smesse di lavorare, mentre una subita nube le si distese sul volto, che rivolse tutta smarrita, verso l'uomo, che Luisa faceva passare in silenzio.

— Sono venuto — cominciò a dire il grassone dal viso congestionato con un vocione rimbombante — sono venuto per via di quel tal conto

che sapete. Ho portato pazienza fino adesso; ma ne ho abbastanza. Chi non ha danari per la carne, mangi patate, dico io. Quando si ha un figlio ingegnere, che lavora e fabbrica ville, è una vergogna! e.... — soggiunse, battendo il pugno sulla tavola presso la quale se ne stava ritto con gli occhi fissi sulla signora Valli — e fuori i danari!

La povera signora chinò il capo e non rispose. Una vampata le era salita al volto fino ai capelli brizzolati; le tremavano le mani.

— Fuori i danari! — ripetè l'uomo, mettendosi a sedere senza essere invitato e traendo dall'unto portafoglio un foglio imbrattato di cifre. — Ecco il conto!...

E lo porse a Luisa, che gli stava presso, in piedi. — Chi non ha mezzi di provvedersi la carne, si sfami a patate! — brontolò il sudicio macellaio dimenandosi sulla sedia che scricchiolava sotto il peso del grosso corpo.

Luisa volse uno sguardo alla madre ed alla sorella. Le vide tutte due smarrite, accasciate e impaurite; comprese che toccava a lei, a lei sola a parlare, a tentare di persuadere l'uomo, magari a impietosirlo. E con atto subitaneo ed energico, impettitasi, si fece davanti all'uomo e gli disse freddamente:

— Voi avete ragione; i creditori hanno sempre ragione. Se aveste pazientato un poco ancora, vi si avrebbe pagato; tutto! fino all'ultimo centesimo!... Volete essere subito soddisfatto e lo sarete; ma... non in danari!... Mio fratello comincia appena a lavorare e ancora non riesce a raggra-

nellare delle somme, per quanto piccole. Ma non importa!... Sarete soddisfatto!

Uscì frettolosamente dal salottino; si udì il fruscìo dei suoi rapidi passi sulla scala, che si apriva nel vestibolo; un momento di silenzio, poi di nuovo il fruscìo dei passi sulla scala, e la giovane riapparve.

Un po' pallida, un po' tremante, si piantò di nuovo davanti all'uomo che non aveva aperto bocca durante la sua assenza; e senza guardare la madre, la sorella e l'amica, che se ne stavano sorprese e incuriosite, aperse convulsivamente l'astuccio di seta bruna che teneva in mano e mostrò un bellissimo braccialetto d'oro antico, con incastrata nel mezzo una grossa perla circondata da minuti brillanti.

— Ecco! — disse con la voce fatta rauca dall'emozione. — È un braccialetto antico, dono di mia nonna. Ha un valore assai superiore al nostro debito. Fatelo stimare; pagatevi e riportatemi il resto!

Il grasso uomo prese in mano l'astuccio, esaminò il braccialetto, si levò da sedere e brontolò: — Io non conosco il valore dei gioielli. Ma sono un galantuomo; e se sarà valutato di un valore superiore al mio credito, avrete il resto. Intascò l'astuccio, salutò bruscamente ed uscì, lasciando sul pavimento in legno l'impronta fangosa dei suoi grossi piedi.

— Oh povera Luisa! — lamentò la signora Valli. — Povera figliola, che ti sei privata dell'ultimo tuo gioiello!

Gisella aveva nascosto il volto in seno a Clemenza e lagrimava silenziosamente.

Luisa volle sorridere; baciò in fronte la madre e rivolta a Clemenza, disse: — La senti questa cara, santa mamma?... Ella si è spropriata di tutto!... Nel suo cassettone non c'è più un anello, nè una spilla!... E ora compiange me per aver ceduto il braccialetto!... Oh mamma cara e buona e santa! — e la baciò e ribaciò. — E tu — disse rivolgendosi a Gisella — tu non accasciarti, sciocchina!... Pensa che questo è l'ultimo, l'ultimissimo sacrificio!... Marco ora è ben avviato. Mi dice il cuore che la villetta del « giardino » debba essere il punto di partenza di una via di lavoro profittevole!... Vedrai, mamma, vedrai Gisella, che ci aspettano presto giorni migliori. Nevvero, Clemenza, che deve essere così?

— Senza dubbio! — approvò l'amica di Gisella, con un sfavillìo di fede negli occhi belli.

E quella fede sicura e serena, fu come un raggio benefico che scese a scaldare il cuore delle sorelle Valli e della madre.

Luisa si era appena rimessa al lavoro, quando dal di là dei vetri apparve Marco, dal cappello e il mantello candidi di neve, che durava a cadere a larghi spessi fiocchi. Passando di là, il giovine, si era fermato a guardar dentro e annunciava il suo arrivo battendo le nocche della mano destra contro i vetri.

Alla improvvisa apparizione, Clemenza si era sentita arrossire, mentre in cuore desiderava che il giovane non si fosse imbattuto nell'uomo da

poco uscito, e sopra tutto, non avesse saputo del gioiello di Luisa. Sarebbe stata una mortificazione per lui il sapere che ella aveva assistito alla disgustosa scena!... Lei!... un'estranea!

Si sentì aprire la porta d'entrata; poi uno scalpiccìo di passi e una breve fermata; il tempo di togliersi cappello e mantello.

Marco entrò nel salottino; e i suoi occhi corsero tosto a posarsi su Clemenza, che già aveva veduta dalla spianata sulla via mentre si recava dall'amica e che sapeva di trovar lì.

Clemenza, vedendolo sorridente e sereno, scacciò il timore che si fosse incontrato nel volgare creditore, e respirò, stringendo la mano che le veniva stesa.

Egli aveva dovuto smettere di lavorare; la neve impediva agli operai di continuare l'opera loro. Avevano dovuto scendere tutti. Ma la villetta era ormai a buon punto; e riusciva bene. Egli si entusiasmava descrivendo; la costruzione era in perfetto stile lombardo, come si voleva che fosse: sperava che fra due o tre mesi tutto sarebbe finito; la casa pronta a ricevere il proprietario; la spianata coltivata a giardino; un vero giardino, folto delle piante varie e rigogliose, là su nate e cresciute.

Clemenza, incuriosita, volle sapere quante stanze avrebbe contenuto la villetta; vi sarebbe stata una veranda?... il salotto avrebbe avuto le porte vetrate aperte sul giardino?... e sopra, al piano superiore, vi sarebbero state parecchie camere?

Marco rispondeva, un poco sorpreso di quella

curiosità, di quel vivo desiderio di conoscere nei particolari, la costruzione della villetta. Ma ormai Clemenza l'aveva sorpreso tante volte!... pure ammirandola, pure sentendosi attratto verso lei da prepotente, ignota forza, egli sentiva in quella fanciulla qualche cosa di misterioso che lo impensieriva e vagamente intimoriva. E la guardava con intensità, con muta interrogazione, con supplichevole desiderio di sapere, di scoprire, di fugarle dall'anima la nebbia che l'avvolgeva, impedendo a lui di leggervi chiaramente come in nitida pagina. Ma gli occhi sinceri e luminosi della fanciulla, accoglievano con tanta serena calma la intensa e appassionata curiosità del giovine ingegnere, che egli si sentiva scendere in cuore una tranquillità che si imponeva ad ogni dubbio, ad ogni vaporoso sospetto.

La neve durava a scendere, soffice e calma; le spesse falde toglievano la vista d'ogni cosa al di là dei vetri; isolava, acuiva il desiderio dell'intimità fra poche persone avvinte da legami di parentela e di simpatia.

Si erano tutti avvicinati al fuoco, che scoppiettava allegramente, spruzzando faville su per la cappa nera.

Invitata, Clemenza sedette fra Gisella e l'ingegnere, e la conversazione continuò intima e affettuosa.

Il lavoro della villetta su al giardino, aveva rafforzato in cuore del giovine la fiducia in sè, che già andava languendo; non più oppresso dalla necessità di lasciare la famiglia e dal doloroso

pensiero di darsi alla carriera militare, cui non si sentiva chiamato e verso la quale spingevalo la disperazione, Marco si lasciava andare al fine piacere di palesare l'animo suo, di parlare di ciò che vi stava impresso, che l'abbelliva, che dava ali ai suoi desiderii ed alle sue speranze.

Oh poter desiderare e sperare liberamente senza il freno dell'angoscia giornaliera! poter fissare nell'aria, sgombra di nubi ragunate ed infoltite da prosaiche preoccupazioni, pensieri e sentimenti!... Dopo il lungo tempo di schiaccianti timori, di delusioni ripetute, il povero giovine ingegnere, si sentiva l'anima leggiera e la mente sprigionata e capace di poderosi propositi. E diceva, ricordando, facendo disegni per altri lavori, esprimendo idee intorno alla bellezza delle linee architettoniche, intorno ai vari stili.

Nel fervore del dire, il giovine non levava gli occhi da Clemenza che coll'espressione del bel volto, e le frequenti osservazioni, mostrava di comprendere ciò che egli andava dicendo; se ne interessava, chiedeva, si dimenticava nell'intellettuale conversazione.

Intanto Luisa era uscita nell'attigua cucinetta, e la mamma imbandiva la mensa mentre Gisella lavorava all'uncinetto senza mettere bocca in ciò che interessava il fratello e l'amica.

— Non è mai stato a Tivoli? — chiese a un tratto Clemenza, interrogando il giovine che parlava di stile antico; di costruzioni di bella apparenza per armonia di linee e proporzioni gravi, solide ed aggraziate ad un tempo. E descriveva,

con piacere d'artista la *maison carrée* di Nimes, in Francia; una costruzione che egli aveva minutamente studiata e di cui era innamorato. Si figurasse la signorina, un tempio, ben elevato dal suolo; il pronao a cui si accede per un'ampia gradinata, è un porticato a sei colonne di fronte e due di lato. — Così! guardi!

Si alzò, tolse da un tavolino rotondo un voluminoso album e aperse alla pagina, che recava il disegno del tempio *maison carrée*. — Ecco — continuò a dire, mentre Clemenza si chinava a guardare — ecco la cella, il tempio proprio, chiuso intorno da muri, a cui sono applicate giro giro, le finte colonne. Le colonne sono di bello stile corinzio e la sormontante trabeazione è semplice e leggiera. Vede come tutta la costruzione è elegante, armonica!...

Clemenza levò il capo dall'album e ripetè la domanda: — Non è mai stato a Tivoli?

No; l'ingegnere non si era allontanato mai dal paese e dalla città ove aveva studiato. Pur troppo!... e sospirava di rammarico e di desiderio.

— Non importa! — fece la fanciulla — vi andrà in seguito; e vedrà allora uno dei più belli angoli della terra, dove la natura e l'arte, l'aspetto del cielo e le ricordanze storiche, concordano a rallegrare l'occhio, a destare il pensiero, a toccare il sentimento. Dove i monti sabini degradano al piano di Roma in una lunga inclinazione, variata, ora di dolci pendii vestiti di olivi e di mirti, ora di scoscendimenti dirupati con pittoresche scogliere, ghirlandate di verzura. Là è Tivoli!

L'ingegnere guardava la fanciulla tutto ammirato. Quante cose sapeva, quanti luoghi conosceva, come capiva l'arte e la natura quella figliuola di un cantoniere!...

A vedersi così guardata la fanciulla arrossì e smesse di parlare.

— Continui! continui! — la pregò il giovine.

— Oh continua! — la supplicò Gisella. — Parli così bene e descrivi cose tanto belle e interessanti!... Ma come sei riuscita a istruirti così?... In che modo hai visitato tanti luoghi?

Clemenza sorrise rispondendo, che scuole ce n'è da per tutto e che i cantonieri vengono spesso balzati, per ragione d'impiego, da un posto all'altro.

Marco scosse il capo con una lieve ombra di incredulità sul volto. — Qui c'è un mistero! — dicevano i suoi occhi interrogatori e scrutatori.

Ma fece un gesto come a dire: — Che cosa importa? — E tornò a pregare la fanciulla che continuasse a dire, a descrivere. Quella lontana e bella Tivoli l'interessava; come era costruita?... che cosa conteneva di artistico e di storico?... Egli non ne aveva che una vaga idea e desiderava di sapere!

Clemenza, un po' turbata dal dubbio che aveva sorpreso negli occhi del giovane, ma tuttavia sorridente e compiacente, tirò via a dire della graziosa città, il cui ricordo le stava stampato in cuore. E descrisse con semplicità e naturalezza, le case che coronano un'alta prominenza, stendentesi a guardare il gran piano sottostante; il

fiume Aniene scendente per valloncelli profondi, per canali e per meandri sotterranei, le cui acque vengono a sboccare sotto Tivoli con molte cascate e cascatelle, che precipitandosi giù dai balzi, e frangendosi bianche di spume vaporose iridiate dal sole, spiccano, con bellissima vista, in mezzo ad un perpetuo rigoglìo di verde, svariato fra il pallido degli olivi e il cupo dei pini e degli alberi. Le case inerpicate sui balzi...

In quella Luisa entrò reggendo a due mani la zuppiera fumante e la mamma invitò Clemenza a sedere fra lei e Gisella.

— Che peccato! — lamentò questa — Clemenza stava facendomi conoscere Tivoli!

— E per certo voleva venire a parlare del tempio di Vesta! — fece Marco mettendosi a sedere al suo posto.

Si mangiò con piacere e si cercò di fare qualche onore all'ospite, che non cessò di mostrarsi gaia e contenta. Ma stava a mensa con tutte le regole di un'educazione fine. Ciò, che se passava inosservato alla mamma ed alle figliole, era notato da Marco, che si smarriva sempre più nei dubbii e nelle supposizioni.

Era cessato di nevicare; le nuvole alleggerite, si erano un poco innalzate e lo spettacolo dei monti tagliati a mezzo dal grigio tendame, e della gran conca piana stendentesi fra il torrente e i piedi delle montagne che chiudevano la valle, si apriva al di là della finestra del salottino.

— Non nevica più! — fece Clemenza levandosi da tavola. — Approfitto della sosta per tornare acasa!

— Ed io salgo su alla fabbrica! — disse l'ingegnere. — Gli operai vi saranno già.

Si alzò lui pure e fece per uscire, proponendosi di accompagnare un tratto la fanciulla.

Ma sulla soglia della porta dove la mamma e le figliole, avevano accompagnata Clemenza, tutti si arrestarono sorpresi.

Al di là del torrente e proprio davanti la cartiera chiusa, tre giovanotti, in costume di alpinisti, con lo zaino in spalla e l'alpenstoken in mano, stavano parlando fitto con un montanaro nel quale l'ingegnere tosto riconobbe il contrabbandiere, padre di Rosina. Alla vista delle persone apparse sulla porta del casone grigio, uno dei giovanotti si staccò dai compagni, attraversò il ponticello alto sull'acqua che il gelo imprigionava quasi completamente, e facendo il saluto militare, si fermò presso l'ingegnere.

— Siamo ufficiali dell'esercito — spiegò dopo di essersi lievemente inchinato davanti alle signore — siamo ufficiali e si vorrebbe approfittare del congedo, per fare una salita là su! — disse additando la più elevata cima. — Deve essere bello! — soggiunse. — Ma il montanaro che ci si è offerto per guida, sostiene che la giornata non è propizia all'ascensione. Parla di tormenta, di valanghe.... insomma vorrebbe dissuaderci... Che ne dice lei signore... signor...

— Ingegnere Valli! — fece Marco inchinandosi.

Un nuovo saluto militare da parte dell'ufficiale poi una stretta di mano.

— Che ne dice, signor ingegnere?

Marco rispose, che infatti il tempo non gli pareva propizio. Egli era del paese e conosceva la montagna: bella, superba sempre; ma pericolosa in certe stagioni e in certi momenti. Con quel po' po' di neve, non erano impossibili le valanghe; e la tormenta era sempre pronta a soffiare dalle gole. Il montanaro che loro si era offerto a guida, aveva ragione. Egli era praticissimo della montagna. Seguissero il suo consiglio; non si avventurassero!

Il giovine ufficiale parve contrariato. Lui ed i suoi compagni avevano tanto vagheggiato quell'ascensione!... Ma poichè non si poteva!

Si volse verso i giovani, che lo stavano a guardare dal di là del ponte e fece loro segno di raggiungerlo; ciò che essi fecero subito.

— Niente salita! — disse loro. — La montagna è pericolosa!... Niente ascensione!

I due alpinisti, che avevano salutato militarmente, si mostrarono seccati. Uno di questi, più alto degli altri due, biondo, bello, vide Clemenza, che si era tirata dietro le amiche con mossa repentina e fece un atto di sorpresa al quale la fanciulla rispose mettendosi l'indice attraverso le labbra, comandando silenzio.

La sorpresa del giovine e l'atto della fanciulla, passati inosservati dalla signora Valli e dalle sue figliole, non sfuggirono all'ingegnere che si irrigidì mentre sul volto gli si stendeva un'ombra di malumore. Diede seccamente le indicazioni che i giovani gli chiedevano. Al paese vi era un solo albergo possibile. Lì avrebbero

potuto passare la notte per ripartire il mattino dopo.

Ripartire ?... oh no ! i giovani ufficiali avrebbero pazientato anche un par di giorni, anche una settimana, ma non rinunciavano al piacere della salita in montagna. Erano venuti lì per quello; avevano le famiglie lontane; il permesso era breve; non metteva conto di fare un viaggio lungo solo per una o due settimane; poi era un pezzo che vagheggiavano una escursione alpina; e... avrebbero aspettato. Il montanaro, che si era offerto a guida, stesse ai loro ordini, egli aveva detto che forse il posdomani si avrebbe potuto tentare la salita; essi aspettavano il posdomani. Chiamarono il montanaro sempre in attesa davanti la cartiera, salutarono, ringraziarono e via per alla volta del paese.

Il giovinotto alpinista più alto degli altri due, biondo e bello, cercò degli occhi Clemenza, che si era tirata il cappuccio fino quasi sopra gli occhi e guardava il suolo; e non avendo avuto manco un ammicco in risposta alla sua muta interrogazione, se ne andò con i compagni.

L'improvvisa apparizione dei tre ufficiali in costume di alpinisti, in quel luogo ordinariamente deserto, interessò la mamma e le sorelle dell'ingegnere, che ne trassero argomento di conversazione per il giorno intero. L'ingegnere, lui, se ne stette taciturno. Solo il suo contegno verso Clemenza si cambiò ad un tratto; sparì dai suoi occhi ogni espressione di tenerezza, ogni raggio di affetto; gli occhi un po' languidi e dolcis-

simi, divennero freddi, severi, quasi sprezzanti; e sulla bocca gli si accentuò la piega di amarezza, che da un poco era scomparsa per lasciar luogo a un tenue sorriso di soddisfazione. E così impettito e contegnoso salutò con un inchino senza offrirsi di accompagnarla, la fanciulla, che comprese, e ricambiato il saluto, se ne andò.

— Chi sa cosa pensa di me! — mormorava Clemenza camminando sulla neve nella quale i piedi si affondavano, e avanzando lentamente lungo il viottolo guidante alla cantoniera.

— Egli ha sorpreso l'atto di meraviglia di Guido e i sospetti gli guizzano in cuore come serpentelli velenosi. Che cosa sospetta?

Un subito rossore le salì alla fronte; si arrestò un momento a pensare; rispose con una spallucciata a ciò che la mente ed il cuore le susurravano e tirò via mormorando:

— Sospetta cose che distruggono in lui l'idea dell'angelo!... L'angelo è volato via ed è rimasto ...che cosa è rimasto, ingegnere Marco Valli? — chiese alla visione del giovine, che il desiderio le fece sorgere davanti. — Che cosa è rimasto dell'angelo, ingegnere Marco Valli? — ripetè. — Una volgare creatura! forse una fanciulla che ha bisogno di nascondersi e di ingannare!

— Già sospettava qualche cosa di misterioso! — soggiunse. — Ora il sospetto si va cambiando in certezza; ma è una certezza che mi offende!... Ed io non voglio essere offesa, signor Marco Valli! — disse forte, arrestandosi, con il ribollimento nel sangue. Non si offende la signorina

Clemenza del Pizzo, che non si piegherà mai e poi mai a cose indegne di lei!

Un passero sperduto in mezzo alla vallata bianca, volò da una rama brulla di gelso al suolo, pigolò, tornò sulla rama, poi volò via dalla parte del casone grigio.

Clemenza seguì degli occhi la bestiola e le gridò dietro: — Vai, vai da lui e digli in un pigolìo di rimprovero, che non si macchia col sospetto la stima che uno si è meritato! Digli, che poichè mi deve aver letto in cuore, bisogna che sappia ciò che vi è scritto!... Una dolce, cara parola vi è scritta! — continuò in un soffio, camminando adagio, tutta raccolta in sè, quasi affascinata dalla dolce, cara parola stampata nel suo cuore.

Giù, al di là di un prato cinto intorno da piante scheletrite, intravvide le figure dei tre ufficiali, che andavano alla volta del paese preceduti dal contrabbandiere.

Il giovane alto, biondo e bello, sòpravanzava gli altri. Clemenza lo vide e pensò: « Perchè sei venuto qui?... non potevi scegliere altre montagne per le tue escursioni? »

Si sentì dentro un rimescolìo fatto di ira, di rammarico, di commiserazione; al rimescolìo subito successe un senso inesplicabile di tristezza e lamentò: « Ero così felice!... mi piaceva di essere buona e generosa! l'affetto di Gisella mi scaldava il cuore; mi trovavo tanto bene in quella disgraziata famiglia!... E... e... mi sentivo amata da lui... e... e... lo amavo! »

Una fuga sommessa di note cinguettate in vetta a una pianta, le fece levare gli occhi. Un passero; ancora un passero sperduto, forse lo stesso di prima, volato là, tornato di là. Una breve sosta; alcuni salterelli sul ramo che lasciò cadere in pioggerella gelata la neve su di esso raccolta, poi di nuovo una fuga di note sommesse e espressive: « Lo ami! lo ami! lo ami! — dicevano le note.

Clemenza sorrise, si strinse le mani sul petto come a frenarne i battiti e rispose, con gli occhi nell'aria grigia: — Sì! lo amo!

Un rumore sordo; un ansimare poderoso, come di bestia immane; un rabbioso sbuffare e la lunga sfilata dei carrozzoni formanti il treno direttissimo, passò veloce e nero, a pochi passi dalla fanciulla.

La cantoniera numero otto, apparve al di là della ferrovia; solitaria in mezzo alla neve, dal bianco tetto avvolto nel fumo che il comignolo vomitava.

Clemenza accelerò il passo. L'uccellino l'aveva seguita; e dalla siepe di mortella su cui la neve stava ammucchiata, ciangottò ancora le sue note.

— Sì! — rispose la fanciulla — Sì! lo amo! — Ma guai ad offendermi con sospetti ingiuriosi! guai! guai!

Era arrivata; stava per aprire. Il passero l'aveva seguita fin lì; saltellava sul tettuccio del pozzo e pipilava in modo strano; pareva ridesse.

— Guai ad offendermi con sospetti! — mormorò la fanciulla guardando il passero in aria di sfida.

— Cip, cip, cip, cip, cip!

L'uccellino sfacciato, più non rideva; sghignazzava.

Clemenza alzò le spalle in atto di dispetto ed entrò.

*
* *

I tre giovani tenenti, in costume di alpinisti, in attesa di potere intraprendere la salita in montagna senza pericolo, avevano portato un po' di vita insolita in quel paese sperduto fra i monti.

Spogli della divisa militare che impone sempre serietà e correttezza, i giovanotti si sentivano liberi e inclini al piacere chiassoso, per quanto onesto e degno di gentiluomini.

Nell'alberghetto modestissimo dove alloggiavano, l'aria echeggiava delle loro allegre chiacchiere e delle loro risate; al piccolo caffè avevano fatto conoscenza col sindaco e con quanto c'era di meglio in paese; passeggiando per la via principale, avevano adocchiato qualche grazioso musetto di fanciulla e subito avevano scambiati saluti e ammicchi con la Clelia del pizzicagnolo e la Paola del molino.

Le donnicciuole del paese avevano osservato e fatto osservare, che la Clelia sfoggiava in quei giorni la sua blusa di color rosso di fuoco tempestata di bottoni lucenti; e che la Paola, si trovava sempre per la via, con la scusa di continue commissioni.

Il giovinotto alto, biondo e bello, aveva frugato da per tutto per sapere qualche cosa di Clemenza, che egli conosceva assai bene e che desiderava intensamente di incontrare.

Ne chiese all'uno ed all'altra, inutilmente; infine trovò nella Clelia una compiacente informatrice. Come? egli si interessava di quella giovine? della figlia del cantoniere?.... una smorfiosa, che si dava delle arie e che si era legata in amicizia con la famiglia Valli; una famiglia di spiantati! gente piena di debiti!

Il giovine alto, biondo e bello, aveva sentito le informazioni con sorpresa; le parole della figlia del pizzicagnolo lo avevano irritato come una mancanza di rispetto; non aveva risposto nulla alla garrula maestrina, ed aveva pensato a un mistero. Quale mistero?... Non toccava a lui a investigare e a cercar di scoprire; suo dovere, di lui, era quello di tutto rispettare nelle persone che gli erano superiori e che egli aveva imparato a stimare altamente e sommessamente. Non toccava a lui, no, di mettere il naso in affari che non lo riguardavano, di fissare l'occhio volgarmente curioso, nei segreti altrui. Curioso lui?... no!... ficca naso?... tanto meno! Egli non sentiva, non voleva avere altro desiderio di quello di incontrare un'altra volta Clemenza, la sua piccola compagna d'infanzia, la figlia del lontano parente alto locato e generosamente buono, che gli aveva sempre mostrato simpatia e interessamento. La piccola fata dai capelli neri scendenti in riccioli sulle spalle, il tesoro del padre vedovo,

dopo gli anni di collegio, egli l'aveva riveduta una volta sola; l'aveva lasciata bimba e la ritrovava signorina bellissima, elegante, desiderabile e desiderata. Poi egli era partito col suo reggimento e più non l'aveva riveduta, che là sulla soglia del casone grigio. Ora, dove ritrovarla?... La garrula maestrina, cui egli aveva fatto, per distrarsi, un dito di corte, gli aveva detto, che Clemenza, la smorfiosa, l'amica di gente rovinata e piena di debiti, era figlia di un cantoniere; anzi del cantoniere che abitava poco fuori del paese. Egli l'avrebbe dunque cercata là; alla cantoniera numero otto!

Come calò la sera, dopo il pasto frugale, lasciò i compagni alla chetichella e uscì dal paese mettendosi lungo la strada ferroviaria.

Il cielo stellato mandava sulla terra un bagliore bianco, che faceva spiccare le piante brulle e scure sul fondo candido di neve e vestiva i monti dalle vette ardite e di forme svariate, di una nebbiolina leggiera e cenerognola.

Solo in mezzo alla campagna deserta e silenziosa, il giovine tirava via a camminare lungo il sentiero fra il filare delle betulle spoglie e la linea ferroviaria.

A un punto, attratto dalla bellezza silenziosa di quell'ora, saltò il fossatello gelato che lo divideva dal vasto campo bianco di neve e, fatti pochi passi, si arrestò sulla sponda del torrente, là dove un ponticello ad arco stava alto sull'acqua, ora ristretta dal gelo.

Il giovine si fermò a guardare la sponda, co-

perta di uno strato di ghiaccio perlaceo, ripida e irta di massi sporgenti, di tutto un ginepraio di roveti e arbusti denudati dal gelo, che il bagliore della notte stellata avvolgeva staccandone ombre paurose. In quel momento un gufo bubilò il suo triste grido nella solitudine silenziosa.

— È bello, ma non è punto allegro! — mormorò il giovine ufficiale. E tornò sul sentiero lungo la ferrovia.

Ora vedeva distintamente la cantoniera, dalle cui finestre usciva a sprazzi la luce. Come si trovò davanti la casetta, si arrestò imbarazzato. E adesso che era arrivato, cosa doveva, cosa poteva fare?... battere alla porta, farsi aprire ed entrare?... Presentarsi e dire: « Eccomi qua! ho saputo che qui avrei trovato la signorina Clemenza e sono venuto per vederla, per conoscere il perchè ella si trova alloggiata in casa di un cantoniere? ella l'unica figlia di.... » Sorrise dandosi del matto e dello stupido. Ma poichè era arrivato fino lì, voleva almeno tentar di vedere!... Girò intorno alla casa e sbirciò da un angolo della finestra. Clemenza era là; agucchiava davanti al fuoco, fra una donna che calzettava e un uomo che intagliava nel legno. Egli la vedeva di profilo; sempre bella, anche nel dimesso vestire. Agucchiava e agucchiava senza levare gli occhi, e ogni tanto usciva a scambiare qualche parola coll'uomo e con la donna.

— In una stanza povera, lei abituata al lusso! — pensò il giovine. E pure sdegnando la curiosità, si sentì preso da una voglia pazza di sapere, di informarsi.

— Se entrassi dicendo di essermi sperduto facendo una passeggiata? — chiese a se stesso. Ma il pretesto gli parve puerile e umiliante; scosse il capo, si staccò dalla finestra e tornò sul sentiero. Ormai sapeva dove era la fanciulla; avrebbe girellato in quei dintorni a partire di domani; e chi sa che non fosse riuscito a incontrarla!... Poichè gli amici suoi, la famiglia di spiantati, come aveva detto la maestrina, abitavano il casone grigio, presso la cartiera chiusa, egli sarebbe ben riuscito, una volta o l'altra a imbattersi in lei! e allora la cosa sarebbe andata da sè.

Non potè resistere al desiderio di vedere un'altra volta la fanciulla; si riaccostò alla finestra e fece ancora capolino.

Ora Clemenza si era tolta dal focolare e stava scrivendo al tavolino d'angolo. Egli la vedeva di faccia; scriveva; come correva la sua manina bianca e affusolata!... Il giovinotto avrebbe dato chi sa che, per poter leggere i caratteri che ella andava tracciando con tanta foga!...

— Scrive forse a suo padre! — pensò — oppure.... oppure....

Il pendolo della cucinetta suonò le ore: nove!... L'uomo smise di intagliare, staccò dall'appiccagnolo la blusa e il cappello di divisa, prese in mano la lanterna e si avviò per uscire. L'ufficiale fu appena in tempo di tirarsi dietro la casa. Per certo il cantoniere usciva per l'arrivo del treno; infatti dal fondo lontano della strada, già si vedeva spiccato il globo rosso, grande occhio minaccioso del gran mostro divorante lo spazio.

Andrea uscì con la lanterna; stette impalato sulla porta che si chiuse dietro, finchè il treno rumoreggiante e sbuffante, passò senza fermarsi con la velocità di immane bestia fuggente. Poi subito rientrò e rinchiuse.

Il giovine ufficiale salutò degli occhi la fanciulla accostandosi un'altra volta alla finestra, poi si avviò per alla volta del paese.

***

No! in montagna non si poteva andare; inutile sperarlo; le valanghe si succedevano rumorose e frequenti; fortuna che fino allora erano precipitate in luoghi disabitati, senza grave danno!... Ma spesso si sentiva il loro sinistro brontolìo lontano e già nei villaggi montani si cominciava a temere e a stare all'erta....

I giovani ufficiali, che nell'attesa di poter fare la vagheggiata salita, si erano piaciuti della vita del paese, avevano deciso di passarvi il resto della licenza, tanto più che la conca di un prato sulla quale il ghiaccio si era disteso come sopra un lago, offriva il mezzo facile e igienico di pattinare. Si fecero venire i pattini dalla città vicina ove era il loro reggimento e invitarono gli amici e le famiglie dei conoscenti a venire nel pittoresco posto a pattinare.

Così cominciò subito l'arrivo delle automobili recanti signore e signorine in opportune toelette e

altre signore e signorine arrivarono coi fratelli e coi giovani mariti per mezzo del treno.

Era una cosa nuova per il paese, quella del pattinaggio; e la gente accorreva a vedere, attratta dalla novità e dall'eleganza delle pattinatrici.

Il luogo era bello e pittoresco; un campo in forma di grande conca, che si staccava dai piedi della montagna, che le betulle chiudevano ai due lati e che aveva il terzo lato a picco del torrente; un botro scorrente con sordo fracasso iroso, fra le ripide scogliose sponde coperte di ghiaccio!

Per il sabato sera, gli ufficiali in licenza e i loro amici della vicina città, avevano stabilito di dare una festicciola che avrebbe chiamato lì una bella raccolta di amici e conoscenti. Doveva essere una serata fantastica; un piacere nuovo promettente emozioni non mai provate.

Il campo ghiacciato, destinato al pattinaggio, sarebbe stato illuminato a palloncini colorati, pendenti a festoni bizzarri, dalle rame brulle delle piante, spettrali sentinelle silenziose e immobili. In un angolo del campo, là dove questo rasentava il piede del monte, sarebbe stato rizzato un capanno per l'orchestrina e per un caffè. Nulla doveva mancare; pattinatori, pattinatrici e spettatori, non dovevano mancare di calde bevande nè di musica. I giovani ufficiali guardavano alla vagheggiata serata con gioioso desiderio.

Il giovine alto, biondo e bello, si era messo alla testa dei lavori per la festa promessa e passava gran parte del giorno e della sera a diri-

gere, aiutare, sorvegliare. Nella foga del lavorìo, gli arrideva continuamente la speranza di rivedere Clemenza, che abitava la cantoniera a un tiro di fucile dal campo di pattinaggio; si aspettava da un momento all'altro, di vedere apparire sulla porta dell'umile casetta, la slanciata, elegante figurina della fanciulla.

Ma la fanciulla non si vedeva; doveva starsene tappata fra le quattro mura della cantoniera; forse non voleva essere veduta da nessuno; per certo si nascondeva. Nascondersi lei?... perchè? perchè ridursi ad abitare in quella povera casa, in un ambiente così diverso da quello cui era abituata?... La curiosità bolliva spesso nel petto del giovanotto; e gli salivano al cervello vapori di smania di sapere; ma... non bisognava indagare!

Se la figlia del suo superiore voleva nascondersi, avrà avuto i suoi buoni e bravi motivi e non toccava a lui a cercare di scoprire. Sarebbe stata bella, che lui, il compagno d'infanzia, il lontano parente, il protetto, il beneviso, volesse cacciare il naso negli affari di chi egli doveva rispettare e riverire! Dunque, al diavolo la curiosità e avanti col lavoro!

Gli uomini, impiegati a rizzare il capanno, a togliere dal suolo ogni asperità, a riparare con grossolano steccato la pericolosa ripa del torrente, lavoravano di lena sotto la direzione del giovinotto che consigliava e quando occorreva dava una mano d'aiuto.

Ma ogni tanto, malgrado la castigata curiosità, egli si trovava con gli occhi alla cantoniera. — Se

la vedo uscire dalla casetta, non sarà certo colpa mia! — disse per scusare lo sguardo ribelle alla volontà! Poi soggiunse: — Ella è forse là giù, al casone grigio, fabbricato sulla sponda del torrente, dal rozzo ponte di legno che unisce la casa triste alla chiusa cartiera più triste ancora.

Il giovinotto si rassegnava a stendere un velo sul mistero della fanciulla ospitata dal cantoniere, quando un mattino, prima dell'ora in cui egli aveva l'abitudine di recarsi al campo del pattinaggio e molto prima del tempo in cui pattinatori e pattinatrici arrivavano in automobili e in carrozza per l'esercizio sportivo, egli ebbe la sorpresa di vedere a distanza, una graziosa ed elegante figurina scivolare con maestria sul ghiaccio. Accelerò il passo e distinse spiccatamente la leggiadra figura in costume, con sottana corta, giacchetta stretta alla vita, tocco di lontra in testa, le mani nel manicotto. Un uomo avvolto nel pastrano, col berrettone in testa e la pipa in bocca, da cui usciva il fumo nero come da un fumaiolo, aveva tutta l'aria di farle da guardia, col dorso appoggiato al tronco di una betulla.

La graziosa fanciulla pattinatrice non si accorse della venuta del giovine se non nel punto in cui, nella foga dello scivolare, e non avvertendo l'improvviso ostacolo di una persona che le si era parata innanzi a pochi passi della ripa del torrente, fu lì lì per cadergli fra le braccia.

— Oh! oh!

Un piccolo grido di sorpresa e di indignazione, subito seguito da un'esclamazione di piacere.

— Tu?... sei tu, Guido?...

— E tu sei Clemenza? davvero? in carne ed ossa!

— Mi hai creduta uno spettro? — rise la fanciulla.

Ma si fece subito seria. Si guardò intorno spaurita e disse in fretta: — Bisogna che me ne vada! nessuno mi deve vedere qui!

— E tu — soggiunse mettendosi l'indice attraverso le labbra in atto espressivo: — E tu, se ti preme di non cadere in disgrazia! mi capisci!... silenzio!

Il giovine si inchinò rispondendo: — Silenzio!... non voglio cadere in disgrazia!... Silenzio!

— Intesi! — fece la fanciulla porgendo la mano al giovine.

E seguita dall'uomo, che si era staccato dal tronco della betulla e si era inchinato a levare i pattini dai piedi della fanciulla, corse via per alla volta della cantoniera, nella quale scomparve.

Il giovinotto rimase ritto e immobile con gli occhi fissi alla porta dietro la quale era scomparsa la fanciulla. Sperava di vederla ricomparire da un momento all'altro.

— Si toglierà il costume e ritornerà! — pensò.

Ma la porta della modesta casetta non si riaperse. Ed egli, in attesa dei compagni che dovevano raggiungerlo, si attaccò i pattini.

— No! — andava dicendo. — No! mia bella compagna d'infanzia! mia gentile parente!... io non cercherò di scoprire il tuo segreto. Non lo farò per rispetto di te! non lo farò per tuo padre

che mi onora della sua stima! Non voglio certo meritarmi la sua disapprovazione e magari la sua collera! Non si scherza con la disapprovazione e con la collera del mio...

Fu interrotto dall'improvviso arrivo dei compagni, ai quali si erano aggiunti altri giovanotti venuti apposta dalla vicina città.

Si scambiarono i saluti; a sedere sopra un tronco di pianta atterrato, i giovinotti si attaccarono i pattini, fra le chiacchiere e le risate allegre; poi cominciarono l'igienico esercizio, sfogo di energia fisica, piacere di tutto l'essere, oblio d'ogni cura molesta, vibrante di spensieratezza e di gioia!

— Non vorrei che Clemenza uscisse ora! — pensava Guido intanto, mentre scivolava descrivendo curve e disegni. — Non vorrei che uscisse! I miei compagni non la conoscono; ma hanno buon naso e fiuterabbero subito nella così detta figliola del cantoniere, la signorina fine e aristocratica! E in questo caso, quante congetture! quante domande, quante ricerche, quale curiosità acuita dall'insoddisfazione!

— Oh! oh! — uno dei giovani ufficiali si arrestò di stianto nella foga di pattinare e abbrancato al tronco di una pianta, stette a guardare a distanza. — Oh! oh!

L'esclamazione attrasse l'attenzione degli altri giovini che guardarono dove il compagno guardava.

— Per dinci! che elegante figura! — uscì ad esclamare uno.

— La faccia non si vede! ma deve essere bella come una ninfa! — soggiunse un altro.

— E non è per certo una forosetta! — osservò un terzo.

— Che sia la figlia dal cantoniere?

— È uscita infatti dalla casetta della cantoniera!

— Allora deve essere la smorfiosa di cui dice la Clelia del pizzicagnolo!

— Quella, è l'invidia che la fa parlare!

— Figlia del cantoniere o principessa travestita, ella è l'eleganza personificata!

— Guardate come cammina! la persona eretta, i passi svelti e leggieri!

Uno dei giovani ufficiali si tolse lestamente i pattini e si propose di seguire la fanciulla.

— Pigliala se puoi! — disse ridendo Guido — Tira via svelta che par che voli! Ecco che ha già svoltato e ha preso per il viottolo lungo il torrente. Dài retta! rimetti i pattini e continua l'esercizio! — consigliò.

Il giovinotto capì che infatti non avrebbe potuto raggiungere l'elegante figurina, e rimessi i pattini, riprese a scivolare.

— Ella va dagli amici suoi! — pensò intanto Guido, lieto di essere riuscito a distogliere l'amico dal seguire la fanciulla.

— M'incarico io di farti da guardia! — esclamò poi subito in petto. Poichè non si deve sapere, non si saprà! — si promise. E fece di tutto per distogliere il pensiero dei compagni dalla fanciulla, che Clelia del pizzicagnolo, descriveva a tutti, come una smorfiosa!

***

Non nevicava nè tirava vento; ma i nuvoloni plumbei e bassi troncavano le vette dei monti, opprimevano, davano un aspetto spettrale agli alberi spogli ed immoti ed agli abeti dalla veste insensibile al gelo.

Con quel tempo nevoso, la vallata giaceva silenziosa e tetra nella mezza luce grigiastra dell'avvicinarsi della sera.

In casa dell'ingegnere Marco Valli si aspettava Clemenza; ella aveva promesso che sarebbe venuta; Gisella era impaziente di rivedere l'amica, che non era tornata che poche volte e alla sfuggìta, dal giorno in cui i giovani ufficiali erano passati da quella parte. Ora ella aveva mandato a dire dalla Rosina del contrabbandiere, che sarebbe venuta nel pomeriggio, e la si aspettava. Gisella aveva pregato il fratello che andasse incontro all'amica, poichè i lavori della casina si erano dovuti troncare in causa della nevata. Ma il fratello si era scusato dicendo di dovere andare in un paesello della montagna per provvedere un certo materiale necessario alla costruzione del villino; non poteva ritardare l'andata; per la sera voleva essere di ritorno. E senz'altro era uscito; aveva attraversato il piccolo ponte e si era messo nel viottolo che saliva dietro la cartiera.

Non era vero che egli avesse un impegno di acquisto in montagna. Egli aveva mendicato quella

scusa per non ritrovarsi con Clemenza; non voleva vederla; voleva ad ogni costo fuggirla; voleva sottrarsi al fascino di quella bellezza, di quella grazia squisita, di quella delicata, generosa bontà.

Camminava lentamente sulla spera di ghiaccio che il gelo aveva disteso sopra il sentiero sassoso. Camminava tutto raccolto in sè, insensibile alla bellezza delle cose; bellezza triste come i suoi pensieri, nebulosa come le sue vaghe speranze, i suoi indistinti desiderii.

Al gran quercione, dal tronco strozzato dall'edera folta che i diaccioli adornavano, egli si fermò prima di mettersi nel viottolo rasentante il fianco del monte, che guidava con arditi serpeggiamenti, su a un casolare sperduto, di proprietà della sua famiglia. Il casolare era sempre pronto a ricevere i padroni; pochi mobili indispensabili offrivano il mezzo di riposare e la legna non mancava sul focolare per una fiammata. L'ingegnere pensò di recarsi là su nel casolare, unica proprietà rimasta alla famiglia ruinata.

— Accenderò il fuoco, — si propose — godrò alcune ore di solitudine e di intimità con me stesso!

La solitudine lo attirava; sentiva il bisogno di stare al tu per tu con la propria anima. Si fugge la società dei propri simili quando dentro di noi ribolle lo sconvolgimento e l'angoscia domina.

Ed egli si sentiva così dolorosamente turbato! in così fiera lotta con gli svariati sentimenti che che gli ribollivano in cuore!...

— Che stupido sono stato a lasciarmi andare alla simpatia che subito mi inspirò quella fanciulla! quasi che con tanta bellezza e tanta intellettualità, ella avesse potuto ricambiare il mio nascente sentimento!... Appena all'inizio di una carriera non ancora sicura di avvenire, io non devo nutrire, non devo permettermi altri affetti di quelli della famiglia, la mia povera famiglia tanto dolorosamente provata! E poi, chi potrebbe o vorrebbe amar me? il povero figlio di una famiglia indebitata, che stentò fin'ora a strascinare l'esistenza, l'ingegnere che appena comincia a lavorare e che forse dovrà andare lontano dopo la costruzione della villa!... Non ho nessuna posizione da offrire, nessun avvenire, nulla! nulla! Non ho mai amato finora e nessuna fanciulla mi amò!

Un intenso rossore gli salì alla fronte. Nell'aria grigia gli apparve la visione di una fanciulla che lo guardava con gli occhi profondi, che erano per lui altrettante dolcissime carezze, che gli promettevano gioie non mai sperate, sublimi! Gli scese in cuore un senso di tenerezza dolorosa, si strinse le mani sul petto e mormorò;

— Oh! creatura bella e misteriosa! perchè, perchè ti sei tu messa sul mio cammino a farmi intravedere dolcezze impossibili, a innalzare tutto me stesso ad una speranza folle?

Scosse il capo in atto di amaro compatimento verso se stesso.

Quella creatura bella e misteriosa, che non doveva, che non poteva essere la figlia di un povero cantoniere, si chiudeva forse in cuore un

segreto !... si chiudeva forse anche in cuore un affetto !... E allora perchè fissarlo con quegli occhi tanto espressivi ? perchè susurrargli parole di incoraggiamento ?

Si rivide là giù, sulla soglia della casa grigia, quando i tre giovani alpini erano venuti per informazioni. Clemenza si era visibilmente turbata alla vista di uno di quei giovini, e quello non aveva potuto trattenere un atto di sorpresa.

— Per certo ella deve conoscere quel giovine, e forse... forse... — mormorò.

Impallidì improvvisamente ; giù lungo il viottolo del torrente vide due figure camminare vicine ; riconobbe subito in una Clemenza, nell'altra, il giovine alto e biondo alla cui vista ella si era turbata. Ebbe un impeto d'ira ; con mano convulsa strappò un ramo del quercione, che nella scossa lasciò staccare e cadere la neve gelata con uno scricchiolìo, e mormorò a denti stretti :

— Si è divertita ! ha voluto esperimentare la potenza del suo fascino ! Ed io stupido, io ingenuo, ho potuto pensare... ho potuto sperare !... stupido ! stupido !

Non poteva staccare gli occhi dalle due figure che camminavano lentamente, una all'altra vicine e che spiccavano nette nel paesaggio bianco, sotto il cielo grigio.

— Si sono incontrati sulla soglia della mia casa; ella cercava di nascondersi ! egli non potè imporsi l'indifferenza ; rivedo il suo atto di stupore ! Chi è questa fatale fanciulla che si è messa sul mio cammino a renderlo più difficile e doloroso ?...

Quale legame la lega al giovine forestiero?... Perchè si fa passare per la figlia del cantoniere?... Figlia di un cantoniere lei?... così fine, così istruita, così elegante!...

Sorrise all'idea di Clemenza figlia di un povero cantoniere e di una volgare donnicciuola; e con gli occhi sempre fissi sulle due figure, che seguivano il loro cammino tranquillamente, stese il pugno serrato e disse forte: — Ti ho chiamata angelo mentre tu mi ingannavi! ho adorato in te la creatura eletta mentre tu ti prendevi giuoco del mio cuore! il cuore di un povero giovine disgraziato, umiliato, avvilito, che forse dovrà cercare lontano il pane per sè e per i suoi!...

A un venti passi del casone grigio, le due figure si staccarono; rimasero ferme un momento, certo per scambiarsi i saluti e le strette di mano; poi la figura maschile si staccò dalla compagna e prese per la scorciatoia che guidava al paese, mentre la elegante figurina femminile tirò via per alla volta della casa.

— Va a portare un raggio di luce nella mia povera casa! — esclamò. — Gisella l'aspetta, Luisa e la mamma sono felici di vederla, d'averla fra di loro; subiscono il suo fascino senza nulla chiedersi, senza sospetti! Povere care! povere semplici donne, che non sanno nulla della società irta di menzogne e di inganni!

La elegante figurina era arrivata; aveva aperta la porta, era scomparsa.

— Non troverai fra le mura della casa che la sventura ha colpita, il tuo trastullo! — disse. —

Ti mancherà il piacere di sconvolgermi l'anima con lo sguardo profondo, con la voce calda, con la bellezza della persona e la grazia degli atti! Il povero giovine, che hai incoraggiato, che hai consolato per spasso, più non vuol essere il tuo trastullo, più non si piega al tuo crudele desiderio di farne una vittima della tua triste civetteria!

Ebbe un momento di accasciamento penoso, cui tosto successe un amaro senso di disinganno e di ribellione. Un'intensa pietà di se stesso gli scese in petto; si sentì amaro, sconfortato fino alla disperazione. Oh! se là giù nel triste casone ove era nato e cresciuto, non fossero state la sua povera madre e le sorelle, da tanto tempo tribolate, e che non avevano altre speranze che in lui, altro protettore che lui! Se egli fosse stato libero di disporre di se stesso senza il doloroso vincolo degli affetti, senza l'imperiosità del dovere!... Finirla! finirla una volta con quella vita di stenti, di angosce, di delusioni, di continua lotta!

Aveva ripreso il cammino lungo il viottolo serpeggiante, tra il fianco di monte irto di diaccioli e il botro profondo dal suono cupo come voce di minaccia. In mezzo al candore immacolato, all'alto silenzio, nel quale ogni lieve rumore dava suoni strani e paurosi, i sensi e l'intelletto del giovine si andavano affinando e si esaltavano in una specie di delizia angosciosa. I pensieri gli guizzavano nel cervello con rapidità vertiginosa, pensava a cento cose insieme, aveva sprazzi di luce che gli illuminavano ciò che fino allora gli

era parso tenebroso, desiderii tumultuosi gli agitavano il mondo interiore. Le cose, nella bellezza bianca e silenziosa, lo afferravano, lo staccavano per un momento dalla vita, dal tormento delle interne sofferenze; lo afferravano, smussandogli in cuore ogni asprezza, affascinandolo, chiamandolo con voce insinuante e potente, che lo invitava alla pace, all'immedesimazione con la vita sfuggente alla ragione umana, misteriosa e riposante.

Si fermò a guardar giù lo strato di ghiaccio che copriva l'acqua del torrente imprigionata e dal gorgoglio profondo; gli passò come un lampo per il cervello, il ricordo di un suo compagno di studii che si era buttato in un abisso di alta montagna volendo sfuggire al tedio della vita, che per lui era ricchezza e piaceri; si sentì spinto verso il vuoto che lo attirava, sorrise al pensiero che era in suo arbitrio di tutto dimenticare, di finirla con le angustie e le preoccupazioni angosciose; fu preso da subita, violenta pazzia e già si curvava sul nero botro, quando un gemito lo scosse e lo tornò in sè. Si allontanò dallo scrimolo pericoloso, si fece contro la montagna, si passò una mano sugli occhi quasi a distoglierli dalle cose affascinanti, si strinse le tempia coi pugni a mitigarne il martellìo molesto, si guardò intorno. D'onde era venuto quel gemito?.. Era stata una voce liberatrice, o un comando superiore che lo richiamava al dovere, alla necessità di soffrire, di sacrificarsi all'affetto dei suoi?... Un altro gemito, che pareva un pigolìo soffocato,

gli fece levare gli occhi a una macchia di arbusti, poco sopra il suo capo. Spostò col bastone le rame intralciate e gli apparve un bellissimo fringuello della neve appollaiato fra i ghiaccioli e con un'ala insanguinata pendente inerte.

— Oh povera bestiola! — esclamò il giovine stendendo la mano e prendendo delicatamente l'uccello ferito. — Povera bestiola che non può volare e si è rifugiata qui in attesa della morte!

Avvolse l'uccello, dai colori smaglianti, nel fazzoletto e si propose di guarirlo.

Intanto il sentimento di pietà aveva distolto il suo pensiero dalla disperazione e aveva rotto il fascino fatale che, offuscandogli la ragione, era stato sul punto di fare di lui una vittima del momentaneo smarrimento. Un brivido di terrore lo scosse tutto al pensiero dell'atto vile che era stato lì per compiere, guardò giù il burrone su cui il ghiaccio aveva disteso il suo strato perlaceo, si pensò là, sfracellato ed immoto, chinò il capo riverente al muto rimprovero dell'anima che gli susurrava severamente parole di biasimo e di misteriosa minaccia.

Volle tornare giù, a casa, presso la madre e le sorelle; avrebbe trovato anche lei, Clemenza, per la quale in quel momento sentiva più compatimento che rancore; ma era salito troppo in alto; la discesa doveva essere difficile e faticosa; ed egli si sentiva stanco, intirizzito, bisognoso di riposo e di calore. Da lì alla casetta di sua proprietà, era un piccolo tratto non troppo lungo.

Egli conosceva la via, non sgombra di pericoli

in quella stagione; ma sarebbe arrivato senza guai.

La casetta era un po' dentro nella valle; per accorciare il cammino il giovine prese per una specie di canale scavato nella roccia viva; uno strano sentiero nudo e scabroso ove la neve non poteva fare presa e dove si era obbligati ad aiutarsi con le mani e con le ginocchia misurando i passi, attenti e vigilanti. Era spaventevole quel ripido fianco di monte rovinante a valle!... Camminando, egli staccò un diacciuolo che precipitò rotolando sul ghiaccio liscio con un rumore secco ammorzantesi nella distanza.

Giunse alla casina ansante, coi panni che gli si erano gelati addosso.

Di là su, la vallata pareva piccola e angusta; ed il paese aveva l'aspetto di un gingillo da fanciulli. Il casone grigio si discerneva appena, come un punto.

Con gli occhi fissi a quel punto, il giovane fantasticava, quasi insensibile al freddo aspro e strinato che gli mordeva le carni. Là raccolte erano le sue donne con Clemenza, la bellissima, la affascinante fanciulla! La vide presso il tavolino da lavoro ove la mamma con le sorelle passava le ore lavorando; ella sorrideva, parlava con la calda voce piena di note vellutate; raccontava, intratteneva, distraeva la mente delle poverette sempre sole, quasi sempre silenziose.

— Avrà ella notato la mia assenza? — si trovò a chiedersi. — Avrà chiesto di me?... Avrà spiato dai vetri della finestra il mio ritorno?

Lo prese un desiderio violento di essere là giù lui pure, con le sue donne, presso di lei, che l'avrebbe guardato con quegli occhi profondi che gli facevano bollire il sangue nelle vene, che lo accarezzavano, lo inducevano a sperare !... — A sperare che cosa ?... Pazzo ! pazzo ! — disse andando verso la casetta. Tirò il catenaccio ; aperse, sgombrando la neve ammucchiata sulla soglia ; gli venne incontro una zaffata d'aria umida dal tanfo di muffa. Posò delicatamente il fringuello ferito sopra il fieno ammucchiato in un angolo ; buttò della bruciaglia sul focolare, vi appiccò il fuoco ; sedette davanti la vampata dopo di essersi tolto il mantello e il cappello. E mentre i panni gli si asciugavano intorno avvolgendolo in una nuvola di vapore, lasciò che il pensiero corresse là, dove, malgrado tutto, il suo sentimento stava fisso ostinatamente.

Clemenza era là ; egli la vedeva china su qualche lavoro prestato da Gisella ; conversava ; egli sentiva la sua voce, il suono delle sue risatine gli suonavano dentro il cuore !... Come era bella e come la sua voce era piena di note espressive!

Stette col pensiero fisso nel bel quadro delle care donne raccolte intorno al tavolino da lavoro. Oh se la estranea fanciulla fosse davvero entrata e per sempre a far parte del caro quadro della sua famiglia !... Chiuse gli occhi per raccogliersi in un sogno di felicità. E vi si raccolse e si obliò nel bel sogno fatto di intima tenerezza, di gioie ineffabili.

Si svegliò dal dolce fantasticare con un brusco

rimprovero verso la sua debolezza, che lo induceva a passare dall'ira alla dolcezza, dal desiderio della morte a un sogno paradisiaco.

Un gemito del fringuello ferito, lo fece alzare; medicò l'ala della povera bestiola, che avvolse, meno la testa, nel fazzoletto e gli fece inghiottire alcune gocce del liquore che teneva nella fiaschetta assicurata alla cintura, per ogni bisogno. E mentre si occupava della bestiola, andava dicendo a se stesso, che egli era stato uno stolto ed un orgoglioso a pensare che Clemenza, la bellissima, chiunque ella fosse, avesse potuto avere per lui un pensiero, un sentimento !

Eppure, egli l'aveva sperato, il sognatore! l'aveva sperato e se ne era sgomentato ; peggio ancora, aveva fatto comprendere il suo sgomento a lei, che.... che.... forse ne aveva riso in cuor suo !

Era stato uno stupido e un orgoglioso, ecco !

Si fece sulla porta aperta e si guardò intorno. In mezzo a quella natura bianca dai riflessi fantastici, fu preso da un senso di compatimento verso se stesso, povero essere sperduto nel gran mondo, che osava nutrire sentimenti d'orgoglio!

L'idea dell'orgoglio cambiò subito indirizzo ai suoi pensieri.

Poteva l'uomo, poteva egli essere orgoglioso?... Orgoglioso lui ! un povero uomo, un piccolissimo, un pigmeo, una minuta, infima, microscopica parte del grande creato !... Come mai potevano agitarsi nel suo cuore, nel cuore dell'uomo, le passioni ?... l'amore, la gelosia, l'ambizione ?

Davanti al grandioso spettacolo che gli si spie-

gava davanti, il giovine fu preso dall'impressione di affondare nel nulla; sentì che gli si andava staccando dentro ogni desiderio della vita, lo assalì una stanchezza tediosa.

L'uccello malato più non dava segno di vita; il giovine pensò che fosse morto; lo tolse dal tascone nel quale l'aveva delicatamente ricoverato; la povera bestiola, col becco aperto, ansimava penosamente; aveva gli occhi chiusi, la testina abbandonata. Se la tenne in mano, le soffiò sopra; inutile! il bellissimo uccello variopinto, l'alata creatura forse colpita nel volo, di passaggio insieme coi fratelli, dopo avere aperti un istante gli occhi quasi a ultimo saluto alla vita, cessava di respirare e ritornava al mistero donde era, forse solo da pochi mesi, partita.

Il giovine ingegnere, scavò una piccola fossa nella neve a pochi passi dalla casetta e vi seppellì il povero fringuello dall'ala insanguinata. Con le braccia incrociate sul petto stette un momento a guardare il piccolo tumulo; un senso di invidia gli serpeggiò nel sangue; anelando alla pace che lo circondava, desiderò di giacere lui pure lì sotto la neve bianca, su quell'altura, nella solennità del silenzio e della solitudine. Il vago uccello dall'ala ferita, riposava ora lì, sotto la neve gelida; il suo piccolo cuore più non soffriva; la sua piccola mente più non vagheggiava lo spazio irradiato dal sole, azzurro, superbo; la sua animuccia più non dolorava per l'abbandono dei compagni e forse della compagna! finiti i gran voli, cessati i palpiti di tenerezza, morti i

desiderii del nido nella natura risorta dal letargo invernale !... Il vago uccellino giaceva lì per sempre !... Più nessuna gioia l'attendeva, ma neppure nessun dolore lo minacciava !

Si avvicinava la notte; il cielo da grigio, si andava facendo cupo, sempre più cupo; ed egli sentiva sempre più e più intensamente l'impressione di affondare nel nulla; il gelo lo intirizziva e insieme con il gelo sentiva potentemente, fatalmente, il desiderio di giacere nel nulla, di distendersi sulla neve candida che copriva il minuscolo corpo del fringuello morto, di non più pensare, non più soffrire !... Nell'anima gli guizzò uno sprazzo di luce salvatrice. Era egli dunque un volgare egoista da accarezzare l'idea di fuggire alle angustie ed ai dolori lasciando sole le sue povere donne a lottare nella vita già per esse tanto difficile ?... Era egli dunque ridotto al punto da non pensare che a sè ?... Era dunque questo l'effetto che la bellezza altamente solenne della natura, esercitava su di lui ?... La voce sublime della solitudine grandiosa, a lui, dunque, non suggeriva che un inconsiderato atto da miserabile egoista ?... Si scosse d' intorno l'intorpidimento fisico, che lo induceva all'immobilità ed al sonno, e frustando con il ragionamento rigido e severo, la volontà, si rimise in cammino per la discesa.

Scese con fatica, ora scivolando sul ghiaccio, ora abbrancandosi ai massi irti di diaccioli, fino ad averne le mani tagliuzzate e sanguinolenti. Parecchie volte fu lì per cadere, ma si sostenne; gli era venuta la paura di non arrivare a casa;

temeva di precipitare nel burrone e lo crucciava il pensiero della madre e delle sorelle, che dovevano essere inquiete per lui, povere care!... Ecco: al chiarore smorto che albeggiava sulla montagna, egli già distingueva il casone bigio ove le poverette dovevano aspettarlo. Clemenza per certo non doveva più essere là; doveva essere partita da un pezzo; forse il giovine alpinista aveva dovuto attenderla lungo la via per riaccompagnarla a casa. Chi era quel giovine? chi era lei stessa quella affascinante fanciulla?

Ormai la discesa diventava facile; ancora poche svoltate di cammino e avrebbe toccato la piana; si arrestò un momento per riposare; gli tremavano le ginocchia per lo sforzo della discesa; aveva i piedi indolenziti; ritto nel mezzo del viottolo, abbracciò di uno sguardo la vallata avvolta in un biancore spettrale; vide dalla sua casa sfuggire una striscia di luce; ebbe la visione della madre e delle sorelle sedute attorno alla tavola e angosciate per il suo ritardo; accelerò i passi; toccò con un sospiro di sollievo il piede della montagna e si avviò quasi di corsa verso la sua povera vecchia casa.

Oh l'accoglienza delle povere donne, che rivedendolo dimenticavano le angoscie patite nell'aspettarlo! Oh il mesto sorriso della madre, che aveva sempre l'aria di vittima rassegnata e che lo adorava!... Ed egli aveva potuto accogliere certi pensieri! aveva potuto accarezzare l'ignobile idea di sottrarsi ad angustie e dolori, di sacrificare i più alti suoi affetti al sentimento nuovo

per una fanciulla che conosceva appena, anzi, che forse non conosceva affatto!

Una punta di rimorso lo rese, quella sera, più del solito affettuoso e tenero con la madre e le sorelle.

Sorbendo la sua tazza di latte caldo, preparata da Luisa, egli parlò con insolita vivacità; descrisse l'aspetto della montagna coperta di neve; disse dell'uccello ferito e morto; ricordò il passato con mesto piacere, mosso dalla smania di distrarre, di rallegrare lo spirito delle tre povere care, cui era stato causa di preoccupazioni e di angoscia. E nel suo fitto chiacchierare erano memorie domestiche, erano espressioni di tenerezza per le persone, le cose, i suoni, i colori. Le ricordavano le belle serate passate lì nel vecchio casone, insieme con il povero papà, il parroco, anche lui morto da un pezzo, e qualche amico della famiglia?... Si mangiavano le castagne presso il fuoco, si beveva il vino bianco e si stava allegri senza sfoggio e senza chiasso. In casa non si mancava di nulla; non c'erano preoccupazioni; il domani non dava pensieri; si viveva felici nella modesta agiatezza. L'inverno come l'estate, come le altre stagioni, si succedevano tranquillamente; il lavoro affluiva alla cartiera; sulla gran ruota del molino girante, il gelo non poteva aver presa, e le voci degli operai e delle operaie, echeggiavano per la vallata. Il dolce ricordo strappava una lagrima alla mamma che se l'asciugava in fretta, e le due sorelle, portate lontano dai ricordi evocati, tiravano via ad agucchiare in silenzio, commosse.

Marco, che aveva cominciato a ricordare nell'intento di distrarre le sue donne, si trovava ora a farlo per il piacere proprio: sentiva il bisogno di un sano tuffo nel passato; e diceva e diceva...

Come erano belli i prati verdi, i boschi di larici e di abeti, i cespugli fioriti! come suonava cara la musica dello scrosciare del torrente; il toccheggiare delle campane!... Lo ricordavano loro il chioccolare del merlo acquaiolo, il trillo della capinera e il dolce canto dell'allodola che volava alto nell'azzurro?...

La mamma ascoltava con il suo solito sorriso di creatura rassegnata e le sorelle si intenerivano al ricordo.

Intanto fuori si era messo a nevicare con l'accompagnamento di un vento furioso, che dalle gole montane rompeva ululando contro le roccie e lanciava la neve nello spazio.

Marco cessò di parlare e si fece alla finestra per vedere. Fioccava serrato; era un tempestare furibondo di pulviscolo gelato e di diaccioli che l'aria sbacchiava contro i vetri con uno scricchiolio sordo.

— Guai se tardavi a scendere dalla montagna! — esclamò la madre.

Gisella guardò il fratello con lo sbigottimento negli occhi. Luisa si fece il segno della croce mormorando: — È un tempo di tormenta, di valanghe e di disgrazie!... Poveretto chi si trova fra i monti!

La madre guardò il figliuolo come a volersi ben persuadere che egli era lì in salvo, che la

bufera poteva scapricciarsi a sua voglia poichè egli era al sicuro.

Marco si fece presso il camino su cui scoppiettava la legna; si pose a cavalcioni di una sedia e stette a fissare con occhio distratto, la vampata.

Il cuculo del pendolo, posto in un angolo del salottino, comparve a cantare le ore. Ne cantò fino a nove; l'ora solita di andare a letto. Ma nessuno si mosse; era come se un sentimento comune li inchiodasse lì, ammutolendoli.

Il vento muggiva con sempre maggior forza. Era una paurosa bufera invernale. Nell'aria buia fremevano suoni misteriosi, fischi e urli e lamenti, che agghiacciavano il sangue nelle vene; come grida di gente in pericolo e ululati di belve minaccianti.

Flagellata dal vento, quasi schiacciata dalla neve, che con furia impetuosa le si andava accumulando sul tetto, la casa, per quanto massiccia, pareva si scuotesse scricchiolando sinistramente; la lampada, agitata dall'aria che si sarebbe detto entrasse dalle finestre chiuse e attraverso le solide mura, mandava guizzi strani, e il fuoco, sconvolto dal vento ululante giù dal fumaiolo, stendeva le fiamme verso il centro della stanza. Bisognò spegnerlo.

Le tre donne si guardavano in silenzio prese da sbigottimento. Per quanto abituati agli sconvolgimenti della natura, nel momento della furia pazza e spietata dell'imperversare della tempesta, ci sentiamo terrorizzati, presi all'imprevista, abbandonati, senza difesa contro una collera misteriosa.

Strette l'una all'altra, la signora Valli e le figliole se ne stavano raccolte in pauroso silenzio, facendosi in fretta il segno della croce. Marco passeggiava per la stanza, inquieto, prevedendo guai e sventure. Egli temeva che il torrente, che divideva la casa dalla cartiera, nell'impeto della piena, straripasse menando rovina, come già era successo un'altra volta; temeva la caduta di qualche valanga che seppellisse villaggi e persone; pensava alla villa dello spiazzo detto « il Giardino », già avanti nella costruzione e che poteva essere guastata e magari distrutta da quell'infuriare di tempo. E passeggiava a gran passi per la stanza non trovando una parola di incoraggiamento per le sue povere donne.

— Ah se tu avessi tardato a scendere dalla montagna! — gemette la madre con un sussulto di terrore.

— Madonna! che tu sia ringraziata! — mormorò Gisella, mentre Luisa levava gli occhi in volto al fratello con espressione di riconoscenza e di tenerezza, quasi a ringraziarlo per essere egli lì con loro, a dividere il loro terrore.

Un fischio lontano che l'aria spingeva con impeto irregolare nello spazio, avvertì del passaggio del treno, il mostro sfidante l'ira del cielo.

Quel fischio, tetro e pure richiamante alla vita ordinaria, che diceva coraggio, quasi indifferenza contro un'ira sorda, tolse il giovane dai paurosi pensieri e frustrò la sua abituale energia. Era egli forse una debole donnicciola da lasciarsi andare in balìa del terrore?... poteva egli provvedere?...

Impossibile!... dunque non doveva fare altro che attendere, che prepararsi pronto a qualunque chiamata di soccorso, a qualunque bisogno del suo aiuto, che era quello di persona illuminata da studi e da pratica.

Preso da subita smania di essere utile, sarebbe uscito sfidando la tempesta, se la ragione non l'avesse trattenuto. Esporsi? perchè? per darsi in braccio di un pericolo certo, da cui non sarebbe venuto alcun bene a nessuno?... Si mise dietro i vetri della finestra cercando di spiare dalle esterne stecche delle gelosie. Non vide nulla; solo sentì soffiarglisi in volto con maggior impeto l'aria diaccia che entrava per le fessure.

— Penso a Clemenza! — uscì a dire Gisella. — Ella non abituata alla montagna; chissà che paura avrà

Luisa la confortò; Clemenza era una fanciulla coraggiosa; non era nata fra i monti è vero; ma non era tale da impaurirsi di una bufera per quanto forte e straordinaria. Gisella poteva stare tranquilla riguardo all'amica.

— Pur che non siano successe disgrazie lungo la linea ferroviaria! — mormorò piano il giovane, subito preso da sgomento.

Al coraggio della fanciulla, lodato da Luisa, egli credeva fino a un certo punto. — Le donne sono donne! — pensò, — e il loro coraggio non bisogna mai metterlo alla prova!

Gli venne una voglia febbrile di correre alla cantoniera, di vedere con i suoi occhi se nulla fosse successo là, se la fanciulla non si fosse spaven-

tata. Quella casetta solitaria e senza riparo, chi sa se avrebbe potuto resistere all'impeto della bufera!

Stava per spiegare alla madre ed alle sorelle il timore che avrebbe dovuto scusare la sua imprudente uscita, quando la visione della fanciulla che camminava al fianco del giovane forestiero, gli smorzò in cuore ogni entusiasmo di soccorso e di difesa.

— Che stupido sono io a pensare a certe cose! — si rimproverò. — Come se il bel giovinotto non fosse stato sull'attenti e non fosse forse già corso alla cantoniera pronto a incoraggiare ed a difendere quando fosse necessario!

Intanto, a un tratto, come succede qualche volta in montagna, cessò la bufera, cessò l'ululato del vento; la neve smesse di scricchiolare contro i vetri della finestra; successe una calma che aveva del sinistro dopo il furioso imperversare; successe un silenzio impressionante. Se ne stettero tutti e quattro a guardarsi senza parlare, in vaga attesa di qualche cose di nuovo, di terribile.

Infatti dopo pochi minuti, un lontano rombo sinistro e prolungato, ruppe cupamente il lugubre silenzio e fece fare il segno della croce alle tre donne sgomentate.

— La valanga! — gemette la madre.

Dall'alto scesero in quella i suoni di una campana che suonava a stormo.

— La campana della chiesa di San Rocco! — osservò Luisa.

— La valanga deve essere caduta sul villaggio dell'abetaia!

— Là dove è il casolare di Rosina! — fece Gisella con un brivido.

Era cessato il rombo; la campana continuava a invocare aiuto coi rintocchi disperati.

***

Quel mattino un vento gagliardo aveva spazzato le nuvole dal cielo e subito una truppa di volonterosi, fra cui i tre giovani ufficiali e parecchi coraggiosi montanari, erano partiti per il triste luogo della valanga.

Del paesello dell'abetaia non era rimasta illesa che la chiesuola, dal cui campanile venivano ininterrotti i pietosi tocchi imploranti soccorso. La compagnia dei coraggiosi ragunati dalla generosa pietà, si era messa in cammino con a capo l'ingegnere Valli ed il parroco, un bravo sacerdote, sempre pronto a recare sul luogo del dolore e della sventura, il soccorso delle sue braccia robuste ed il conforto della sua parola pietosa.

Erano passate dieci ore dalla terribile bufera; dieci ore di tempo perverso da rendere impossibile la salita in montagna.

La silenziosa processione degli animosi accorsi ad affrontare il pericolo per il disgraziato paese sepolto dalla valanga, sfilava lungo il viottolo segnato appena dagli alberi coperti di neve e

malconci o svelti dal vento; era difficile l'ascesa sopra l'immacolato, soffice strato su cui i piedi affondavano e spesso si scivolava inciampando e cadendo. Perciò la processione progrediva lentamente e in silenzio, ciascuno dei coraggiosi che accorrevano alla chiamata implorante, dovendo badare a sè per non precipitare in qualche crepaccio o scivolare sopra i massi, tutto coperto e livellato dalla neve.

Dalla finestra della cantoniera, Clemenza seguiva la salita degli animosi guardando con un forte cannocchiale di campagna che permetteva di ben scernere a grande distanza.

Guardava intensamente, indifferente al freddo strinato, ribelle alle preghiere di babbo Andrea e di mamma Linda, che la supplicavano di chiudere i vetri, di non esporsi a quegli strizzoni che toglievano il respiro e potevano tirarle addosso qualche malanno.

Ella voleva vedere, poichè non aveva potuto seguire la pietosa comitiva. Aveva insistito presso l'amico d'infanzia e lontano parente per unirsi ai soccorritori; ma invano! l'amico e lontano parente, insieme con babbo Drea e sua moglie, avevano resistito; e il permesso era stato rifiutato recisamente. Ma poichè non aveva potuto essere della compagnia dei soccorritori, voleva almeno vedere, seguire degli occhi la processione, accompagnarla fino su, al luogo dove il giorno prima si vedeva spiccato il villaggio dell'abetaia, raggruppato sotto la chiesa, e dove ora non era che un cumulo di neve, soffice, candida, indif-

ferente ai gemiti, alle grida, all'agonia dei disgraziati che giacevano sotto il suo mortale manto immacolato.

Là su, in quel pittoresco villaggio, ella era stata qualche volta, portata o attratta dal desiderio di tuffarsi nella bellezza di una natura selvaggia e magnifica. Ricordava le sparse casette, il lavatoio di mezzo la piazza, il casolare di Rosina, un po' su del villaggio e quasi aggrappato ai massi. Il casolare ora giaceva sotto la neve.... Dove era la povera bambina? dove erano suo padre e la sua nonna?.... Erano riusciti a salvarsi o stavano là sepolti vivi nella gelida tomba?

La fanciulla era scossa da brividi di pietà e di terrore; le pareva di sentire lontano lontano i gemiti dei sepolti; frugava con l'occhio impietosito e atterrito, nelle povere case che la neve copriva e si figurava scene raccapriccianti, strazianti agonie.

Forse Rosina, la gentile piccola montanara, la figlia del contrabbandiere, in quel momento agonizzava, oppure invocava aiuto, oppure giaceva stesa sotto il gelido lenzuolo; morta!

La processione saliva lentamente, lentamente. O perchè andavano così adagio quegli uomini? perchè non facevano in modo di accelerare il passo, di arrivare presto, subito?... Avevano paura di scivolare, di cadere, di precipitare?... Ma non pensavano che intanto là su si invocava aiuto, che si moriva?... Avrebbe voluto gridare: « Fate presto! non pensate a voi! accorrete a salvare i miseri sotterrati nella neve!... ».

La prendeva un'inquietudine febbrile; se la pigliava col lontano parente, coll'ingegnere Valli che camminava a fatica a capo della comitiva; si meravigliava del parroco, che almeno lui, avrebbe dovuto dimenticare se stesso per gli infelici del villaggio sepolto e affrettarsi senza pensare al pericolo suo proprio.

— S'io fossi là con loro — pensava — darei io l'esempio del coraggio, dell'ardimento, dell'abnegazione!

E guardava sempre più intensamente, non badando allo spasimo della mano irrigidita nello sforzo di reggere il robusto cannocchiale, non avvertendo il gelo che le serpeggiava per tutta la persona e le rendeva insensibili i piedi immobilizzati al suolo.

Ci volle il comando brusco e reciso di babbo Andrea per obbligarla a togliersi dalla finestra, a chiudere, a sedere al fuoco per sgranchirsi. Ubbidì borbottando ma non avendo la forza di ribellarsi: sedette al focolare, ingoiò una tazza di latte caldo; ma non appena le mani ebbero riacquistato la forza di reggere il cannocchiale, lo riafferrò e tornò a guardare dai vetri chiusi. Di lì si vedeva meno chiaramente; ma poichè era necessario fare così, si rassegnò.

La comitiva era arrivata; la fanciulla vide i coraggiosi uomini disperdersi e segnare punti mobili scuri sul candore della nevata; li vide scomparire, ricomparire, fermarsi; e ogni movimento, ogni atto veniva compiuto con lentezza, con impressionante lentezza.

— Ma perchè indugiano tanto? perchè non si mettono subito al lavoro del salvataggio? — chiese Clemenza, che si impazientiva.

— E intanto i poveretti sepolti, invocheranno, gemeranno, moriranno!

Babbo Drea, che stava ritto dietro la sedia della fanciulla, le fece intendere, che c'era pericolo grave là su; che il salvataggio poteva costare la vita agli animosi là accorsi; che era subito fatto scivolare e venir travolto dalla neve, che c'era pericolo di affondare in qualche crepaccio, o nella neve stessa. Non bisognava esigere l'impossibile, non bisognava!... Egli, per suo conto, tremava per quei bravi uomini. — Non vorrei si aggiungessero altre disgrazie a quella della valanga! — borbottò ritornando a sedere al fuoco presso la sua donna.

Le parole di babbo Drea smorzarono la smania salvatrice in cuore di Clemenza, che cominciò a tremare per i generosi i quali arrischiavano la vita per salvare i poveretti sepolti. Contò gli uomini sparsi; c'erano tutti; punti neri che si muovevano lentamente come foglie appena scosse dalla brezza.

A un tratto, i tocchi della campana ripresero il loro implorante toccheggiare; voce che partiva dal luogo della sciagura e del terribile pericolo, e scendeva, attenuata dalla neve, a sconvolgere lo spirito dei lontani, necessariamente inoperosi.

Ton! ton! ton!... Soccorso! soccorso!... gemeva nei rintocchi la soffocata voce dei sepolti vivi, dei feriti, dei morenti. — Siamo vostri fratelli! soc-

corso!... — Erano madri coi bimbi fra le braccia, erano figli cui languiva vicino la vecchia madre, erano fanciulle strette al petto degli innamorati, col terrore negli occhi, erano agonizzanti! tutti invocanti liberazione, aiuto!

Ton! ton! ton!... il triste suono continuava a piangere nell'aria il suo appello alla pietà, che dava brividi di terrore e di impazienza alla fanciulla.

A un punto i suoni si fecero più forti e vibranti; era diventato un toccheggiare irregolare e convulso, un appello disperato, forse l'annuncio di nuova sventura.

— Qualche altra sciagura! — mormorò Drea facendosi il segno della croce.

— Madonna dei sette dolori, soccorreteli voi, quei poveretti! — pregò mamma Linda giungendo le mani in atto di fervore.

— Ah! — gridò in quella Clemenza togliendo il cannocchiale dagli occhi e ritirandosi dalla finestra. — Ah! i punti neri sono diminuiti! ne sono scomparsi alcuni!

Tornò alla finestra, l'aperse impetuosamente, fissò gli occhi nel cannocchiale e cacciò un grido: — Scompaiono! scompaiono! non ne vedo che pochi! — Marco! Marco! — urlò a tutta voce lasciandosi sfuggire insieme col grido di terrore e di dolore, il segreto del cuore.

Babbo Drea trascinò la fanciulla via dalla finestra, che rinchiuse, e l'obbligò a sedere presso il fuoco.

La povera fanciulla, che mamma Linda acca-

rezzava, andava susurrando mentre il tremito la scuoteva tutta: — I punti neri sono quasi tutti scomparsi; gli animosi accorsi là su devono essere stati travolti dalla neve, o affondati in essa, o precipitati in qualche crepaccio!... Oh Marco! Marco!

Si turò le orecchie con le mani; non voleva più sentire i tocchi della campana; le facevano troppo male! le entravano in cuore come altrettante ferite!

Stette un poco silenziosa con le mani alle orecchie, gli occhi fissi alla fiamma che si innalzava con crepitìo, poi si levò di scatto dicendo:

— Andrea! conducimi da Gisella! chissà come ella, sua madre e Luisa, sono in pena!

— Con questo tempo vuoi andare? — protestò mamma Linda. — Il vento è cessato — soggiunse — ma l'aria è grigia e può nevicare ancora!

Clemenza rispose alle proteste di mamma Linda con un atto di impazienza. C'era proprio bisogno di pensare a se stessi, che erano al sicuro, quando là su...

Si imbaccuccò nel mantello, si mise in testa il cappuccio ed uscì seguita da babbo Drea, che le camminava vicino senza parlare, rispettando il suo silenzio.

Al casone grigio, ai piedi del quale il torrente fangoso, ingrossato, spruzzava l'acqua con minaccioso gorgoglìo, babbo Drea tornò indietro per essere in tempo al passaggio del treno, e la fanciulla entrò.

Raccolte nel salottino, la signora Valli con le

figliole se ne stavano smorte e impensierite a scambiarsi parole di coraggio, di speranza e di conforto. Clemenza fu accolta con vero slancio d'affetto. Avevano tanto bisogno le povere donne di sfogare con una persona amica il loro cuore pieno di timori e sconvolto da ansie crudeli !...

Esse sentivano che il loro cruccio doveva trovare un'eco nell'anima dell'amica e si sfogavano a dire, a piagnucolare, rammaricandosi e prendendosela col tempo perverso, coll'inverno, con le montagne assassine !

Poi pregavano, invocando l'aiuto di Dio, della Madonna, di tutti i santi del Paradiso. E ogni poco, l'una o l'altra si alzava per farsi alla finestra a guardar su, a veder di scoprire e di discernere le persone. Col cannocchiale portato da Clemenza, gli occhi potevano distinguere nettamente ciò che succedeva al posto della valanga caduta proprio sulla montagna ripida e altissima che si innalzava dietro la cartiera chiusa.

Clemenza guardava col tramestìo dentro, non osando palesare i suoi dubbii, comunicare il terrore per la scomparsa dei punti neri, che di lì spiccavano con maggiore chiarezza. La sua mano tremava reggendo il cannocchiale che passava da lei alle amiche, mentre si assicurava della scomparsa dei punti rappresentanti altrettanti uomini.

— Dove saranno ? — andava chiedendosi. — Chi saranno ?

La campana non smetteva di toccheggiare lugubremente, sinistramente... La signora Valli, che non si era mossa dal suo posto e non guar-

dava dalla finestra per tema di scoprire là su qualche nuova causa di dolore, pregava sommessamente, snocciolando il rosario e biascicando Ave Marie.

In quel punto fu dato un forte colpo alla porta, che si aperse ed entrò un montanaro nel salottino, entrò senza chiedere permesso e traendo seco un'ondata d'aria impetuosa e diaccia. Aveva la faccia livida, e barcollava; depose il sacco che reggeva sulle spalle, in un angolo, e si buttò a sedere davanti al fuoco chiedendo da bere, con voce roca: dell'acquavite! subito!

Luisa tolse dall'armadio la bottiglia e la porse all'uomo, che ne ingoiò parecchie sorsate come se fosse stata dell'acqua pura, senza parlare, con il respiro rantoloso e la persona che si reggeva a stento. Dopo che si ebbe cacciato nello stomaco un poco di calore e i panni andavano asciugandoglisi addosso avvolgendolo in una nuvola di vapore, cominciò a buttar fuori qualche monosillabo, qualche esclamazione, e infine prese a raccontare con parole monche e spesse bestemmie, della sua discesa pericolosa durante la notte indiavolata, sotto la furia della neve, che aveva livellato la montagna, nascondendo forre e crepacci. Guai se egli non fosse stato pratico e non avesse conosciuto passo a passo ogni valico, ogni roccia, ogni seno!... Frustato dal tempestare della neve, curvo sotto il carico, sarebbe per certo pericolato, o l'avrebbe preso il sonno gelido!

Gisella riconobbe nel montanaro il contrab-

bandiere, padre di Rosina; pensò, che scendendo dalle alte cime, il povero uomo nulla poteva sapere della valanga caduta sull'abetaia e sul suo casolare; e chiestogli d'onde venisse, seppe infatti, che egli scendeva da una parte affatto opposta a quella del triste luogo della disgrazia.

— Allora voi non sapete! — fece Clemenza, — voi non sapete che là su è caduta stanotte la valanga!

Come scosso da una frustata, il montanaro si rizzò sulla robusta e alta persona e guardò dai vetri il luogo additato dalla fanciulla.

Un urlo da belva gli uscì dal petto; si caricò sulle spalle il sacco e uscì senza una parola di saluto nè di ringraziamento, mormorando:

— Oh la mia piccina! la mia povera madre! la mia casa!

Clemenza lo vide attraversare il ponte, alto sul torrente infuriato e salire a passi precipitati, lungo il viottolo della montagna.

— Povero uomo! — mormorò la signora Valli mentre le tre fanciulle, guardavano dai vetri e lo seguivano nella difficile ascesa.

La campana non cessava di toccheggiare; i rintocchi arrivavano ora smorzati, ora vibranti secondo le ventate; e suonavano come gemiti, come imprecazioni, come impazienti implorazioni di soccorso.

A un punto i rintocchi cessarono e con essi parve cessare ogni voce umana. Un lugubre silenzio, rotto solo dalle raffiche rabbiose soffianti dalle gole, regnò sovrano nella vallata.

Il terrore aumentò in petto delle donne che tremavano per una stessa persona. Clemenza ora non distingueva che un solo punto nero che si agitava sulla neve, su, sopra il gran sepolcro bianco.

— Sono periti tutti! — pensò. — Tutti! anche Guido, anche Marco!

Sentì in cuore un dolore acutissimo; e dal cuore le salì al cervello una vampata di follìa, che la rese capace lì per lì di una risoluzione disperata.

— Bisogna che vada! che veda! — che mi muova, che agisca!... Se rimango qui nell'inazione sento che impazzisco! — disse a se stessa.

Salutò le amiche; scusò la sua partenza nel modo che trovò opportuno lì per lì; alla cantoniera dovevano aspettarla; mamma Linda poteva essere inquieta; non voleva cagionare angustie; se ne andava; sarebbe tornata il domani. E se ne andò. Ma non per alla volta della cantoniera. Attraversò il ponte su cui il torrente schizzava l'acqua fangosa, prese per il viottolo dietro la cartiera e affrontò audacemente la salita seguendo le traccie del contrabbandiere, già avanti nel ripido cammino. Nessuno l'avrebbe veduta; ella aveva lasciate le amiche con la loro mamma raccolte davanti al fuoco, dove per certo pregavano col fervore della loro sicura fede.

Sempre seguendo il cammino percorso dal contrabbandiere, la fanciulla saliva e saliva lentamente, ora affondando nella neve fino al ginocchio, ora scivolando sul ghiaccio, inciampando, cadendo.

A uno svolto del sentiero, si fermò a guardarsi intorno. Da per tutto una desolata, paurosa solitudine! da per tutto un bianco lenzuolo da cui sfuggivano i rami brulli delle piante come altrettanti spettri invocanti pietà. Guardò giù; Dio! che poco cammino aveva fatto! alcune centinaia di metri; non più! E intanto là su si moriva, si agonizzava, il sonno gelido faceva strage!...

Forse il giovine ingegnere, in quel momento, supino nel fondo di un crepaccio, volgeva un ultimo sguardo al cielo, salutava i suoi cari, forse diceva addio a lei!... poichè l'amava, ella sapeva! l'amava nonostante l'apparente freddezza. Era geloso, il povero caro! ingiustamente geloso; e la stessa sua gelosia diceva amore, amore, amore!

— Ed io l'adoro! — disse forte.

Nell'eccitazione dei nervi sconvolti, le parve che l'aria flagellata dal vento, le recasse un suono, una voce; la voce di Marco che la chiamava in aiuto. Si scosse, si rimproverò la fermata, riprese il cammino e su e su, scivolando e rabbrividendo di freddo, fino a una cappelletta che segnava un brusco svolto di sentiero.

Stanca, sfiaccolata, con le membra indolenzite e i piedi doloranti, la fanciulla, quasi spinta da mano misteriosa, salì i pochi scalini che menavano alla cappelletta, ed entrò. Si buttò a giacere sul mucchio di fieno là raccolto in un cantuccio e stette quasi incosciente nel senso di fatica che tutta la abbatteva. Il cuore le martellava dentro fino a mozzarle il respiro, sentiva il ronzìo alle orecchie mentre l'ansia le si aumentava in petto.

Fece parecchie volte l'atto di alzarsi, di riprendere la salita; inutile! le gambe si rifiutavano di reggerla e la testa le girava nello sforzo.

Raggruppata, raggrinchita, il ronzìo nelle orecchie, ella fissava con inconscia ostinazione la testa espressiva e il corpo sgretolato di un rozzo affresco spiccante sul fondo della cappelletta. L'affresco rappresentava la Madonna addolorata; e su quel volto, il dolore era davvero impresso con una verità impressionante; gli occhi, l'atteggiamento della bocca, le guance emaciate, tutto diceva la muta disperata desolazione. Clemenza, che non poteva staccare lo sguardo dalla immagine dolorosa, ad un tratto ebbe un'allucinazione; le parve che gli occhi lagrimosi dell'immagine si movessero, si fissassero su di lei, la guardassero con pietà, con mesta simpatia.

— Hai pietà di me? — mormorò la fanciulla giungendo le mani verso la Madonna. — Vuoi dirmi che mi aspetta il dolore?... il primo dolore della mia vita?... Vuoi prepararmi ad una grande sventura?

L'allucinazione durava; ella non poteva distogliere gli occhi dalla santa immagine; si tirò sul fieno e pregò intensamente. — Madonna dei dolori! non predirmi la cosa orrenda che già mi strazia! fai che non sia! fai che non sia!

Ton! ton! ton!... Dopo il prolungato silenzio, la campana riprese dall'alto il suo triste toccheggiare. Clemenza tolse gli occhi dall'affresco, si alzò a fatica, buttò un bacio all'immagine ed uscì dalla cappelletta. Dovette fermarsi sull'ultimo scalino.

Dal sentiero, di cui la cappella indicava il brusco risvolto, venivano lentamente degli uomini; e quegli uomini reggevano a braccia e portavano con cautela, una barella.

Perchè quel triste arnese?... perchè gli uomini che lo reggevano erano silenziosi e mesti come se portassero una persona morta?

Scendevano lentamente, lentamente, tutti raggruppati intorno alla barella, quasi a difenderla.

Immobile, come inchiodata, scrosciando i denti, tremando verga a verga, la fanciulla guardava e guardava non potendo staccare gli occhi dal triste gruppo. Ora distingueva le persone; Guido era là coi tre amici, che si distinguevano per il loro costume d'alpinisti; e vi erano pure alcuni montanari non nuovi per lei. Ma... Marco? dov'era Marco?... Dovette scostarsi per lasciar passare la barella che portavano nella cappelletta. In uno dei portatori, ella riconobbe l'ingegnere e non potè trattenere un grido che soffocò tosto. Marco era salvo! che la Madonna del dolore fosse ringraziata! egli era salvo! ma chi mai giaceva nella barella!

Tornò nella cappelletta insieme cogli altri. La barella venne deposta; il prete levò il mantello che copriva il giacente e apparve il piccolo corpo di Rosina dal volto illividito e le membra abbandonate.

— Ah! povera piccina! — gemette la fanciulla inginocchiandosi vicino al misero corpicino inerte.

Una mano le si posò sulla spalla e una voce le susurrò: — Vieni via, Clemenza! è una vista straziante!

Si sentì sollevata da un braccio poderoso e si vide vicino l'amico d'infanzia, il lontano parente; Guido!

— Vieni via! — si sentì ripetere con voce di comando. — È inutile rimanere qui! è morta!

Così dicendo, il giovine obbligò la fanciulla ad appoggiarsi al suo braccio e la trascinò fuori della cappelletta. Sul primo scalino ella si rivolse e vide il giovane ingegnere che la guardava con intensità e con una strana espressione sul volto pallidissimo e quasi sfigurato dalla fatica e dalle emozioni.

Non la salutò; solo la seguì degli occhi finchè potè vederla ed ella lesse in questi occhi il muto rimprovero, insieme con un'angoscia profonda.

— Mi ama! — pensò la fanciulla — mi ama ed è geloso!... ma mi ama! Oh Marco! perchè non vuoi leggermi in cuore?

Scendeva guidata dal giovane ufficiale, tutta compresa nei suoi sentimenti, senza dare ascolto al compagno che le andava dicendo del difficile salvataggio, delle vittime strappate alla morte, della povera piccina scavata di sotto le macerie del tetto crollato.

Le campane ora suonavano a morto; salutavano la piccola anima della povera Rosina che tutti credevano, la neve bianca avesse sepolta ed uccisa!

***

Al pattinaggio ferveva il lavorìo. La festa che prometteva di riuscire brillantissima per il concorso degli invitati cittadini, aveva acquistato nuovo

interesse; cessava di essere una festa di solo divertimento; diventava una festa di beneficenza; ognuno avrebbe dovuto pagare una somma stabilita per prendervi parte. E il generoso scopo aveva subito aumentato, di molto, il numero dei pattinatori e delle pattinatrici, che sarebbero accorsi alla bella, geniale serata. Già si sapeva che si sarebbe raccolto un bel gruzzolo, il quale doveva andare a beneficio delle vittime della valanga.

Fortunatamente i poveretti sepolti insieme con i loro casolari, erano riusciti tutti a salvarsi; parecchi fuggendo al primo accenno della disgrazia, altri salvati dagli animosi accorsi all'implorante appello della campana. Unica creatura gravemente malconcia, ammaccata e ferita dalle macerie d'onde era stata estratta a stento, era Rosina, la povera piccola figlia del contrabbandiere, creduta morta perfino dal medico.

Ora la poveretta, trasportata dall'ingegnere Valli nel casone grigio, giaceva su, in una cameretta vicina a quella di Luisa; ed era curata con amorosa sollecitudine e intelligenza. Il medico veniva a visitarla due volte al giorno; e da mano ignota affluivano soccorsi d'ogni maniera; medicine, cordiali, vini generosi, carni, polli; nulla mancava alla piccola inferma. Quale era la mano generosa che profondeva tali soccorsi?... Nessuna sapeva. La signora Valli e le sue figliole, avevano finito per attribuire quella profusione di grazia di Dio, a un volere della Madonna e ricevevano ormai senza curiosità nè sorpresa.

Ben custodita, di nulla mancante, intanto Rosina migliorava a vista; di sotto le bende che le fasciavano la testina ferita, i suoi grandi occhi azzurri innocenti e dolci, si erano riaperti, avevano riacquistata l'antica espressione, si movevano con lenta sicurezza. Immobilizzata nel lettuccio bianco, ella sorrideva alle gentili, pietose creature che le stavano intorno spiando ogni suo bisogno, indovinando ogni suo desiderio; e ringraziava con la vocina fievole e stanca, che si sentiva appena. La vecchia nonna, accolta pure nel casone grigio, non lasciava un istante la nipotina e mostrava la gratitudine del suo povero cuore, con parole di riconoscenza e sopra tutto con le insistenti preghiere. Il contrabbandiere, sempre su al triste posto della sciagura, insieme con altri robusti montanari, lavoravano per salvare la poca roba, e i casolari sepolti. Grazie a Dio la valanga non era stata tanto terribile da rendere inutile ogni sforzo di liberazione. La chiesetta, appena fuori della via seguita dall'impetuosa caduta della neve, e rimasta incolume con la vicina casetta del prete, che durante l'inverno scendeva al paese, ora, dava ricetto ai lavoratori. Davanti alla statuetta di San Rocco, i montanari, che passavano la giornata al lavoro del disseppellimento, mantenevano accesa la lampada votiva, in segno di ringraziamento per la vita da tutti scampata, in segno di muta, continua preghiera, invocante la riuscita della scabrosa impresa, e di continuo appello alla pietà dei fratelli. E la pietà, silenziosamente implorata,

non mancava di scaldare il cuore dei generosi; il sindaco del paese, già aveva raccolto una discreta somma offerta da parecchi della vicina città e delle borgate; ed ora si aspettava di arrotondare la somma per mezzo della festa al pattinaggio.

Clemenza andava una volta al giorno a visitare la piccola malata e le amiche. Vi sarebbe andata più spesso se non l'avesse trattenuta il contegno freddo dell'ingegnere, che spesso scendeva dallo spiazzo ove il lavoro della villetta si era ripreso, per vedere Rosina e assicurarsi del progresso della sua guarigione.

— È geloso! è ingiustamente geloso! — pensava la fanciulla mentre in cuore le si andava ingrossando il sentimento di ribellione per ciò che a lei sembrava ingiustizia e poca stima; anzi nessuna stima; poichè come dubitare di lei, quando ella non si era mai trattenuta dal mostrargli la sua simpatia, il suo interessamento?

— Mi giudica leggiera e magari peggio! — andava lamentando fra se stessa. — E se mi giudica così, vuol dire che non è nè mai fu capace di leggermi dentro; vuol dire che mi ha in poco, pochissimo conto; e in tal caso?

La risposta all'intima domanda che le veniva da vari e complessi sentimenti accordantisi nell'amareggiarla, le faceva battere violentemente il cuore, la induceva a rispondere con glaciale indifferenza al sussiego del giovine ingegnere. E perciò, diradava le sue visite alla casa delle amiche ove giaceva la sua piccola protetta.

Alla vista di Clemenza, la piccina sorrideva e sporgeva le labbra per il solito bacio; dal movimento della testa si capiva che avrebbe voluto tirarsi su per meglio salutarla. Ma la fasciatura generale, che la irrigidiva, rendeva impossibile il movimento della dimostrazione affettuosa; e spesso due grosse lagrime scorrenti sulle guance emaciate, dicevano tutta la mortificazione, tutto il sacrificio della piccola anima riconoscente. Allora Clemenza, che si metteva a sedere al letto della piccina, le parlava con la voce melodiosa e piena di espressione affettuosa e persuasiva; le raccontava fole, le diceva di una fata buona buona, che le voleva bene e che le preparava, per quando sarebbe guarita, una vita ridente e bella, quale ella poverina, non si poteva immaginare. E la piccina sorrideva di un commovente sorriso fiducioso, mentre fissava la gentile parlatrice, con gli occhioni fatti più larghi ed espressivi dalla sofferenza.

Un mattino, mentre Clemenza, presso la malata, la intratteneva pietosamente, e la signora Valli con le figliole, lavoravano lì nella cameretta, raccolte nello sguancio della finestra, capitò l'ingegnere, che entrò senza chiedere permesso, improvvisamente.

Presa all'imprevista, Clemenza si alzò di scatto, arrossì vivamente e rispose con un inchino appena accennato, al contegnoso saluto del giovine. Che differenza fra quel glaciale saluto e la cordiale, quasi festosa accoglienza di poco tempo prima?... Il giovine, fattosi presso la malata, l'ac-

carezzò, le fece animo, le raccomandò di essere paziente, di rassegnarsi per un poco ancora all'immobilità; poi sarebbe tornata come prima, libera dei suoi movimenti, vispa, contenta. Le parlava con voce sommessa e carezzevole, le passava una mano sulla testina avvolta nelle bende. Ma non badava a Clemenza, che gli stava ritta di fronte; e questa indifferenza, indispettì la fanciulla, che ebbe voglia di salutare la bimba e le amiche e di andarsene. Ma la subita partenza avrebbe sorprese le buone donne e forse le avrebbe insospettite di qualche cosa; ed ella non voleva che le amiche sue potessero dubitare la verità. Rimase; si ripose a sedere e non volendo parere nè mortificata nè spiacente, levò gli occhi e li incontrò in quelli del giovine, che in quel momento la fissavano con intensità, e con muto, doloroso rimprovero. Ella sostenne lo sguardo con affettata indifferenza; e per mostrargli che non capiva, e che non gli importava nulla dei suoi sospetti, che manco si accorgeva del suo mutato contegno, gli chiese se sapesse della festa al pattinaggio, se contava di intervenirvi, se sperava in un bel profitto per i danneggiati dalla valanga. Ella aveva sentito dire, che molti dovevano intervenire alla fantastica festa e che davvero si sperava di raggranellare un bel gruzzolo.

Il giovane rispose, sempre contegnoso e freddo. Sapeva della festa organizzata dai giovani alpinisti, che non potendo salire sulle alture, si erano fermati in paese e che si erano prestati al lavoro del salvataggio. Sapeva della festa progettata,

che prometteva di riuscire benissimo. Ma egli non vi sarebbe intervenuto. Non era giovine da eleganti convegni, lui; egli non era che un modesto lavoratore! Ad altri il piacere dello sport! ad altri le emozioni del moto in mezzo alla bellezza della natura bianca!... Lui non pensava che a lavorare; era nato per lavorare lui; non già per godere!

Parlando e guardando la fanciulla, si accalorava. — Io sono nato fatto per il lavoro! per null'altro che per il lavoro! — ripetè. — Non si può sfuggire al proprio destino! — continuò — e il mio destino è quello della bestia da soma!

— Oh! — non potè tenersi dall'esclamare Clemenza con accento di protesta.

— Oh! oh! — fecero la madre e le sorelle levando gli occhi dal cucito.

— E le bestie da soma — tirò via a dire il giovine con l'amarezza nella voce — le bestie da soma, devono badare a seguire il loro cammino, a superare gli ostacoli, ad avanzare sempre, sempre, sia che il peso del basto sia leggiero o pesante!... avanti, avanti, sempre!... E guai a guardare, in alto, guai a fissare occhi e desiderii sopra alture sfolgoranti e abbaglianti di luce e colori!

Stette un momento in silenzio, con gli occhi semichiusi, come raccolto in se stesso, quasi in fugace intimità col suo mondo interiore. Poi scosse il capo e susurrò: — Uno non può sottrarsi al proprio destino!... Nevvero piccina? — soggiunse accarezzando la testina bendata della fanciulletta. — Nevvero piccina, che uno non può sfuggire al proprio destino?

E così concludendo, si sforzò di dare alla voce un'intonazione allegra. Salutò la mamma e le sorelle con la mano e un sorriso, si inchinò lievemente dinanzi a Clemenza ed uscì senza manco guardarla.

La partenza del giovane fu seguita da un momento di silenzio.

— Marco è di cattivo umore! — osservò la signora Valli.

— Non sarà forse soddisfatto del suo lavoro su alla villetta! — fece Luisa.

— Si è mutato da un poco in qua! — disse Gisella. — Anche con Clemenza non è più quello di prima!... Deve avere qualche cruccio!

— Lo temo anch'io! — sospirò la madre.

Clemenza si rimproverò di essere la causa della nuova preoccupazione delle sue povere amiche. Poichè ella capiva, ella era sicura di essere lei l'involontaria causa dell'umor tetro e dell'amarezza del giovane. Ma si sentiva causa innocente. Poichè, di chi la colpa se il giovane ingegnere continuava a credere a cose impossibili! Toccava forse a lei a dire: — Ti inganni! tu mi giudichi male; anzi, mi offendi coi tuoi dubbi, che ti obbligano a giudicarmi leggiera e forse peggio! Io sono sempre quella di prima per te; i miei occhi che ti hanno espresso simpatia, le mie parole, che ti hanno incoraggito e mostrato sincero interessamento, non ti hanno certo ingannato! E se tu hai letto nel mio cuore un gentile sentimento per te, hai avuto ragione, hai indovinato la verità. Ma bastò un nulla ad alterare la tua fede in me; l'a-

vermi veduta con nu altro giovane; l'avermi sorpresa a parlargli qualche volta!... Hai dubitato, hai sospettato di me! mi hai offesa, mi offendi con la stolta, ingiustificata gelosia!... Ed io non cercherò di dissipare i vapori della triste passione; l'ingiuriosa passione che ti avvolge e annebbia la ragione. Non offenderò la mia dignità cercando di scolparmi di leggerezze non commesse!... E poi, se mi reputi leggiera, forse una volgare civettuola, vuol dire che non mi stimi; ed io non credo all'amore che non ha le radici nella stima! Dunque?... dunque io non ti dirò, che il giovane di cui sei scioccamente geloso, è un mio parente! no, non lo dirò!

Questi pensieri, che guizzavano come lampi nel cervello della fanciulla, non le impedirono di prendere, per un poco ancora, parte all'intimo conversare delle amiche e di volgere parole gentili e serene alla piccola inferma.

Ma il contegno di Marco l'aveva ferita; e dentro il petto le si andavano cozzando fra di loro i sentimenti più svariati. L'orgoglio lottava contro il compatimento e la pietà, l'amore si irrigidiva davanti all'ingiustizia; si sentiva offesa dal sospetto; non voleva a nessun costo abbassarsi a spiegazioni, che trovava indignitose.

E soffriva; e ripugnandole di continuare a fingere, di sorridere mentre le lagrime le innondavano il cuore, di ingannare in tal modo le amiche e la loro madre, mendicò un pretesto per andarsene prima del solito; e dopo un saluto affettuoso e la promessa di presto tornare, uscì dalla cameretta.

La giornata, che il mattino prometteva bellissima, poco alla volta si era andata oscurando. Si levò il vento gagliardo e presto cominciò a nevischiare.

Clemenza, ben imbaccuccata nel mantello, con il capo sprofondato nel cappuccio, camminava guardinga lungo il sentiero, che le accorciava la via di casa, non curandosi del nevischio, che rado ed asciutto, rigirava per l'aria, in forma di piccoli granelli rabbiosi, che pungevano dove toccavano.

Era un tempo ventoso dal cielo uguale e lontano e i monti bianchi allividiti dalla luce nebulosa.

Camminando spedita per quanto consentiva la neve ingombrante il cammino, la fanciulla si andava chiedendo, se l'ingegnere Marco avesse potuto continuare il lavoro della villetta con quel tempestare furioso di nevischio pungente. Sotto la pioggia gelata, gli operai non potevano certo continuare la costruzione; e lui l'ingegnere doveva essere stato costretto a ritornarsene a casa.

Ebbe la visione della famigliola Valli, raccolta nella cameretta di Rosina, dove ardeva un fuocherello nel caminetto. La signora Valli e le figliole lavoravano; erano là tutte tre nello sguancio della finestra, come le aveva lasciate: e Rosina sempre immobilizzata, aveva negli occhi illanguiditi dalla malattia, la solita espressione di rassegnata sommissione. Solo Marco si mostrava contrariato e inquieto. Se la prendeva col tempo che gli impediva di continuare il lavoro, passeggiava

per la camera con le mani incrociate dietro il dorso, volgeva la parola, ora alla madre ed alle sorelle ed ora alla piccola malata per la quale addolciva la voce; poi si faceva alla finestra; la finestra d'angolo, aperta sul fianco della casa, che dava sull'ortaglia, dall'alto muraglione di cinta. Clemenza, volse gli occhi da quella parte e si arrestò a guardare il bruno muraglione, spiccante fra la neve nella quale, stava sepolto per più di un metro, e quella accumulata a sommo. Dal muraglione il suo sguardo s'innalzò fino alla sfilata delle finestre di quel lato del casone e si arrestò alla finestra d'angolo. Egli doveva essere là, ritto dietro i vetri chiusi; per certo la vedeva.

— Che cosa penserà vedendomi ferma in mezzo alla campagna, noncurante il nevischio? — si chiese, sempre con gli occhi dell'anima fissi nella visione.

— Penserà, che da quella civettuola che ti crede tu voglia procurarti il piacere di vederlo seguirti degli occhi e accompagnarti lungo il cammino fino a casa!... Penserà che ti sei fermata per avvolgerlo, anche a distanza, nel fluido misterioso del tuo fascino! — le rispose dentro una voce maligna obbligandola a riprendere il cammino.

Distolse gli occhi dal triste casone, più del solito scuro e tetro. — Non mi stima! — susurrò — mi deve avere in conto d'una volgare creatura, che si piace di destare nel cuore dei giovani che l'avvicinano, un sentimento di simpatia, o peggio una passione, per poi burlarsi di loro.

So che parecchie signorine fanno così; ed egli mi annovera fra quelle. Forse si è imbattuto in qualche fanciulla di questo genere; forse anche ne fu vittima; e il ricordo lo rende sospettoso, — Ma... — soggiunse arrestandosi un'altra volta e levando il volto, che fu tosto battuto dal nevischio, verso lo spiazzo su cui si stava costruendo la villetta. — Ma... mio bel signore! non bisogna pesare tutte le fanciulle sulla stessa bilancia! Bisogna imparare a distinguere, signor Marco... Valli! e non confondere Clemenza del Pizzo con le altre signorine da te conosciute!... Clemenza del Pizzo non fu e non sarà mai una leggiera e inconsciamente crudele creatura; sopra tutto, non mente, nè con lo sguardo nè con le parole; quando dicono interessamento e simpatia. E non tollera di essere mal giudicata! No; non lo tollera e non vuole che tu, Marco Valli, la offenda con l'affettata indifferenza e col disprezzo! — Io... io... disprezzata! — disse forte, in un impeto di ribellione e riprendendo il cammino. — Disprezzata da te, che... sì... che io amo!

La parola lanciata con impeto nell'aria battuta dal nevischio, le risuonò da vicino come ripetuta da un essere ignoto.

— Sì! ti amo, Marco Valli! — esclamò, stringendosi le mani sul petto, quasi a reprimerne i battiti. — E... tu pure mi ami! — soggiunse con un sorriso radioso. — La tua stessa ingiusta gelosia tradisce il tuo amore, povero caro, adorato Marco!...

— Ma — continuò, in tono persuasivo, come

una madre col figlio — ma non bisogna essere geloso, sai !... La gelosia è una nebbia che avvolge la ragione e l'offusca impedendo di veder chiaro nelle cose e di leggere nel cuore delle persone. La gelosia è un'offesa, è un insulto!... Perchè vuoi tu offendere, perchè vuoi insultare la povera Clemenza che ti ama e che ami? Perchè vuoi affliggermi e farmi piangere?

Passava da un sentimento all'altro; al risentimento, le succedeva dentro il desiderio di persuadere il giovane scelto dal suo cuore; e l'orgoglio ferito era vinto da una profonda pietà di lui e di se stessa. Le lagrime le docciarono calde e grosse dagli occhi. Le asciugò in fretta. Era arrivata. Dalla porta della cantoniera, babbo Drea stava spiando il suo ritorno; e dentro, mamma Linda l'aspettava, un po' imbronciata per quel suo esporsi all'aria gelida ed al nevischio, che se non si buscava un malanno era un vero miracolo della Madonna benedetta.

Tolto il cappuccio e il mantello, la fanciulla sedette davanti al tavolino portato presso il focolare, su cui la legna bruciava allegramente innalzando lingue di fiamma e crepitando, e sorbì il the caldo e profumato, con evidente piacere.

***

Finalmente, dopo un seguito di giornate nevose, il cielo smagliante di sereno, rideva sulla vallata candida.

Era una immensa bianchezza immobile folgorata dal sole, anzi, quasi nel sole immedesimata, poichè ne rifletteva interamente e intensamente i raggi. La profonda dolcezza di linee segnate dai monti sul cielo, e l'albore diffuso ed uguale dalle trasparenze azzurrine, bianche e rosate, aprivano l'anima a meraviglia e sgomento insieme; lo sgomento vago e misterioso che corre nel sangue davanti al soprannaturale.

Dalla finestra della sua cameretta, al piano superiore della cantoniera, Clemenza guardava, ammirata e commossa, accogliendo in cuore un caldo entusiasmo per quella bellezza grandiosa.

Era tutto bianco di una bianchezza immacolata, quanto cadeva sotto i suoi occhi.

Affascinata, ella teneva fisso lo sguardo sui monti che le si innalzavano davanti, chiudenti giù, in fondo, la vallata. Non più forre, non più enormi solchi oscuri, che il sole estivo incide sui fianchi dei monti; la neve aveva tutto colmato.

Del torrente spumeggiante e impetuoso, nessuna traccia. Il fondo della valle saliva quasi via, larga e piana; solo qualche gibbosità, faceva pensare ai grandi massi travolti e accavallati nelle piene. L'acqua del torrente si strascinava a stento sotto la spessa crosta del ghiaccio, che la rendeva invisibile e silenziosa. L'uniforme chiarezza sembrava allargare gli spazii, e trasfigurava il solito aspetto della montagna. La neve indurita a cristalli, sfavillava al sole; quel mare d'acqua assodata, dava l'aspetto di un immenso corpo metallico.

— Come è bello! come è bello! — non potè tenersi dall'esclamare la fanciulla in uno slancio di ammirazione.

— E — soggiunse — come si può davanti a tanta bellezza, accogliere dubbî e sospetti?... come mai uno può impicciolirsi fino a credere alla possibilità dell'inganno? fino a pensare che il sorriso e gli occhi possano essere mendaci e celare bassi sentimenti, come quello di illudere per il crudele piacere di preparare la delusione?

Pensò che Marco Valli, nato e vissuto fra la bellezza delle cose e da esse educato alla sincerità, non avrebbe dovuto giudicare male gli uomini; non avrebbe dovuto credere lei capace di volgari sentimenti!

— Mi ha creduta falsa! — sospirò — quasi che si possa pensare alla falsità ed all'inganno davanti al candore immacolato che ne circonda!

Guardò di nuovo la montagna; enorme ammasso d'argento senza macchie, senza sinuosità; immagine della calma riposante, del candore, della purezza.

— Eppure — disse — eppure, sotto quell'aspetto di serena pace, sotto quel sorriso sfolgorante, sono botri paurosi, sono villaggi e bestie e uomini sepolti! quella bellezza bianca nasconde pericoli, attrae, ma inganna!... Come l'uomo, la natura non è sempre sincera!

Senza volerlo, si trovò con lo sguardo fisso sopra lo spiazzo dove parecchie macchie scure e mobili, le mostrarono che là ferveva il lavoro. Marco doveva essere là a dirigere, a suggerire.

La costruzione della villetta progrediva; fra non molto sarebbe finita; e allora?... Un guizzo di gioia attraversò gli occhi di Clemenza.

— No! — mormorò — No, Marco! non sempre la natura affascina per trarre in inganno! Non sempre le persone sorridono e promettono dolcezze, con false colpevoli mire!

Un fischio acuto annunciò il passaggio del treno, che arrivò sbuffando e tirò via senza fermarsi rompendo per un istante il silenzio della vallata, offuscando l'aria di un nero vapore, che si innalzò e perdette nello spazio a strappi e frange dissolventisi.

Mamma Linda, dal basso, diede una voce alla fanciulla. Il caffè e latte era pronto; scendesse a far colazione.

Clemenza finì in fretta di vestirsi e andò giù.

Il sole illuminava la modesta stanza, della sua luce d'oro e batteva in pieno sopra un gran mazzo di ellebori dalla candida corolla e il giallo pistillo elegante.

— Quei fiori — spiegò mamma Linda — li ha portati stamane presto uno dei signori che lavorano là nel campo dove si prepara la festa del pattinaggio. E disse che ti aspetta là... Ha bisogno che tu veda! — soggiunse la donna.

Clemenza spiegò a mamma Linda, che quel signore era suo parente; un cugino in quarto grado, ma cugino; che era un bravo giovine, un ufficiale, venuto in paese per una ascensione in montagna insieme con altri due amici. Non potendo affrontare le alture con quel po' po' di neve,

egli era rimasto, con gli altri, in paese a passarvi i giorni di licenza; e adesso i tre giovinotti preparavano il campo del pattinaggio per una festa di beneficenza. Il profitto doveva essere tutto a beneficio dei danneggiati dalla valanga.

Spiegava mentre faceva colazione, servita con premura e tenerezza dalla affezionata donna, la quale benediva con espressioni di gratitudine, i bravi giovinotti, che pensavano, divertendosi, a tanti poveretti danneggiati dalla valanga.

Finito di mangiare, Clemenza indossò una giacchettina serrata alla vita, si calcò in testa un tocco di lontra da cui sfuggivano i magnifici capelli artisticamente annodati sulla nuca, calzò i guanti lunghi di pelle foderati di lana soffice, e uscì dopo di avere salutata mamma Linda e babbo Drea, che si era messo in un angolo della cucina a segare legna per il focolare.

La fanciulla, si mise nel sentiero, che ora sfiorava la superfice della neve ed ora correva fra due muri di neve alti come la sua persona e tanto stretti da costringerla spesso a passare di sghembo. Era quella la via scavata per il passaggio dei pedoni, dal paese agli sparsi casolari.

Clemenza tirava via sicura sotto lo sfolgorìo del sole, in mezzo al silenzio solenne. Ella era certa di trovare al pattinaggio Guido solo; se le aveva lasciato detto di andare là, voleva dire che ella l'avrebbe trovato senza i compagni; ed ella avrebbe potuto abbandonarsi al piacere del pattinare, esercizio per il quale aveva una vera passione.

Guido l'aspettava infatti ed era solo. I due giovani si strinsero la mano; Guido attaccò i pattini ai piedi della fanciulla; e, subito, con foga, tenendosi per mano, tutte due cominciarono a pattinare, scivolando leggieri, descrivendo disegni, lasciandosi andare per rincorrersi, allontanandosi per subito raggiungersi, esercitandosi in ogni maniera.

E il sole li avvolgeva nella sua luce comprendendoli nella scena di bellezza che tutto abbracciava.

A un punto Guido si arrestò di stianto presso il tronco di una pianta; trasse l'orologio dal taschino e con un'esclamazione di contrarietà, disse, che i suoi compagni insieme cogli amici e i conoscenti di città, sarebbero arrivati fra poco.

— Scappa! scappa! — fece la fanciulla, sedendo sopra il masso che serviva da sedile e facendosi togliere i pattini dal giovine.

— Bisogna che me ne vada! che corra! che mi nasconda!... Guai se mi vedono!... Figurarsi! la figlia del cantoniere con in testa il tocco di lontra, i pattini ai piedi e in pieno esercizio di pattinatrice esperta! Addio incognito! ribellione assoluta agli ordini superiori!

— Quindi, arresti e magari la prigione! — rise il giovine togliendo i pattini a se stesso, dopo di averli levati alla fanciulla.

— Una proposta! — fece rizzandosi sull'alta, aggraziata persona. — Una proposta!... Si lascia il campo libero! si va a tentare una salita in montagna! una piccola salita, senza esporsi a pericoli

di nessuna sorta! Si va noi due soli?... come quando si era piccoli e si faceva l' alpinista sulla montagnola del giardino? Ricordi? Ti va la proposta?

L' idea di un tuffo nella neve immacolata, fosse anche appena a qualche centinaio di metri dal piede del monte, entusiasmò la fanciulla, che accettò l'invito battendo le mani una contro l'altra in segno di piacere. E via tutti due, svelti e leggieri, per quanto lo strato sdrucciolevole che copriva il suolo, lo permetteva.

Il piacere della breve escursione, fugò dalla mente della fanciulla ogni senso di prudenza. Non temette di essere veduta; di imbattersi in qualcuno che riconoscesse in lei la figlia del cantoniere e che quindi l'offendesse con maligne supposizioni e magari con accuse.

La vallata bianca, la montagna candida e sgombra di veicoli e di persone, si stendeva e si rizzava in un'aristocratica assenza di ogni essere umano. E Clemenza non dubitò che qualcuno potesse sorprenderla a passeggiare con un giovine signore e poi blaterare a suo danno. Figurarsi! la figlia di un povero cantoniere, che vagabonda per la deserta campagna, vestita in costume elegante e insieme con un signore!

***

Chi mai, infatti, poteva essere fuori a quell'ora e con quel freddo che teneva la gente tappata nelle case?.. Chi avrebbe potuto lavorare all'a-

perto, che nonostante il sole, il fiato gelava sulle labbra?... E poi, su quel candore abbagliante, ogni più piccola figura si sarebbe veduta a distanza!... E non si vedeva nulla, nulla che segnasse una minuta macchia in quel deserto bianco.

Sicura di non imbattersi in qualcuno, Clemenza gustava in pieno il piacere della passeggiata insieme coll'amico d'infanzia, che le andava ricordando cose, persone e piccoli fatti infantili!

Così assorta nella interna, piacevole conversazione, la fanciulla non si accorse di essere giunta davanti alla stradetta, sassosa e coperta di ghiaccio, che dalla piana saliva sul monte, ove a poche centinaia di metri, si allargava lo spiazzo detto « giardino », nascosto, in quel lato, da un roccione sporgente.

— Si sale prendendo di là su? — fece il giovane accennando allo spiazzo.

Clemenza guardò e trasalì. Si trovava lì senza che se ne fosse accorta; proprio lì dove non avrebbe voluto recarsi; a poca distanza dal luogo ove si stava costruendo la villa e ove, per certo, l'ingegnere Valli faceva lavorare i suoi operai. Fortuna che il roccione sporgente, chiudeva, da quella parte quasi completamente la spiazzo aperto agli altri lati!... Ma qualche operaio o lo stesso ingegnere potevano, per una qualunque ragione, farsi sullo scrimolo d'onde scendeva il sentiero e vedere giù lei col suo compagno. Il timore di essere veduta e il cruccio di essere giunta fin lì quasi a sua insaputa, la resero aspra. Se la prese col giovane. Che cosa era venuto in mente a

lui, di prendere la via dello spiazzo?... Non sapeva che là su, dietro il roccione, si stava fabbribricando una villa?... Voleva proprio esporla ad essere veduta?... voleva buttarla a pascolo delle chiacchiere?.. lei lo aveva seguito senza curarsi di nulla, si era fidata di lui; e lui la conduceva proprio nell'unico posto dove c'era pericolo d'incontrarsi con la gente!... Via, presto; bisognava lasciarsi indietro lo spiazzo e mettersi nel viottoletto più lontano. Così dicendo ella seguiva il sentiero appena tracciato lungo il piede della montagna, ove si doveva sfilare uno ad uno, e tirava via spedita mentre il giovine la seguiva in silenzio un po' sorpreso di quella inaspettata sfuriata. Ma il silenzio durò poco; fu subito rotto da una allegra risata, che suonò nell'aria silenziosa come una voce di spensierata gaiezza e fece sorridere la fanciulla. — Assolutamente — uscì a dire Guido — assolutamente ella aveva paura degli arresti e della prigione. Quelli temeva non già le insulse chiacchiere di quattro zoticoni. Per lui, egli temeva assai più i sospetti dei suoi compagni. Se c'era un pericolo di investigazioni, di riconoscimento e di maligne insinuazioni, quello si doveva temere negli ufficiali suoi amici e nei cittadini attratti dal piacere dello sport invernale. Ma gli amici e i cittadini erano lontani. Lo vedeva il campo del pattinaggio?... Dal posto dove erano arrivati, lungo il viottolo, il campo del pattinaggio si scerneva infatti appena, e parevano punti neri, agitati dal vento, le persone che scivolavano sul ghiaccio.

Lo spiazzo non si vedeva più. Libera dal timore di essere veduta da Marco Valli, Clemenza era ora tornata del suo solito umor lieto e si dava senza ritegno al piacere della breve escursione; rispondeva alle domande del giovane parente, con lui ammirava, con lui subiva il fascino di quella bellezza bianca che il sole baciava con ardente tenerezza. Tutti due si esaltavano di una esaltazione deliziosa, che innalzava il loro pensiero e ingentiliva i loro sentimenti.

Il sole, ammollendo la neve, rendeva la salita meno pericolosa e meno difficile; il piede spesso si sprofondava, ma non scivolava.

Giunsero a un villaggio aggrappato alle falde del monte; un gruppo di casolari tozzi, lerci, puntellati, quasi schiacciati dalla neve alta sui tetti; pochi tuguri in basso, pochi in alto; e in mezzo la strada, scura e tetra sotto le tettoie sporgenti fin quasi a toccarsi. In capo della strada la chiesuola lanciava nell'aria azzurro dorato, lo svelto campanile dalla croce d'ottone lucente al sole. La casetta adiacente alla chiesa, doveva essere abitata; il fumo usciva a spire dal fumaiolo. Dovevano essere abitati anche i tuguri, poichè nella strada appena stenebrata da una fievole luce verdognola, era un tepore di stalla, per certo soffio di greggie; e si sentivano voci sommesse e parole strascicate di persone abitualmente silenziose.

Usciti dalla lucentezza dell'aperto, Clemenza e Guido, che incuriositi, si ereno messi nella stradetta ingombra di neve imbrattata, si sentirono

come trasportati in un piccolo mondo scuro, cupo, puzzolente, composto di gente inverosimile. Quali famiglie si raccoglievano in quegli stambugi?... Si viveva là dentro, della stessa vita che si conduceva nelle case della piana?.. nelle casette, nei casolari sparsi e aperti all'aria spaziosa, per ogni lato?

I due giovani attraversarono silenziosi e raccolti nei propri pensieri e nelle proprie riflessioni l'angusta stradetta appena rischiarata da una tenue luce da cripta, ed entrarono, con un senso di sollievo nella chiesuola, sempre aperta alla pietà dei fedeli! A destra dell'altar maggiore, la lampada pendente, spandeva intorno una luce rossastra, che batteva sul crocefisso in legno di grossolana struttura.

Non dovevano essere frequenti le visite alla chiesuola in quella stagione. Dalle finestrette della piccola casa del curato, a muro a muro con un lato della chiesa, i due giovani dovevano essere stati veduti. Infatti, essi si erano appena messi a riposare in un banco, che dalla porticina della sagrestia, che si apriva a un lato dell'altare, apparve quasi subito, la figura alta, allampanata e nera del prete, avvolta nella vecchia sottana, col nicchio in testa. Aveva una figura da asceta; la faccia pallida e emaciata, gli occhi grandi, scuri, i capelli bianchi sfuggenti di sotto il nicchio.

Si inginocchiò davanti l'altare, scoprendosi la testa, scese i quattro gradini e si fece presso Guido e Clemenza, che si erano levati dal banco. Salutò con un sorriso che gli raccolse intorno alla

bocca le grinze e gli solcò le guance di due pieghe profonde. E subito li invitò in casa sua. La salita doveva essere stata faticosa; per certo essi erano stanchi e intirizziti di freddo. Egli era lieto di offrir loro una tazza di caffècaldo e una fiammata. Accettassero l'offerta di un povero prete; quasi un eremita.

Clemenza e Guido ringraziarono accettando. Il loro stomaco infatti, desiderava qualche cosa di caldo; una tazza di caffè sarebbe stata assai bene accetta. Seguirono il prete, che li precedette, salendo i gradini dell'altare, ove, dopo la genuflessione, passò, per la porticina aperta, in sagrestia e di lì nella stanzetta, che serviva da salotto e da studio. Guido e la compagna sua, furono subito salutati dal particolare, molle odore, proprio della casa di prete pulito; un odore che sa di cera, d'incenso, di tabacco da naso, e di vecchia pergamena. I due giovani furono invitati ad accomodarsi presso l'unica finestretta, che rispondeva alla facciata della chiesa e che guardava a picco la gran valle silenziosa sotto la neve, coi paeselli bruni a ridosso delle montagne; una veduta raccolta e varia, che saliva su su fino alle vette baciate dal sole e riposava ogni tanto l'occhio con le linee asciutte dei campanili, indicanti villaggi e gruppi di casolari.

Il prete, affacciatosi all'uscio semichiuso che univa il salottino alla cucina, fece segno a qualcuno che non si vedeva e si pose lui pure a sedere nella poltrona davanti alla tavola che serviva da scrivania.

Apparve subito sull'uscio una figura ributtante di uomo. Un essere tarchiato, tozzo, piccolo, dal testone arruffato, la faccia orribile, dal colore di vecchio avorio, con gli occhi senza lume d'intelligenza sotto le soppraciglia sporgenti a tetto, le guance gonfie, le labbra grosse e smorte fra il barbone del color della gluma, irsuto e incolto.

— Tre buoni caffè! — ordinò il prete.

Gli rispose una specie di grugnito e l'uomo si ritirò arrancando sugli zoccoloni alti e forti.

— È Tota — disse il prete. — È il mio domestico!

Vide negli occhi degli ospiti il senso di repulsione e lo stupore e con un sorriso melanconico, spiegò.

— Lo vedono; è un povero cretino. Ce n'è tanti nei paesi di queste montagne!... Una cosa penosa, cara signorina e mio buon signore!

Stette un momento in silenzio, poi riprese, con accento, che diceva rammarico e delusione.

— Quando mi hanno mandato qua su, come curato, ed era giovine come lei signore (e additava Guido), impietosito ed anche atterrito, dallo spettacolo di tanti idioti, mi proposi di educarli. Non credevo allora che l'impresa fosse tanto ardua!... Quando si è giovani, si vede tutto facile; si credono possibili le cose impossibili! — sospirò. — M'accinsi all'opera, e con quale zelo, con quali lumi di speranza, Dio solo sa!... Preso dalla mia idea, rinunciai ai posti di parroco che mi venivano offerti. Volli rimanere qui; mi parve che si esigesse da me un'opera oscura e alta, quella di

studiare i disgraziati cretini, di scoprire in essi un barlume di ragione, e approfittare di quello per dar loro l'idea di Dio! Il mio era un peccato d'orgoglio; non è d'un animo religiosamente umile il ribellarsi ai decreti della Provvidenza. Dio ha permesso che sulla terra ci fossero disgraziati dal grande e complicato congegno del cervello guasto, e non è dall'uomo svitarne le ruote per tentare di rimontarlo.

Rientrò in quella il povero Tota col suo pesante camminare da orsacchiotto e posò sulla scrivauia il vassoio con le tazze, la caffettiera e la zuccheriera.

— Grazie, Tota! — fece Clemenza, impietosita dalla disgrazia del pover'uomo.

— Grazie! — disse a sua volta il giovinotto.

Il cretino rispose con un grugnito mentre sul volto orribile gli si distese un'espressione di piacere.

Il prete sorrise dicendo « bravo » al poverino che ripetè il grugnito e tornò in cucina ballonzolando sulla sgraziata persona.

— Qualche cosa capisce! — spiegò il prete mentre versava il caffè e porgeva le tazze ai due giovani.

— Qualche cosa capisce e sente. A me è affezionato come un cane. Quando mi capita di essere malato (e non succede di rado), si accoccola per terra nella mia camera e non si muove se non glielo ordino. Povero Tota! nel suo cervello mancano affatto parecchie ruote del grande congegno e le poche che vi stanno, sono sdentate, non

possono impigliarsi una nell'altra, non propagano il movimento. I fatti esterni non s'imprimono in quella povera mente, non si commettono con altri; non lasciano memoria. Il solo filo a cui attaccarsi è qualche cosa che può somigliare l'abitudine. Ma è un filo difficile ad essere districato dalla arruffata matassa delle sensazioni!... « È necessario rimuovere le sensazioni piacevoli ed ingrate; è necessario non soddisfare ai bisogni fino a tanto che non siano diventati dolorosi. Bisogna che il piacere del soddisfacimento si colleghi con lo spasimo della privazione ». Chi ha scritto queste parole?... non ricordo. Io so soltanto che ho provato e studiato di seguire il suggerimento. Ma è uno studio lento, continuo, difficilissimo!... E chi pensa e spera di riuscirvi è orgoglioso!... Nei paesi di queste montagne vi sono molti cretini. Ora io ho perduto la speranza di educarli. Sono invecchiato in questa speranza orgogliosa, che mi trattenne qui nell'isolamento. Vi sono ormai abituato; non cambierei!

Sorbì il suo caffè e sorrise ai giovani, chiedendo perdono della chiacchierata. Non gli succedeva spesso di trovarsi con persone istruite e educate. Da che era morto l'unico suo amico, il proprietario giù della cartiera, il povero Valli, che saliva spesso a passare qualche ora con lui, egli viveva nella più completa solitudine.

— Io conosco la famiglia Valli!... — fece Clemenza che aveva ascoltato il prete con vivo interesse.

— Buona e disgraziata famiglia!... — disse il prete. E soggiunse sospirando: — Il mio povero amico era un generoso, un altruista!... Amava i suoi operai; sognava di fare della sua cartiera un modello di opificio; retribuiva i lavoratori, non a seconda dei guadagni, ma a seconda della fatica, dell'opportunità e dell'intelligenza!... Povero uomo! sprecò nell'idea generosa ogni suo avere; morì lasciandosi dietro la miseria!

— Così va il mondo! — saltò su a dire il giovine compagno della fanciulla. — Chi negli affari mette del sentimento, devia dal cammino da tutti seguito e si espone, senza difesa, a ostacoli e pericoli!

Il prete assentì del capo.

Finito di sorbire il caffè, i due giovani si alzarono per congedarsi.

Clemenza si guardò intorno, quasi a volersi fissare nella mente, quella stanzetta raccolta, dal profumo particolare e le pareti adorne di quadri a soggetti sacri, su cui il sole radioso, batteva la luce, animando le figure di Santi e Madonne, che pareva guardassero con occhi vivi. Un crocifisso, che teneva dall'alto in basso, la parete di fronte al posto occupato dal prete, illuminato dal raggio d'oro, spiccava dolorosamente con la bella testa da martire sublime china sul petto sanguinolento, le membra contorte dallo spasimo. La fanciulla guardava rabbrividendo.

— Le fa senso? — esclamò il prete, che si era pure alzato. — È un crocifisso rozzo ma espressivo! — soggiunse. — È opera di un povero

uomo del paese, un solitario. Visse coltivando la poca terra che possedeva e lo nutriva; a tempo perso faceva dei lavori d'intaglio; alcuni assai belli o per lo meno espressivi; come questo crocifisso. Aveva lo spirito di un asceta. È morto da alcuni anni!

In quel punto, uno scampanellare fesso e allegro, si diffuse per l'aria.

— Mezzogiorno! — fece Guido. — Bisogna tornar giù!

— Chi suona le campane? — chiese Clemenza, pensando al cretino.

Era proprio lui, il povero Tota. Il prete, che uscì coi giovani e li accompagnò per un tratto per la discesa, sorrise dicendo che per il disgraziato uomo, era una vera festa il suonare le campane. Tirando le corde nello stambugio dove egli dormiva, pareva al povero diavolo, di fare lui stesso della musica; e si sospendeva alle grosse corde, ora afferrando l'una ora l'altra e rideva e chiamava Dio!... Se avessero visto avrebbero trovato che quella scena era grottesca e commovente nello stesso tempo!

— L'idea di Dio è dunque riuscita ad entrare in quel povero cervello? — chiese il giovine.

Il prete scosse il capo. Non l'idea, ma il nome di Dio si era impresso nella mente del disgraziato; si trattava di un suono; non d'altro.

Scendevano tutti tre per il sentiero, su cui la neve e il ghiaccio crepitavano sciogliendosi lentamente al tepore del sole.

Il prete, che li seguiva, continuava a dire a

proposito di Tota: — No; i cretini non possono accogliere il concetto astratto di un Dio benefico e datore di vita. Come far comprendere a quei chiusi ingegni, che il sole, la terra con i prodotti e la vita universale, sono beneficii continui della misteriosa mente eterna? No; l'idea di Dio buono, non può essere accessibile a quei cervelli imperfetti e incompleti!

— Forse sarebbe più accessibile ai poveretti, l'idea di un Dio terribile! — fece la fanciulla.

— Il Dio del tuono e delle rovine?... il Dio che fa precipitare la valanga, che arma ed inferocisce la natura contro se stessa? — disse, a modo di risposta il prete. E soggiunse dopo un momento di silenzio, come parlando fra sè:

— Non sarebbe certo opera buona, quella di dare un nome ed una causa ai fenomeni distruttori, che atterriscono anche i disgraziati cretini, come atterriscono le bestie. Non è forse la vita abbastanza avversa a quei poveretti, da dover mostrar loro un nemico di più?

Il prete non accennava a fermarsi per riprendere la salita. Scendeva coi giovani, per certo, contento di essere tolto alla solitudine, di poter comunicare idee e pensieri a persone capaci di comprenderlo.

Le campane avevano continuato a suonare fino allora; in quel momento, l'ultima nota vibrava nell'aria, lenta, sempre più lenta, finchè cessò del tutto.

Clemenza ebbe la visione del misero campanaro che, sorridente e beato, si staccava dalla

corda e si lasciava cadere al suolo come un sacco floscio. Dio! che orrore vivere sempre con un essere compagno!

Erano arrivati alla cappelletta. Il prete si fermò; salutò i giovani; li pregò che tornassero a vederlo; risalì rifacendo il sentiero imprimendo nel candore della montagna, la macchia nera e mobile della sua figura alta e sottile.

Clemenza e il suo compagno rimasero un poco senza parlare. Scendevano pensando al prete, alle sue fallite speranze, alla sua vita di volontario eremita, con la sola compagnia di un essere dal cervello ottenebrato, il cuore morto ad ogni affetto; una creatura dannata a non avvertire altri stimoli che quelli comuni alle bestie inferiori!

Toccarono la piana, ora non più deserta. Alla chiamata delle campane, alte sugli sparsi campanili, la poca gente fuori al lavoro, rincasava per il pasto in famiglia. Sulla neve intatta, passavano alla spicciolata, uomini, donne e fanciulli; questi ultimi, tornando dalla scuola, correvano, vociavano, si rincorrevano, lanciandosi palle di neve.

— Abbiamo fatto tardi! — mormorò Clemenza, — qui dobbiamo lasciarci! — continuò: — Prendiamo per due vie diverse. Se ci vedono insieme è come destare un vespaio!... Sarà fortuna se io non incontro qualcuno! magari la maestra! la Clelia del pizzicagnolo; una vipera!

— Vuoi che la schiacci? — sorrise Guido.

Rise anche la fanciulla; una stretta di mano e si lasciarono.

Ma non prima che due occhi gravi di rimproveri e di angoscia non li avessero sorpresi insieme.

Marco Valli, rincasando per la colazione, aveva veduta la fanciulla insieme con il giovine mentre l'uno vicino all'altra sbucavano sul viottolo della piana, si arrestavano un momento, si separavano dopo essersi stretta la mano. Un'onda amara avvolse il cuore del povero giovine; un doloroso senso di abbandono immiserì tutto il suo essere; si rimproverò la facile fiducia, maledisse alla vaga, folle speranza; si irrigidì nella rassegnazione, si affermò nell'idea del destino, che nel suo grande e misterioso libro, già aveva tracciata la sentenza che lo condannavn a una vita squallida e faticosa, senza il conforto d'un raggio caldo e luminoso.

*
* *

Alla giornata smagliante di sereno successe una magnifica notte di luna, che dall'alto del cielo senza nubi, versava sulla vallata i suoi torrenti di luce.

La natura sonnecchiava sotto i casti raggi dell'astro delle notti: nel silenzio si accordavano i mille suoni invisibili, a formare una piccola nenia sommessa, piena di mistero e di fascino.

Marco Valli, quella sera, si era ritirato presto dopo di avere salutate la madre e le sorelle. Aveva fatto uno sforzo per nascondere lo stato del suo animo, amareggiato e cupo.

Ma una volta in camera sua, si era lasciato andare al triste piacere di sentirsi amaro, disgustato e addolorato.

La luna entrava per la finestra chiusa dai soli vetri, nella piccola camera arredata con semplicità claustrale; batteva i raggi argentei sul letto bianco, sulla tavola greggia ingombra di fogli e libri e sui pochi quadri appesi, senza simmetria, alle pareti. Fra i quadri ve n'era uno, più grande degli altri: una fotografia, al naturale, di un uomo di mezza età; figura virile; una bella testa espressiva dai capelli brizzolati, a spazzola, i baffi folti; la bocca senza sorriso. Illuminata dalla luce fredda lunare, quella figura pareva si animasse; gli occhi, grandi, leggermente sporgenti, da miope, guardavano con severità; le pieghe della bocca si affondavano in solchi prestanti all'energico volto un'espressione di malcontento e di rimprovero.

Il giovine ingegnere si trovò con gli occhi fissi al ritratto. Che cosa gli ricordò, che cosa gli disse l'espressione severa di quel volto?... Stette un momento in muta contemplazione; poi sentì che dal cuore gli saliva alla fronte una vampata mentre un'interna voce gli susurrava parole vibranti di rimprovero, sferzanti la sua debolezza, il suo egoismo.

Un debole lui, che era riuscito ad affermarsi nella società come ingegnere, dopo stenti d'ogni maniera, dopo crudeli privazioni e violenze contro se stesso!... lui, che si era creduto possessore di una volontà più forte della natura, più forte del destino!... Lui, che aveva creduto di sfuggire fino allora all'impero dell'immaginazione, di essere quindi dotato di una fermezza sicura di se stessa!

— No, mio povero padre! — si trovò a giustificarsi davanti alla fotografia. — No! non sono un debole! non sono egoista!... Se un sentimento fino adesso ignoto, ha potuto padroneggiarmi, lotterò e riacquisterò la mia libertà, necessaria al lavoro, indispensabile al mio còmpito!... — Sì, lotterò! — ripetè in un impeto d'impazienza. — Lotterò e uscirò vincitore! disse forte sempre con gli occhi fissi al ritratto.

E l'impazienza gli veniva da ciò; che gli era sembrato di sorprendere un sorriso d'incredulità sul volto del padre.

— Lotterò e uscirò vincitore! — disse ancora.

La luna nel suo cammino, poco a poco scese dietro le alte cime dei monti; e la vallata non ebbe altro lume che il bagliore delle stelle scendenti a immedesimarsi nel biancore livido della neve.

Marco diede luce alla sua lampadina e sedette al tavolino per lavorare.

Ma invece di abbozzi, di cifre, di annotazioni tecniche, sulla pagina dell'album che gli stava aperta dinnanzi, cascarono parole, frasi, pensieri. Inutile! quella sera egli non poteva lavorare; forse era troppo stanco; non riusciva a comandare a se stesso; la volontà non esercitava il suo solito impero sulle sue facoltà.

Si lasciò andare, quasi inconsciamente, al malato piacere di stare al tu per tu col proprio mondo interiore; la mano corse sulla carta a dire i pensieri e i sentimenti del momento. E scrisse, senza rileggere, una pagina dopo l'altra:

« Tutto dorme; dormono le cose belle e le orrende, taciono le voci; non vi sono suoni; il silenzio è alto e pauroso. Tutto dorme. Solo l'uomo che soffre, veglia. Veglia e si agita per la esistenza che ama e disprezza ad un tempo. Da mane a sera e a notte fatta, tutti i suoi pensieri vi si raccolgono con cieca ostinazione; il suo cuore si serra, la sua povera testa si sconvolge non appena la sua esistenza pare minacciata da qualche pericolo e spogliata di ciò che forma il suo fascino. Nel sonno, il cervello inquieto, non cessa di tribolarsi per il domani; e le imagini della vita turbano i sogni. Vanghi la terra o voghi sull'oceano, studi il corso degli astri o con puerile sforzo registri il passato della sua razza, l'uomo non mira che ad uno scopo: alimentare la sua complicata macchina e vendere i suoi migliori pensieri per un pezzo di pane. Non è forse necessario di vivere, di provvedere, prima di tutto, all'alimento della misera lampada, che ad ogni istante, minaccia di estinguersi?... Bisogna vivere; la vita è per pochi tranquilla; per pochissimi è lieta; ma tutti vivono e della vita si compiaciono; tanto, che si affannano per continuarla in altre creature alle quali credono di regalare gioie e piaceri e che invece non ereditano altro che necessità di lotte e angustie e dolori. Come l'uomo ama e accarezza le sue creature! ed è tanto sollecito nell'assicurare e prolungare la loro esistenza, quanto è poco scrupoloso nel rubare e avvelenare l'esistenza degli altri. Nella vita è un continuo

combattere; guerricciole tacite, tra famiglia e famiglia, fra amici e conoscenti; guerre aperte e tumultuose fra popoli e popoli, spesso terribili e sempre imposte e guidate da principii egoistici e crudeli; vessilli gloriosi escludenti ogni senso di pietà. Il solo bene concesso all'uomo è la quiete, è la sicurezza; la calma, il sonno, la morte! Perchè dunque si teme l'istante che deve mettere fine ad angustie e dolori?... perchè la piccola lampada della vita oscilla paurosa ad ogni gelido soffio del nulla?... Non vivere più; non più ricordare! orribile incubo di una notte senza sonno! Nondimeno questa paura, questo terrore, non sono senza rimedio; cedono quando la luce fredda del pensiero rischiara la notte dell'abisso.

Chi dice che la natura ci è ostile?... non ci mostra essa sempre il medesimo aspetto freddo e severo? non porge sempre i suoi doni perfino al figlio ingrato che la rinnega? ».

Mezza notte. Il pendolo giù del vestibolo scoccava i dodici tocchi, che lenti e rauchi, si diffondevano per l'ampio casone.

Marco si tolse dal tavolo; si svestì, si cacciò sotto le coltri. Bisognava dormire; era necessario riposare. Non si lavora con energia e con zelo, quando il corpo è affaticato e la mente stanca. La gran macchina umana esige molte cure per non arrugginire e più non rispondere, al suo scopo; lavorare, produrre, sciuparsi e infine arrestarsi, ma non nell'inerzia. La vita è movimento e fatica.

***

Clemenza all'amica sua.

Cara, cara!

A stasera la festa del pattinaggio. Vi deve essere molta gente, molta eleganza, molta allegria. Guido e i suoi amici sono affaccendati a preparare, a disporre, a fare che la festa riesca bene. E riuscirà bene; ne sono sicura. Io pure vi interverrò; ordine superiore; bisogna ubbidire; se no, *arresto e prigione,* direbbe Guido. Questo concedere facile, e senza paura di riconoscimento, mi fa sperare, in un non lontano ritorno dalla Sardegna. Dubiti che io ne abbia abbastanza di questa vita tanto diversa da quella cui fui abituata e che potrebbe sembrare un castigo? No, cara; di questa vita, che non è certo un castigo, io non sono stanca nè seccata. Un tuffo nella semplicità, io l'ho sempre desiderato; e tu lo sai.

Ho trovato qui, *lungo la ferrovia,* in questo angolo di mondo poco conosciuto, un vero e robusto pascolo all'anima mia; ho trovato la bontà sincera, l'amicizia, la compiacenza di fare un poco di bene; ho conosciute le miseriuzze dei ristretti ambienti; le piccole invidie, le minuscole gelosie, la volgarità, perfino l'audacia ignorante di qualche zoticone presuntuoso. Questi mesi di vita furono per me una vera scuola di ammaestramento e

di esperienza. Poi.... poi.... già è inutile che io tenti di nasconderti lo stato del mio animo; s'io volessi coprirlo d'un velo, sarebbe tempo perso. Il velo si squarcerebbe sotto la penetrazione dei tuoi occhi investigatori e la verità ti apparirebbe nitida e sicura. Non ti ho mai nascosto nulla; non lo potrei. L'amicizia vera e nobile e santa, non ammette vapori ingombranti fra essa e il cristallo che la rispecchia. Tu sai quale figura mi sta scolpita in cuore; figura bella e affascinante malgrado gli occhi aggrondati e il sorriso amaro di questi ultimi tempi. Ah! quel giudicare le donne tutte, tutte le fanciulle alla medesima stregua!... quel pensarle tutte leggiere, civettuole, dal senso morale indebolito, o avvolto in una nebbia fatta di vanità, d'interesse, di calcolo!... Ma di chi la colpa di ciò?... di chi giudica o di chi induce allo sfavorevole, mortificante giudizio?... Sicuro; in generale le signorine, le giovanette, dànno spettacolo di poca solidità di sentimento e di pensiero, di pochissima altezza di anima e di mente; il *flirt* le attrae e le trattiene; l'amore vero le trova impreparate; l'accolgono con passionale imprevidenza, si lasciano da esso affuscare il discernimento e la ragione. E l'uomo non discerne nel cuore delle fanciulle la verità; che se ha creduto di vederla e di provarla, basta un nulla a farlo ricredere, ad alterare il suo giudizio, a rinnegare la fede.

Così è successo di lui e di me, amica mia. Bastò l'incontro con Guido, il parente mio, l'amico d'infnazia che tu conosci, a cacciargli in petto

la sfiducia, la disistima, forse lo sprezzo. Mi sorprese qualche volta con lui, l'amico d'infanzia, e la gelosia si impossessò di lui e ora lo spadroneggia. Ora, se è geloso, vuol dire che crede menzognero il muto linguaggio dei miei occhi e le mie parole di sincero interessamento. E poichè io non mi sono certo sforzata di nascondergli i miei sentimenti a suo riguardo, vuol dire che mi tiene in conto di volgare civettuola. Dunque non mi stima. E se non mi stima non mi ama. A questo punto dentro di me, viene una vocetta timida di protesta. Ascolto la voce. Ah non è vero che non mi ama?... No; non è vero. Egli pensa a me ogni momento, con tenerezza fatta amara dalla gelosia. Basterebbe che io mi spiegassi, che chiarissi le cose, che lo guardassi fissamente con la verità negli occhi, per togliergli dal cuore ogni dubbio, per rasserenarlo con la fiducia. Ma io non lo farò. Deve ricredersi senza che io spieghi e mi difenda. Questo esigo, se no...

Sento già mamma Linda che mi chiama. Devo prepararmi per stasera. Egli, l'ingegnere, non interverrà alla festa; me lo disse con l'amarezza nell'accento; egli è uomo da lavoro, non da sport. Povero giovine!... E dire che purchè volesse, purchè tornasse a stimarmi.... Basta!...

Che si dirà di me? della povera figlia di un cantoniere, che in elegante costume prende parte al pattinaggio?... Vi sarà fra i pattinatori e le pattinatrici qualcuno o qualcuna che mi conosce?... E se vi fosse?... Dirò la cosa com'è; non ne sono forse tacitamente autorizzata dal consenso accor-

dato?... Quello che mi divertirà sarà certo la sorpresa e la malignità della gente del paese; la Clelia, la rossa, i bellimbusti rusticani, che mi fanno la ronda intorno!...

Non vorrei però che lui, Marco Valli, mi vedesse. Ne soffrirebbe; ed io non voglio che soffra. È già tanto infelice e la sua vita fu già così dolorosamente provata!... Dio! che non darei per mettere un raggio di luce in quella povera anima cupa!... che non darei per togliergli, per strappargli dal cuore la spina della gelosia, che lo rende freddo, accigliato e ingiusto verso di me!... Povero, povero e caro Marco! perchè mi vuoi credere leggiera e crudele?... perchè non riesci a leggermi dentro, a persuaderti del mio sentimento profondo e sincero?...

Oh amica mia!... vi sono momenti in cui mi sento davvero infelice! Ma non tenterò nulla, nulla farò per sforzare il solo uomo che ho amato e che amo, a ridarmi la stima che non ho certo demeritata. O egli riesce a comprendermi ed a giudicarmi come voglio ed esigo di essere giudicata, o....

O.... che cosa?... Avrò io la forza di rinunciare a lui, di staccarmi per sempre da Gisella, da Luisa e dalla buona loro mamma?... da queste poverette che hanno tanto sofferto e che io vorrei trarre dall'ombra di una vita angosciata e farle rivivere al sole, in mezzo alla bellezza delle cose ed alla sincerità degli affetti?

Mamma Linda mi chiama per la terza volta. Vengo! vengo!

Arrivederci presto, Ada mia. Ti dirò domani l'esito della festa. Un bacione.

Tua Clemenza.

***

Dalla finestra della cameretta ove giaceva Rosina, ormai in via di guarigione, si vedeva giù giù, dal lato opposto della vallata, il campo del pattinaggio festosamente illuminato. I suoni dell'orchestrina, fatta venire apposta dalla vicina città, arrivavano fin lì; ed erano suoni ora allegri ed ora melanconici; brillanti gavottes, voluttuosi minuetti, serenate appassionate, ballabili, nenie. L'aria, sgombra di nubi, accoglieva i suoni e li diffondeva per la piana e per i monti.

La festa già doveva essere cominciata; era stabilito che si sarebbe aperta alle ore venti e già l'orologio del vestibolo aveva scoccato le dicianove e mezzo.

Ritta dietro i vetri della finestra, Gisella non toglieva gli occhi dal campo del pattinaggio. La madre, risalita dopo la cena e seduta al letto della piccola convalescente, guardava la figliola con un senso di tenera pietà. Nella posa rassegnata della fanciulla, erano un tale abbandono, una così palese tristezza che commoveva. Ne era tutta commossa la madre, che indovinava nel cuore della povera fanciulla un desiderio di svago, di un'ora di vita giovanile, di un tuffo nei godimenti a molti concessi, a lei negati.

A vent'anni non si sfugge al fascino del piacere; si può essere in misera condizione; l'incerto domani può cantare su tutti i toni la sua canzone desolante; le angustie d'ogni maniera possono serrare il cuore in una cerchia nebulosa; basta un raggio sfuggente di luce, basta un lontano suono giocondo, basta l'invito di un sorriso, a parlare al cuore un linguaggio potente, a destare il sentimento dei diritti giovanili.

Una lagrima spremuta da tacita rivolta, quasi incosciente, contro l'ingiustizia misteriosa, salì dall'intimo della fanciulla a inumidirle gli occhi; le tremulò sul ciglio, cadde lenta e calda sulle sue mani incrociate.

La madre la vide e ne fu tocca.

— Povera creatura! — esclamò fra sè. — Povera cara! ella non somiglia la sorella, che ha carattere virile e lo spirito di asceta!... Luisa vive della sua vita interiore e si piace di consacrare giovinezza e aspirazioni alla famiglia!... Gisella invece nutre desiderii e speranze; le sue aspirazioni volano al di là della stretta cerchia della casa!.... Povera fanciulla, che non ha mai goduto nulla, che deve accontentarsi di vedere gli altri godere!

La madre ricordava e si inteneriva sgomitolando i ricordi.

Gisella era venuta al mondo nel momento in cui, in casa cominciavano le preoccupazioni e le angustie. Il sogno di suo marito, il generoso sogno di fare della sua cartiera un modello di opificio e di dare agli industriali l'esempio di

alto altruismo mettendo gli operai a parte dei guadagni, aveva avuto un risveglio disastroso. La generosità affogava nel cupo stagno degli abusi, della slealtà e dell'inganno. Deluso e impensierito, il padre aveva fatto inutili, violenti sforzi per riparare, per far risorgere sulla ruina, una nuova pianta produttiva. E nelle prove e nei ripetuti disinganni, perdeva energia, speranze e salute. Chi mai poteva pensare all'ultima nata in quel trambusto di cose, in quell'affanno di ogni giorno, di ogni ora?... E la piccina era abbandonata a se stessa; nessuno le badava; nessuno raccoglieva le sue prime parole, sorvegliava l'aprirsi della sua mente e del suo cuore. Ella, la madre non aveva tempo e cure che per il marito, che deperiva a vista; Luisa, ritirata dal collegio assai prima del tempo, si era subito data alle cure domestiche; e Marco, il maggiore, era già via per gli studi. No, la povera Gisella non aveva mai goduto nulla!... Qualche volta la sua giovine anima ignara e dolorante, si era trovata a pensare al sole caldo, a desiderare le alture irradiate, un tuffo in un ignoto che le faceva battere il cuore e la turbava con un senso di misteriose delizie. Ma erano momenti fugaci! erano guizzi di luce che indoravano come lampi, per un istante, le tenebre, quasi a lasciarne meglio sentire lo squallore.

Madre e figlia, inconsapevolmente fondevano i loro spiriti nel ricordo. La madre con un senso di muto rimprovero e di intensa pietà; la figlia con un tremito di ribellione e un'inconscia ombra di gelosia e di invidia.

Con gli occhi sempre fissi al campo del pattinaggio, la povera Gisella andava chiedendosi, perchè mai a lei fosse stata serbata una vita così misera, tanto diversa da quella di tante altre fanciulle della sua età. Perchè? perchè?... che cosa aveva ella fatto di male per meritarsi una sorte compagna?

— E tua madre, e Luisa e tuo fratello, hanno essi forse meritata la vita di angustie cui sono stati fin'ora soggetti?

L'interna, muta interrogazione, fece arrossire la fanciulla. L'esempio che le veniva dalla madre e dalla sorella, era di continua rassegnazione. Aveva ella mai vedute l'una e l'altra prendere parte a uno svago, dimenticare e dimenticarsi un momento solo, in un piacere?... E mai un lamento, mai un lagno dalla bocca di nessuna delle due!

— Godi del piacere degli altri e accontentati! — le susurrò l'interna voce.

E Gisella si rasserenò, pure non cessando di guardare al campo del pattinaggio.

Rosina, a sedere sul letto, vestiva la bambola che il giorno innanzi le aveva regalato Clemenza.

Luisa, entrata silenziosamente, si era messa al suo solito posto ed aveva ripreso il cucito.

Entrò Marco, che era stato in camera sua a lavorare. Si fece presso Gisella e guardò lui pure giù, al campo del pattinaggio.

— Là si divertono! — osservò distrattamente.

— Dev'essere bello veder pattinare! desiderò Gisella.

Il fratello la guardò un momento senza parlare Il desiderio della povera fanciulla di assistere al divertimento senza prendervi parte, era così palese, che egli ne fu tocco.

— Ti piacerebbe di vedere? — chiese.

— Tanto! oh tanto! — non potè a meno di esclamare la fanciulla.

— E allora, avvolgiti nel mantello, metti la sciarpa in testa e andiamo!

Un subito rossore accompagnato da un espressivo battere delle mani, fu la risposta.

Pure invitata, Luisa si rifiutò sorridendo; potevano pattinare a loro voglia; ella non si sentiva attratta; era vecchia lei!... La mamma, manco a dirlo, diede subito il suo consenso e fratello e sorella, uscirono per alla volta del campo illuminato.

Impaziente di arrivare, di vedere e di godere, Gisella camminava di fianco al fratello, a piccoli e svelti passi facendo scricchiolare la neve indurita.

Alla cantoniera, davanti alla quale, a un tiro di fucile di distanza, correva il sentiero, la fanciulla si fermò un momento a guardare. Le finestrette del piano terreno erano rischiarate.

— Clemenza è là! — disse Gisella. — Addio Clemenza! — soggiunse, buttando un bacio alla modesta casetta.

— Se si andasse ad invitarla a venire con noi? — propose dopo di aver ripreso il cammino.

Marco scosse il capo. No! non si doveva andare a prenderla; non era conveniente! Ella doveva accontentarsi di andare al pattinaggio con lui solo.

— Povera Clemenza! anche lei non gode mai nulla! — sospirò la fanciulla.

Suo fratello non rispose; il solito sorriso amaro gli abbassò gli angoli della bocca. Pensò alla bella fanciulla, che alcune volte egli aveva veduto insieme col giovine ufficiale in borghese; ricordò il momento in cui l'uno e l'altra si stringevano la mano prima di lasciarsi. Come ella era elegante nel costume che indossava!

— La figlia di un povero cantoniere vestita a quel modo! — esclamò in petto. — La figlia di un povero cantoniere, che si avvolge in ricca pelliccia! — soggiunse, ricordando la sera in cui egli, andato alla cantoniera per desiderio di Gisella malata, aveva veduto la misteriosa fanciulla avvolgersi nel ricco mantello, che presa all'imprevista ella non aveva pensato di cambiare con un altro più adatto alla sua condizione.

— Figlia di un cantoniere lei!... lei così istruita, così finamente educata!... — Chi mai sarà?... Perchè si nasconde qui, in questo povero angolo sconosciuto? Perchè si fa credere una povera figliola?... E chi sarà il giovine ufficiale in borghese, che ella conosce e che certo, deve aver conosciuto in altri tempi e altrove?

Rivide col pensiero i due giovani, tutti due belli ed eleganti, passeggiare, conversare animatamente, cercare di non mostrarsi insieme. Il sospetto che già gli amareggiava il cuore, gli si andava sempre più ingrossando dentro e insieme con il sospetto, lo tormentava un senso di sfiducia, di delusione, e di compatimento verso

se stesso. Un giorno, in un momento di generoso oblìo di sè, egli si era trovato a temere che Clemenza si potesse lasciar andare a un sentimento di simpatia verso di lui, cui un santo dovere proibiva qualunque altro affetto che non fosse quello della famiglia sua. Ora a quella simpatia, proibita dal dovere, egli non doveva abbandonarsi vilmente, senza un freno della ragione, della riflessione e della pietà verso le sue povere donne, che avevano diritto a tutta la sua energia, ad ogni suo sacrificio. No; non lo doveva e non lo poteva. Perchè dunque si torturava arzigogolando sul modo di agire di Clemenza?... perchè permetteva che i sospetti e la gelosia gli sconvolgessero il cuore?... Promise a se stesso di farsi violenza; più non voleva preoccuparsi della bellissima fanciulla; più non voleva spiare i suoi passi; passeggiasse sola o in compagnia del giovine ufficiale, a lui non doveva importare nulla; non se ne sarebbe più curato!

Erano arrivati. La gente del paese, attirata dalla novità dello sport, dai suoni dell'orchestrina e dall'illuminazione, era accorsa; e malgrado il freddo, stava sfilata lungo la barriera di legno che cingeva intorno il campo coperto di ghiaccio.

Marco e Gisella, si posero dietro un macchione di arbusti, in un angolo, ove la luce non arrivava: riparati dall'intreccio delle rame spoglie, potevano vedere senza essere veduti; ed era questo il desiderio di tutti e due.

Sotto la tettoia improvvisata per il servizio delle bevande, pattinatori e pattinatrici, seduti

sulle seggiole allineate lungo le pareti, si mettevano o si facevano allacciare i pattini. Lungo la via, ove già erano sfilate automobili e carrozze, continuava l'arrivo di veicoli d'ogni maniera, recanti giovinotti, signore e signorine.

Al suono dell'orchestrina, riparata sotto un rozzo padiglione, le coppie dei pattinatori e delle pattinatrici, già cominciavano a scivolare sul ghiaccio; uno ad una, a due, a quattro; fanciulle, signore e giovinotti, svelti, eleganti, sorridenti, descrivevano disegni, intrecciavano balli fantastici, si rincorrevano, pareva volassero.

Il pubblico, che mai non aveva veduto nulla di simile, guardava con curiosità, ammirava, applaudiva con la voce e con le mani. La gaiezza imperava su tutto e tutti.

A un tratto, sbucò fuori dalla parte posteriore del padiglione, una nuova pattinatrice; una fanciulla in costume semplicissimo e di aristocratica eleganza; scivolò subito sul ghiaccio con grazia e sicurezza chiamandosi intorno quanto era di meglio fra i pattinatori e strappando esclamazioni di sorpresa e di ammirazione.

— Veh!... la figlia del cantoniere!

— La smorfiosa maestrina!

— Clemenza! È Clemenza! — mormorò Gisella facendosi presso al fratello, mentre gli spettatori della festa dicevano con parole e frasi poco rispettose la loro meraviglia piena di sottintesi maligni.

— Si va via? — fece Marco prendendo sotto il braccio la mano della sorella.

Ma questa resistette; ad occhi sgusciati, stava a vedere l'amica, che a mano del giovine ufficiale, uno dei tre organizzatori della festa, scivolava con foga e con abilità tali da indurre all'ammirazione gli altri pattinatori.

— Si va via? — ripetè Marco che malgrado le promesse fatte un momento prima a se stesso, era impallidito e non poteva distogliere gli occhi dalla fanciulla.

E questa volta, strascinata a forza, Gisella dovette seguire il fratello, il quale, a passi accelerati infilò il viottolo di mezzo i campi fra il doppio filare delle piante brulle; e, senza parlare tirarono via tutti due fino a casa, accompagnati dai suoni dell'orchestra e dalle voci plaudenti degli spettatori.

Prima di aprire la porta del triste casone grigio, che al bagliore delle stelle aveva un'aria più triste del solito, così piantato come era in mezzo al biancore livido della neve con davanti il torrente scrosciante, Gisella si fermò, pose le mani sulle spalle del fratello e guardandolo negli occhi, gli chiese in un susurro: — Marco! chi è Clemenza?

Per la prima volta il dubbio era entrato nell'anima della innocente fanciulla e vi recava un senso di mortificazione e di rammarico.

— Chi è Clemenza? — ripetè a gola serrata.... Perchè mi ha ingannata?...

Il pensiero dell'inganno le fece sentire l'offesa; si staccò dal fratello, si portò le mani al volto e uscì in un singhiozzo.

Marco accarezzò la sorella e la consigliò a non dir nulla alla madre nè a Luisa. Clemenza si sarebbe spiegata; aspettasse che lei stessa giustificasse la sua strana condotta; forse ella non aveva nessun torto; chi poteva sapere?... A lei, a lui, non spettava di investigare, di cacciare il becco curioso negli affari della fanciulla, che loro aveva mostrato tanta generosa amicizia.

— Non dir nulla alla mamma nè a Luisa! — raccomandò mentre apriva la porta.

Gisella si asciugò in fretta le lagrime, e fatta di corsa la scala, entrò nella cameretta, ove la piccola malata dormiva e la madre e la sorella, al lume della lucernetta, agucchiavano.

Marco si chiuse in camera; un rimescolìo doloroso gli torturava il petto; non poteva scacciarsi dagli occhi la visione della bella fanciulla apparsa improvvisamente nel campo del pattinaggio, sicura di sè, non curante i sorrisetti e le parole degli spettatori, elegantissima nel costume da pattinatrice, aggraziata e ammirata nel suo leggiero scivolare sullo strato perlaceo. Con quale dignitoso contegno rispondeva agli inchini rispettosi dei giovinotti cittadini che le si presentavano!... Che aria di distinzione aveva in ogni sua mossa!... Scivolando presso il giovine ufficiale, che non l'abbandonava e le faceva da cavaliere, ella sorrideva e parlava sotto voce con la confidenza di una sorella o di una fidanzata.

— Suo fidanzato? — si chiese il giovine con un subito martellìo in cuore. — Fidanzato o amante? — si chiese ancora.

— Chi è Clemenza? — la domanda della sorella le risuonava all'orecchio.

— Chi è Clemenza?... Chi sei? — domandò all'aria della notte aprendo impetuosamente la finestra in uno scatto di ira.

I suoni dell'orchestra continuavano a spandersi per la deserta vallata e l'illuminazione del campo, spiccava sempre.

— Tu godi! — mormorò il giovane con un sorriso doloroso. — Tu godi! non ti curi d'avere svegliato e nutrito un sentimento nel cuore di un povero disgraziato, che si scaldò l'anima al fuoco dei tuoi sguardi mentitori, che accolse le tue parole di conforto e di speranza con avidità inconsiderata!... Godi, godi! che importa a te, dell'amore di un povero giovane?... sei sicura d'averlo destato; la tua vanità è soddisfatta. Godi! Sei ammirata, cercata, contesa! puoi scegliere; forse hai già scelto! Sii felice!

Coi gomiti puntati sullo sporto della finestra, il giovane ingegnere stette con gli occhi fissi al lontano campo del pattinaggio, soffrendo e piacendosi del malato senso di abbandono desolante che in lui paralizzava ogni facoltà.

A un tratto i suoni dell'orchestrina cessarono, diminuì l'illuminazione, poi si spense del tutto. Le voci rauche delle automobili e le scioccare delle fruste dei cocchieri, avvertirono Marco che la festa era finita e che pattinatori e pattinatrici tornavano alle loro case.

Presto il silenzio piombò sulla vallata; anche gli spettatori della festa, dovevano essere rincasati.

E Clemenza?... Dalla casetta del cantoniere, solitaria lungo la via ferroviaria, veniva un lume vacillante. Marco si fissò in quel lume. Clemenza, adagiata nel lettuccio, forse già si preparava a dormire, a sognare!... Ecco, il lume scomparve; la bellissima fanciulla forse ora dormiva, sorrideva nel sonno animato dal suo trionfo in bellezza e in eleganza; nessuna incresciosa visione doveva alterare la serenità del suo riposo. Che mai poteva importare a lei d'avere scolpito a caratteri incancellabili la sua immagine nel cuore di un povero ingenuo, impreparato all'arte dell'inganno?... Destare passioni invincibili, nutrirle, e poi riderne e piacersi del male commesso, non è forse passatempo, non è forse godimento per certe donne, per certe fanciulle?

La vallata dormiva; non un lume nelle sparse case e nei tuguri delle montagne. Solo la voce del torrente scrosciava la sua tragica canzone, mentre i mille indistinti suoni della notte, si accordavano nel loro misterioso ritornello.

Il giovane ingegnere si cacciò fra le coltri. Il sonno stentò ad assopirgli in cuore il tumulto; fu agitato da visioni, e da passioni in sembianza di spettri. — Clemenza! chi sei tu?

***

Dopo una notte di assopimento più che di sonno riparatore, Marco Valli si svegliò, destato dal toccheggiare delle campane, che davano i segni della Messa.

Il brusco affacciarsi della realtà dopo l'oblìo del sonno è sempre increscioso e doloroso, per chi soffre. L'abitudine strappa dal letto, impone le solite cure personali, presta l'energia per le consuete occupazioni. Ma si agisce meccanicamente, con il pensiero assente e il sentimento ingombro e travagliato.

Marco Valli, si trovò, quasi senza avvedersene, vestito e pronto a scendere. Ma prima di aprire l'uscio che dalla sua camera dava sul corridoio guidante alla scala, aperse la finestra per sentirsi schiaffare in volto l'esterna aria gelida. Come attratti da forza magnetica i suoi occhi volarono giù al campo del pattinaggio abbandonato e deserto. Si ribellò all'ignota forza che comandava ai suoi sguardi e li ritrasse dal luogo ove la sera prima aveva intensamente sofferto. Volle distrarsi e riposare nella veduta bella e grandiosa che gli si parava dinnanzi; volle subirne il fascino, che per un momento avrebbe avuto la virtù di staccarlo dalle miserie della vita e dalle sue passioni. Appoggiò i gomiti sullo sporto della finestra, e con la testa sporgente e il volto battuto dall'aria scendente dalle cime nevose, vagò con gli occhi sui monti e sulla valle. L'aria asciutta e nitida gli avvicinava le note coste montane; gli mostrava, attraverso i boschi sfrondati, i villaggi raggruppati, le piccole case, i tuguri, le capanne, che l'estate nasconde. La chiarezza uniforme pareva allargare gli spazii; l'aspetto solito delle montagne, appariva trasfigurato; quello si sarebbe detto un luogo unico sulla terra;

luogo fantastico più che reale; qualche cosa di strano e di impressionante, che dava il delirio dalla bianchezza.

Marco Valli volle dimenticarsi, immedesimarsi in quella bellezza bianca, radiosa sotto i raggi del sole, soavemente rosata al tramonto e spettrale all'appannarsi del cielo.

La vallata non era deserta a quell'ora del mattino domenicale. Per le stradette ed i viottoli, la gente, che la campana della chiesa chiamava alla Messa, sfilava e trotterellava via, raccolta, o chiacchierina ed allegra; il candore dei fianchi dei monti era chiazzato da minute macchie mobili, fatte di montanari scendenti per la Messa.

Il giovine si ritrasse dalla finestra e chiuse i vetri. Doveva scendere; doveva prepararsi per andare in chiesa con le sue donne, come aveva l'abitudine di fare.

Luisa lo chiamò giù; ell'era pronta ad uscire con la madre e la sorella. Egli sorbì in fretta il suo caffè e latte caldo, si avvolse nel mantello, si calcò in testa il cappello. Un istante dopo erano tutti fuori, lungo il sentiero che univa il casone al paese.

Camminando, il giovine si mostrava allegro. La generosità gli imponeva il dovere di non contristare la madre e le sorelle con le sue tristezze. A Gisella, che lo interrogava mutamente con un lungo sguardo espressivo, rispose con un sorriso incoraggiante.

Sul sentiero affluiva la gente che veniva dagli sparsi casolari e dalla montagna. Ed era uno

scambiarsi di saluti, un parlare del più e del meno; un lieto ritrovarsi.

Sul sagrato erano raccolti gli uomini e i giovinotti del paese, in attesa che uscisse la Messa.

Marco Valli lasciò entrare le sue donne e stette lui pure ad aspettare.

In un crocchio di giovinotti, agghindati, col cappello messo alla brava e l'aria da *bulo*, si parlava ad alta voce. Si diceva della figlia del cantoniere, della maestrina dalle arie di principessa.

Marco, che voltava le spalle ai giovinotti e faceva mostra di non interessarsi dei loro discorsi, stava tutt'orecchi.

— È andata via! — diceva uno.

— L'ha vista Biagio il mugnaio. Se n'è andata stamattina di buon'ora! — soggiunse un altro.

— In automobile, come una principessa vera!

— E con lei partirono i tre ufficiali!

— Quello alto e biondo doveva essere il suo amante!

— La Clelia assicura d'averli veduti insieme molte volte!

— Guardava in alto, la figliola del cantoniere!

— E sprezzava noi altri!

— Superbiosa!...

— Altro che arie! per il mestiere che fa!

Marco Valli ascoltava senza parere. Da quelle frasi venivano a lui frecciate dolorose che lo ferivano e gli agitavano in cuore una folla di sentimenti svariati. La pietà per se stesso, illuso

e addolorato; un'ira sorda contro le volgari insinuazioni, e il sospetto ingiurioso di quegli zotici maligni.

— Partita! è partita! — piangeva fra sè. — Partita senza una spiegazione, senza un saluto!

Uno scampanellìo dalla chiesa. Doveva uscire il prete per la Messa. Il sagrato si sfollò in un attimo; la chiesa fu riempita.

Marco andò a mettersi dietro il banco di proprietà della sua famiglia, ove la madre e le sorelle già stavano inginocchiate e raccolte.

Il prete, seguito dal chierico, uscì sull'altare. La Messa cominciò.

Per le vetrate a colori entrava in chiesa la luce d'oro e attraversava l'altare in una striscia di polviscolo. Nell'aria era un tanfo di rinchiuso, di umidore e d'incenso.

Marco Valli fissò per un poco il prete celebrante, e la statua della Madonna che troneggiava sull'altare; poi i suoi occhi si posarono sulle teste chine delle sue donne assorte nella preghiera. Tutti o quasi tutti pregavano; il prete celebrava la Messa invocando e pregando. Marco Valli volle pregare come gli altri; sentì un bisogno imperioso di cercare nella religione e nelle sue promesse, un'elevazione ideale; e in quella silenziosa solennità della povera chiesuola, nel mistico rito del culto, volle affidarsi alla potente e misteriosa protezione celeste, rafforzarsi nel pensiero di Dio, dell'anima, dell'immortalità. Chinò il volto al suolo per raccogliersi, per non essere distratto in quel momento di spirituale colloquio fra lui

e Dio, e lo invocò fervidamente in uno slancio di desiderio più che di fede.

Oh perchè, perchè mai, nonostante il desiderio dell'anima, nonostante il fervore di cui era riuscito a far vibrare il suo cuore, il ricordo delle letture fatte, delle conversazioni cui aveva preso parte, sopratutto il ricordo delle lezioni di filosofia impartite da un professore coltissimo ma scettico, gli si rizzò nel pensiero?... Perchè in quel momento, rivedeva il sorriso del professore, sorriso di uomo superiore che compatisce? perchè riudiva le sue parole smorzanti ogni fuoco dello spirito? — Bella cosa la fede in Dio, nell'anima, nell'immortalità — susurravano quelle parole. — La fede è un'onesta debolezza, un ingenuo difetto, un'abitudine di cui uno non può spogliarsi; è una sentimentalità poetica, che, pietosamente, vuole sottrarsi all'inesorabile analisi della ragione.

— Ma no! — rispondeva lui alla voce sconfortante, in uno spasimo di ribellione. — No! non è così! non può essere così!... Quel professore, quel povero scettico, doveva essere malato di spirito, per pensare, per dire simili spropositi. Dove trovare conforto in certi momenti della vita, se non nella fede in Dio, nell'anima, nella sua immortalità?... La fede è il grande astro che ci sta sopra e illumina la bontà, la generosità, l'amore! Si ha sempre bisogno di virtù per gli altri; per se stessi è necessario il sentimento religioso.

— *Dominus vobiscum!* — disse in quel punto il sacerdote.

Il giovine ingegnere si scosse; levò gli occhi dal suolo. La Messa era sul finire. Involontariamente guardò giù, in fondo alla chiesa, ove per parecchie domeniche di seguito, aveva veduto Clemenza appoggiata al dossale della seggiola, presso la pila dell'acqua santa. A quel posto vide il figlio del macellaio, ritto sull'alta grossolana persona, coi capelli a spazzola, al collo la cravatta di un rosso di fuoco. Riudì la sua voce rauca, mentre, nel crocchio dei giovinotti, raccolti sul sagrato, diceva della figlia del cantoniere, della sua partenza insieme coi tre giovani ufficiali.

Gli salì al volto una vampata d'indignazione. Perchè quel volgare zoticone, perchè i suoi compagni avevano osato parlare della fanciulla?... Perchè si erano permessi basse e volgari insinuazioni a suo riguardo?... che cosa avevano a che fare essi, con la condotta di quella creatura così fine, così bella e superiore? — Maligni, pettegoli, linguacce! — si trovò ad esclamare.

Dall'intimo gli sorse una voce a susurrargli: — Come osi giudicare gli altri quando tu pure sospetti, e formi giudizi dall'apparenza?...

— Che io dubiti, che sospetti e giudichi è un conto; ma che altri abbia l'ardimento di farlo, no! non voglio! non permetto!

— Oh! oh! — gli rise dentro la coscienza; — oh! oh! con quale diritto vorresti imporre la tua volontà a quei giovinotti, che pensano e dicono ad alta voce quello che tu stesso pensi e che ti rode in cuore?

— *Ite missa est.*

Il prete finiva di celebrare; inginocchiato sul gradino dell'altare, recitava le ultime preghiere cui il chierico rispondeva. L'*Amen* lanciato da una voce fessa di fanciullo, risuonò sotto la volta della chiesuola; prete e chierico uscirono per la porticina della sagrestia.

Un fruscìo di passi, un lieve brusìo e la chiesa si sfollò.

Marco Valli si trovò fuori con la madre e le sorelle e con esse s'avviò verso casa.

Dietro di loro, la Clelia del pizzicagnolo e la rossa del molino con due altre ragazzotte, trotterellavano chiacchierando e uscendo in frequenti grasse risate.

— Ma se l'ho sempre detto io, che quella smorfiosa dalle arie di principessa, doveva essere qualche cosa di poco di buono! — diceva la Clelia.

— Altro che pattinare insieme coi signori! — soggiungeva la rossa.

— Però era la più bella di tutte le signorine del pattinaggio! — sospirò una delle ragazzone che camminavano con la Clelia e la rossa.

— Di' la verità! — la rimbeccò la rossa con asprezza — tu avresti voluto essere nei panni di quella principessa sbagliata!

— Magari! — fece la ragazzona.

— Stupida! — la rimproverò la Clelia.

— Io sono sincera, io! — rispose la ragazza.

— Scommetto che ti saresti lasciata portar via dai tre ufficiali, come lei! la figlia del cantoniere! — saltò su a dire l'altra ragazza.

— E voi no forse? — rimbeccò la ragazza con qualche calore...

— Sguaiata!

— Sfacciata!

— Non ti vergogni di dire certe cose?

— Io le dico e voi le desiderate! — cantarellò la ragazza.

— Ti darei uno schiaffo, guarda!

— Se lo sapesse tuo padre!

— Andate a dirglielo! — rise la ragazza, che si rimboccò la sottana, si cacciò nella neve intatta fuori del sentiero e lasciò le compagne correndo sulla neve gelata e gridando a squarciagola: — l'invidia non è morta e mai non morirà!

Erano giunti alla cappelletta del ponte. Le tre fanciulle si arrestarono rosse di stizza. La Clelia si chinò a raccogliere una manata di neve e la lanciò alla fuggente gridando insolenze. Le compagne seguirono il suo esempio e le palle di neve volarono nell'aria senza colpire la ragazza che correva ridendo e rispondendo per le rime.

Marco Valli, la madre e le sorelle, che avevano continuato a camminare a qualche distanza delle quattro ragazze e non si erano mai scambiati una parola, nè mai si erano voltati indietro mostrando assoluta indifferenza alle parole ingiuriose, ora si guardavano in volto in aria interrogativa.

— Che cosa dicevano di Clemenza quelle ragazze? — chiese la mamma.

— Mah....

Luisa non comprendeva. Gisella lagrimava

silenziosamente. Marco si trovò in dovere di spiegare. Clemenza era partita dopo d'aver preso parte alla festa del pattinaggio. Forse quella fanciulla non era quella che essi credevano; che tutti avevano fino allora creduto in paese. Forse non era neppure figlia del cantoniere. Ci doveva essere un segreto nella sua vita. Egli non sapeva; non riusciva a immaginare!... Non toccava certo a loro a cercar di conoscere, di sapere. Clemenza era sempre stata buona e gentile con loro; essi le dovevano riconoscenza. Non aveva forse fatto scuola, invece di Gisella?... Qualunque fosse il mistero della vita di quella fanciulla, per essi era stata generosa e buona; e questo doveva bastare.

Il casone grigio ora stava innanzi alla famigliola. Il torrente, ristretto fra le sponde coperte di ghiaccio, scrosciava la sua eterna canzone. La cartiera chiusa, pareva sepolta fra la neve del suolo e quella del tetto. Su tutto, il sole pioveva la sua luce d'oro.

In silenzio, raccolte nei loro pensieri, le tre donne entrarono.

Su, nella cameretta della piccola convalescente la vecchia nonna, seduta al lettuccio, recitava le litanie cui la bambina rispondeva devotamente con le mani incrociate e la vocetta fievole:

Salus infirmorum — *Ora pro nobis.*
Refugium peccatorum — *Ora pro nobis.*
Consolatrix afflictorum — *Ora pro nobis.*

— *Ora pro nobis!* — rispose a sua volta Gisella apparendo sull'uscio.

***

Andrea, il cantoniere, ritto sulla scala appoggiata al muro, della casetta, era tutto intento a guidare in forme svariate i tralci della vite, che doveva, durante l'estate, vestire di verdi pampini la facciata della cantoniera.

Il treno passato a mezzogiorno, più non doveva riapparire fino a sera; il bravo uomo aveva dunque tutto il tempo di lavorare per l'abellimento della sua casa. Dopo la vite vi erano il giardinetto e l'ortaglia su cui la neve si andava sciogliendo ai raggi del sole.

In manica di camicia, malgrado il freddo, con in testa un vecchio berretto militare, Andrea, ben piantato sui piuoli della scala, conficcava chiodi e annodava cordicelle qua e là, cantarellando una vecchia canzone patriottica.

— Ohe, cantoniere! — si sentì dire a un tratto di sotto.

— Pronti! — fece Andrea, senza rivolgersi a guardare e senza interrompere il lavoro.

— Ohe, cantoniere! che ne avete fatto della vostra figliola?

La canzone patriottica si alzò di un tono. Fu questa la risposta.

— Ve l'hanno rubata, eh?

E la bandieeeera, a tre colooori
È sempre stata la più bellaaaa...

Il cantoniere non si dava per inteso; ora cantava a distesa, con il vocione profondo e rimbombante. Accompagnava il canto col battere del martello; tic, tac, tic, toc!

— È scappata eh?

— La rondinella è volata via, eh?... E voi l'avete lasciata andare!... Che padre modello!... ah!... ah!... ah!

La insolente, sguaiata risata fu strozzata in gola al giovinotto da un « ahi! » strappato dal dolore e da un'imprecazione.

Senza cessare di cantare, Andrea aveva lanciato il grosso martello contro le gambe del giovinotto, che con le mani nelle tasche dei calzoni, il cappello sulla nuca e la faccia supina, lo guardava sogghignando mentre sputava le sue insolenze.

La bandieeeera a tre colooori....

Il cantoniere, come se nulla fosse stato, ora assicurava con cordicelle, il tralcio in forma di festone, e cantava con certe note espressive, che parevano minacce.

— Maledetto! mi avete colpito a una coscia! — lamentò il giovane mentre se ne andava zoppicando e urlando ingiurie.

Andrea, impassibile, non staccando gli occhi e le mani dal lavoro, tirava via a cantare con accento sempre più espressivo.

. . . . è sempre stata la più bellaaaa!
Noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo . . . .
la libertà! la libertà! la libertaaaaaa!

— Crepa! — gli lanciò a distanza il giovanotto zoppicante.

— E tu, schiatta di rabbia e di curiosità! — gli rispose con voce tonante il cantoniere scendendo dalla scala.

Tacque subito e si tirò su impettito davanti all'ingegnere Valli, che in quel momento passava di là.

— Buon giorno! — lo salutò l'ingegnere.

Andrea rispose facendo il saluto militare, con la solita correttezza.

— Buon giorno! — ripetè il giovane toccandosi l'ala del cappello e facendo atto di seguire la sua via.

Andrea gli fece cenno di aspettare un momento; entrò in casa, ne uscì subito con un foglio piegato in mano, che porse all'ingegnere. — Da parte della signo.... — si confuse, si corresse — da parte di Clemenza!... È per la signorina Gisella!

Marco Valli prese il foglio e l'intascò. — Mia sorella lo riceverà fra poco — disse.

Andrea sentì un tremito nella voce del giovane signore e lo guardò con simpatia. Ma non disse nulla; e il giovane signore non chiese nulla. Era venuto dalla stradetta che serpeggiava nella piana dietro la cantoniera; ora si era messo nel viottolo, che di là menava al casone grigio.

Andrea stette a seguire degli occhi l'ingegnere finchè potè vederlo, poi scuotendo il capo mormorò: — Accidenti alla consegna!... quel poveretto soffre le pene dell'inferno!... con una parola

potrei consolarlo!... Invece! acqua in bocca!... accidenti alla consegna!

Portò la scala sotto la tettoia dietro la casetta, scosse la neve dal rosaio stendente le rame scure di sopra il candido strato in atto di disperato abbandono; col badile praticò una callaia dall'uscio al pozzo; poi, con le mani sui fianchi volse gli occhi alla volta del paese e disse, a denti serrati:

— Mascalzone di macellaio! che ti possan mozzar la lingua!... In pieno petto ti doveva colpire il martello! in pieno petto! a farvi crepar dentro la matta gelosia e la malignità!

Ripose il badile e per la callaia rientrò in casa.

Mamma Linda, al fuoco, sbucciava i fagioli per la minestra della sera. La legna raccolta sul focolare, bruciava scoppiettando e lanciando faville su per la cappa nera dell'ampio camino. Il sole entrava liberamente nella stanzetta strappando riflessi dorati dagli utensili di rame lucidissimi, appesi al muro. Un raggio andò a battere sopra la fotografia al naturale di una bella e sorridente fanciulla dalle spalle nude e i capelli sciolti.

— Ah! bricconcella! — fece in un susurro.

— Perchè non dirla una parola a quel povero giovine?

Minacciò il ritratto con l'indice steso e disse forte: — La consegna?... anche per te la consegna?... Ubbidienza! — soggiunse — acqua in bocca e.... ubbidienza!

Si impettì, fece il saluto militare e andò a se-

dere al fuoco presso la sua donna. Una buona fiammata dopo il lavoro all'aperto, lo invitava. Stese le mani alla vampata, le stropicciò una contro l'altra, poi diede un ganascino alla sua vecchia, come la chiamava e, disse: — Allegra mamma!... presto la tua bella figliola, la creatura del tuo cuore, tornerà! non ci saranno più misteri e potrai blaterare con le donnicciole!... Ma fino ad ordine superiore, acqua in bocca!

La donna scosse il capo in aria di compatimento. Non c'era bisogno che egli le raccomandasse il silenzio; lo sapeva bene che ella non era donna da chiacchierare, con questa e quella; non aveva amiche cui raccontare, e confidarsi, lei! Ella non si interessava degli affari altrui e non permetteva che gli altri mettessero il becco negli affari suoi.

— Purchè la fanciulla possa essere felice! mormorò con devozione, come se pregasse.

Aveva finito di sbucciare i fagioli, raccolti nella tafferia, bianchi e grossi. Ai piedi le stavano ammucchiati i vuoti baccelli.

Si alzò; posò sulla tavola la tafferia, scopò i bacelli che raccolse nella pattumiera; poi tornò a sedere presso il suo uomo e prese a calzettare.

***

Marco rifece la via per alla volta di casa stringendo nella mano intascata, il foglietto di Clemenza per Gisella. Che cosa scriveva la fanciulla all'amica?... Moriva di voglia di saperlo, di leggere il foglietto aperto e senza busta.

Nel cervello sentiva lo smarrimento; nel suo interno era un tumulto di pensieri e di sentimenti. Egli aveva assistito, arrivando lentamente dietro la cantoniera, alla scena fra Andrea e il figlio del macellaio; ed aveva dovuto invocare tutta la sua prudenza per non mostrarsi e dare al rustico giovinotto una buona e opportuna lezione, in rinforzo a quella applicata dal bravo cantoniere. Pure col cuore oppresso da dubbi e da sospetti, il giovine ingegnere non voleva, non permetteva che altri potesse dubitare e sospettare dell'assente fanciulla.

Spinto dall'ansia di sapere e non volendo, a nessun costo, mostrare la sua curiosità, egli era venuto alla cantoniera prendendo per una stradetta girante alla larga del paese, che non era certo la più breve fra il casone grigio e la casetta del casellante. Voleva evitare incontri e svegliare garrule e indiscrete curiosità. Ma era venuto facendo la strada deserta affrettatamente. Ritornando a casa per il solito viottolo, camminava lentamente, sforzandosi di interessarsi alle cose, levando gli occhi allo spettacolo delle cime irradiate dal sole. Voleva ad ogni costo, obbligare pensieri e sentimenti a staccarsi dal suo mondo anteriore; ma non vi riusciva.

La sua mano stringeva convulsivamente il foglietto ripiegato, e fu lì lì alcune volte, per toglierlo di tasca e leggerne le parole scritte da lei, la fanciulla che adorava e che nello stesso tempo, gli pareva di odiare.

Ma resistette alla smania che si andava facendo

dolorosa; egli non aveva il diritto di sapere ciò che Clemenza diceva e forse confidava all'amica. E poi, che cosa importava a lui di sapere?... La misteriosa fanciulla della cantoniera, gli aveva mostrato simpatia; una simpatia fatta di pietà, forse! egli aveva creduto di leggerle negli occhi un sentimento che non era altro che compassione, forse!... Si erano trovati qualche volta insieme. Egli aveva goduto della sua compagnia, si era meravigliato della sua cultura, si era commosso alle manifestazioni della sua anima gentile e superiore. Ma nelle loro conversazioni, non c'era mai stata una parola, che lasciasse trapelare un sentimento più forte dell' amicizia. Ella aveva mostrato dell'interessamento per lui; questo era vero.

— Interessamento voluto dalla pietà! — disse il giovine.

— Io mi sono lasciato accarezzare il cuore dalle sue parole gentili, dai suoi sguardi espressivi! non ho lottato abbastanza contro la vaga speranza che cominciava ad illuminare il mio povero mondo interiore, fui uno sciocco! peggio per me!

— Che cosa scriverà quella fanciulla a mia sorella?

Brancicava con le dita il foglio e l'impazienza gli fece accelerare i passi.

— È partita! — susurrò all'aria indorata. — Se ne è andata insieme coi tre ufficiali!... con lui e n'è andata!... gli altri accompagnavano; è con lui che se n'è andata.

Il vicino scroscio del torrente lo avvertì che

era arrivato. Il casone grigio, gli stava dinnanzi; entrò; fece la scala lentamente compiacendosi di resistere alla curiosità; trovò la madre e le sorelle nella camera di Rosina, che cominciava a levarsi dal letto; salutò, baciò la mamma e tranquillamente porse il foglio a Gisella, che lo ricevette con un piccolo grido. Vedendo che il foglio veniva da Clemenza, la fanciulla aveva sentito un flutto di gioia gonfiarle il petto. Con un lungo respiro di sollievo si levò da sedere e si fece nello sguancio della finestra per leggere con raccoglimento le poche righe dell'amica. Le poche righe dicevano così:

Cara Gisella,

devo partire. Un ordine al quale non posso disubbidire, mi chiama lontano di qui. Non ho tempo di venirti a salutare. Non pensare male di me; ti voglio bene e voglio bene ai tuoi. Arrivederci forse presto!

la tua Clemenza.

Gisella lesse il biglietto due, tre volte di seguito, come se avesse voluto spremervi qualche schiarimento, qualche cosa che la lasciasse più tranquilla e contenta. Assorta nel confuso agitarsi dei sentimenti, non si accorse del fratello, che le era vicino e cercava di leggere le righe del foglio dal di sopra le sue spalle, sporgendo il capo. Si volse a guardarlo, gli porse il foglietto senza nulla dire, con una lagrimuccia negli angoli degli occhi.

Marco scorse in fretta il foglietto e lo diede a leggere alla madre ed a Luisa. Poi, rivolto a Gisella, la rimproverò dolcemente. Perchè lagrimava come se le fosse capitata una disgrazia?... L'amica sua aveva dovuto partire in ubbidienza a un ordine superiore. Ma la salutava con un arrivederci, che voleva dire il ritorno; sarebbe tornata, che diamine!... nessuna disgrazia doveva averla colpita; altrimenti ne avrebbe fatto cenno. Stesse tranquilla, via! non le diceva la sua Clemenza, che le voleva bene?... si accontentasse di questo, si accontentasse!

— Dove sarà andata? — chiese Luisa restituendo la lettera a Gisella.

Mah!.. nessuno sapeva. E perchè se n'era andata in compagnia dei tre ufficiali?... Anche questo era un mistero. Eppure non si poteva pensar male; Gisella giurava che l'amica era incapace di qualunque male possibile; una fanciulla così buona, così fine, tanto generosa!... Per certo vi doveva essere un segreto nella sua vita; altrimenti come spiegare certe cose?

Erano parecchie le cose inspiegabili in Clemenza! la finezza dell'educazione, l'istruzione che non poteva nascondere, l'eleganza del vestire, che traspariva anche dal modesto abbigliamento, il contegno, tutto!

Luisa ricordava la ricca pelliccia nella quale era avvolta la sera che era accorsa chiamata da Gisella malata; la mamma diceva delle calze di seta, delle scarpe di pelle e di forma elegantissimi, dei fazzoletti di batista. — Poteva anche essere

vestita di traliccio si sarebbe subito indovinato in lei la signorina nata! — fece la mamma, che aveva sempre osservato senza palesare i suoi dubbi.

Allora Gisella, dopo un'occhiata al fratello, disse della sera innanzi, al pattinaggio. Clemenza era là, in costume, elegante, bellissima! Oh! non pareva certo più la Clemenza di quando faceva la scuola per lei!... E gli ufficiali, e tutti, le si erano fatti attorno; era la signorina più ricercata della festa! di sicuro!

Al ricordo della festa del pattinaggio, Marco si era abbuiato; un inesplicabile senso di gelosia e di rimprovero intimo alla sua facile credulità, alla sua cieca fiducia, lo mortificava e avviliva. Egli aveva potuto credere possibile un sentimento di simpatia fra lei e lui, povero lavoratore, povero figlio di una famiglia ruinata!

— Lei, così bella, elegante, signorile, pensare a me?.. avere della simpatia per me!... bisogna che me ne convinca! io non sono altro che un povero stupido! — disse in cuore.

Sentì il desiderio di chiudersi nella sua camera, di scrutare, in un crogiolo ideale, le parole del biglietto diretto a Gisella: « Non pensar male di me; ti voglio bene e voglio bene ai tuoi ».

Baciò in fronte Rosina, che adesso cominciava ad alzarsi e se ne stava sdraiata nella poltrona con la bambola in grembo. Pensò che anche Clemenza aveva l'abitudine di baciare in fronte la piccina e ne ebbe un senso di tenerezza. Disse alla madre ed alle sorelle che usciva per prendere

una boccata d'aria. Non si chiuse in camera; scese invece le scale e andò fuori. Il sole dardeggiava sulla neve, folgorava sulle cime, sminuzzava la luce in scintille iridescenti nell'acqua inquieta del torrente. Il giovine si incamminò per il viottolo che menava allo spiazzo ove il lavoro della costruzione del villino era interrotto dall'obbligo del riposo festivo. Al punto in cui il sentiero si spiccava dal margine della quieta conca verso la corona di alberelle brulle, il giovine ricordò di avere un giorno percorso quel sentiero insieme con lei, Clemenza, più che mai affascinante nel modesto vestito, i magnifici capelli artisticamente annodati sulla nuca, il collo e le braccia nudi. Proprio lì, in quel posto, si erano fermati tutti due a guardarsi intorno; e le loro anime si erano fuse in un violento senso di ammirazione per la bellezza.

Egli risentiva ora la felicità quasi dolorosa di trovarsi solo con la fanciulla, di leggere nei suoi occhi pieni di espressione, un sentimento sincero, di udire quella voce melodiosa, dire cose belle, elevate, frementi di entusiasmo per lo spettacolo della natura. Respinse la visione, respinse la voce, con uno sforzo della volontà, orgogliosamente; ma sentì che gli si serrava la gola e reagì; riprese a risalire veloce.

La villetta era ormai quasi costruita; esternamente si poteva dire pronta a ricevere gli ospiti; il terrazzo, che faceva da tetto, biancheggiava al sole e le dorature dell'inferriata che lo cingeva intorno, lucevano allegramente.

La porta greggia era provvisoria; le finestre erano tuttora spazi quadrati senza riparo. E dentro, sbianchini, pittori e tappezzieri ancora non erano entrati a cominciare i loro lavori. L'opera dei muratori era quasi finita; mancava tutto il resto; e ci sarebbe voluto del tempo prima che davvero il grazioso nido potesse essere abitabile.

Il giovine ingegnere si fermò a qualche passo dalla villetta, che ridente e civettuola nella negletta nudità, pareva invitare all'ammirazione della forma bella per quanto disadorna. Erano infatti graziose ed eleganti le colonnine del portico che dava accesso all'entrata; elegante il balconcino di sopra la porta, piacevole all'occhio la torricella d'angolo ascendente in atto di protettrice, fra la villa e il cielo, col tettuccio d'embrici rossi, accuminato nel mezzo e spiovente tutto intorno. Guardando, Marco si sentiva scendere in cuore una dolcissima compiacenza. Con gli occhi del desiderio vide il dolce nido accucciato fra il verde delle piante che ora gli stavano intorno brulle e immobilizzate dal rigido inverno; la primavera e l'estate avrebbero vestito quelle piante; il monte, ritornato al verde dei boschi, allo sfoggio dei pascoli, dei vigneti, dei campicelli scaglionati, avrebbe preparato uno sfondo magnifico; poi ci sarebbe stato, proprio davanti la villetta, una specie di giardino che egli stesso pensava di foggiare secondo il suo gusto; un giardino non leccato, non fatto col compasso, freddo e rigido come un insieme di linee geometriche; ma una giudiziosa raccolta di arbusti e piantine e fiori, nati e cresciuti in

quella terra, al soffio di quell'aria, resistenti all'imperversare del tempo, alle ventate rabbiose, al variabile clima della valle chiusa intorno da alle montagne.

— Deve essere bello! — esclamò accarezzato dalla visione gentile — deve essere bello! tornò a dire, compiacendosi. — E felice l'abitatore futuro di questo villino, di questo spiazzo benedetto!

Chi mai sarebbe entrato ad abitare quel villino? forse due sposi desiderosi di solitudine e di silenzio?...

Forse anche qualche studioso? un artista?...

Il giovane ingegnere fantasticava; avrebbe vovoluto che i futuri abitatori del dolce nido, fossero persone degne di vivere in quel luogo bello per natura, e per tutto il resto da lui architettato, pensato, messo in opera. Ripensò un'esclamazione sfuggita a Clemenza il giorno che era stata a visitare la villetta appena cominciata: — Come si vivrebbe bene qua su! — aveva detto, in un impeto di desiderio.

Il giovane sorrise mestamente immaginando la bellissima fanciulla ritta sotto le colonnine dell'ingresso della villa.

Scosse il capo in atto di compatimento verso se stesso e si mise a cavalcioni di un basso tronco d'albero, a godersi il tepore del sole mentre la mente si sbizzarriva nel fantasticare.

Un vociare allegro interrotto da risate squillanti, lo tolse dal piacere di stare in intimità con se stesso. Le voci gaie e le risate, si avvicinarono;

dal viottolo guidante giù alla stradetta del paese venne un gruppo di persone; donne, giovinotti.

Marco riconobbe tosto nelle donne alcune fanciulle del paese; la Clelia del pizzicagnolo; la rossa, qualche altra; fra i giovanotti notò il figlio del macellaio, il figlio del farmacista e alcuni bottegai. Arrivarono; lo videro; un breve silenzio; uno scambio di saluti appena accennati; una fermatina davanti la villa; poi la brigatella girò dietro le piante brulle raggruppate sul margine del sentiero e prese per la discesa scherzando e ridendo. All'orecchio dell'ingegnere, che non si era mosso, giunsero spiccate, le parole, che dicevano della figlia del cantoniere, della smorfiosa che si dava arie da principessa e che era scappata coll'amante.

— Pettegole! volgari, tristi creature! — si trovò ad esclamare il giovane. Ma non si mosse di dove era, finchè più non gli giunsero all'orecchio le voci e le risate della brigatella.

— Ah! — disse alzandosi, come il silenzio non fu più turbato delle garrule voci. — Ah! Clemenza! mia povera fanciulla! che vespaio di maldicenze hai destato!... come ti sei compromessa!...

« Non pensar male di me! » ella aveva scritto a Gisella. Era quella una preghiera che la fanciulla rivolgeva all'amicizia? era una raccomandazione che faceva a tutti? a lui, forse?

« Non pensar male di me! » Ma come non pensar male se le apparenze, se i fatti stessi, le erano contro?... Come gli altri, egli aveva veduto; e il sospetto gli stava ancora angoscioso sopra

il cuore ad opprimerlo, a serrarlo in una stretta dolorosa. Erano poi unicamente sospetti?

Il giovane ora rifaceva la via di prima. La neve del sentiero scaldata dal sole, cominciava a disgelare con crepitii e scricchiolii; una sottile striscia d'acqua, correva sopra il terriccio disteso sul ghiaccio del suolo per facilitare la salita.

Dalle chiesuole sparse su per i monti e nella piana vallata, si spandevano i suoni delle campane; per l'aria indorata, le note sonore, i toni diversi, si incontravano, si confondevano, morivano in susurri e languide vibrazioni.

La natura, nel nitido vestito candido di sposa, invitava all'oblìo delle cose tristi, a speranza, alla fede nella vicina primavera; la stagione dei canti e dei colori, della vita giovanile e ridente; vita d'amore!

Un'ondata calda di desiderii e di indistinte aspirazioni, scese in cuore al giovane Marco insieme con una punta di dolore. — Ah! — disse in un soffio. — Ah! Clemenza! perchè i tuoi occhi mi hanno fatto sognare cose impossibili! perchè le tue parole mi hanno dato l'illusione di un sentimento forse da te non mai provato!

***

Al crudo inverno era successa una primavera piena di promesse. Non più neve nella vallata e su per i fianchi delle montagne; solo le alte cime ne erano ancora incappucciate e spiccavano fra l'azzurro del cielo e il verde dei pascoli, come un invito all'ascensione del pensiero.

Marco Valli scendeva dall'avere accompagnata Rosina, perfettamente guarita, insieme con la nonna, su al casolare disseppellito di sotto la valanga e reso abitabile ancora, dal lavoro e dall'industria del contrabbandiere. Il villaggio, sgombrato dall'ammasso di neve, risorgeva a nuova vita; i montanari, tenaci nell'affetto dell'angolo di terra dove erano nati e cresciuti, con miracoli di pazienza e di fatica, erano riusciti a sgombrare, rabberciare e rendere ancora abitabili i tuguri che la paurosa valanga aveva ingoiati nella foga divoratrice.

E il contrabbandiere aveva voluto con sè la madre e la bimba fino allora generosamente ospitate in casa Valli.

Marco aveva accompagnato su la piccina e la vecchia, che si erano staccate dalla signora e dalle signorine, con qualche lagrimuccia e con viva riconoscenza, espressa in parole di benedizione e con infantili slanci di tenerezza.

Ora la vecchia e la piccina erano su nella povera casa appicciccata alla roccia, un po' più in alto del villaggio, a poca distanza della regione dei pascoli.

Scendendo per il viottolo fiancheggiato da siepi di pugnitopo e di rovi, Marco Valli si commoveva al pensiero di Gisella, che aveva posto tanto affetto nella piccola Rosina e cui era costato assai il distacco.

Si sarebbe detto che l'istinto materno giacente in cuore di quasi tutte le donne, si fosse svegliato in petto alla buona fanciulla per la povera bam-

bina, che la sventura aveva affidata alle cure sue, della madre e della sorella. Nell'anima di Gisella, di cui l'infanzia era trascorsa senza sorrisi e senza carezze, l'inconscio desiderio di affetto si era fatto morboso; era diventato un bisogno.

Così si era data tutta all'amicizia per Clemenza; così aveva sfogato nelle cure per Rosina l'innato sentimento materno.

Ora Clemenza era partita nè più aveva dato segno di sè; ed ora, anche la piccina l'aveva lasciata, richiamata dal padre!

— Povera Gisella! — la compianse Marco con commozione. — Pensa sempre all'amica e crede nella promessa del suo ritorno!

Scosse il capo in atto di campatimento e di compassione. Chi sa dove era allora la bella fanciulla della cantoniera?... Per certo ella aveva dimenticato la povera amica e la sua famigliuola! Forse non ricordava che raramente il suo soggiorno in quel misero angolo dove aveva passati parecchi mesi!

— Clemenza non tornerà più! — concluse fra sè il giovine.

Sostò a un masso che serviva di rustico sedile là dove la costa girava. Alcune nubi trasparenti e disperse veleggiavano sull'orizzonte; le ombre degli alberi fitti di gemme, si muovevano alla brezza, sulla sponda del torrente, grosso e vorticoso. Giù, nello spiazzo, la villetta bianca, quasi completamente finita, rideva nel sole; il fragore sordo dell'acqua precipitante a valle, saliva nel silenzio del bosco.

Marco, in quel momento, non godeva nè l'aria frizzante nè la bellezza gentile e grande delle cose. Quella bellezza egli la sentiva straniera al suo interiore amaro. Amaro perchè?... Aveva vagheggiato di vedere la villetta compiuta e riuscita secondo il suo gusto e il suo desiderio architettonico; e la villetta era ormai quasi pronta a ricevere gli ospiti. Quali ospiti?... Egli non sapeva. Egli riceveva regolarmente le somme di danaro stabilite nel contratto; ma non sapeva nulla nè del proprietario della villa nè di chi sarebbe venuto ad abitarla.

— Mistero! — fece il giovine stringendosi nelle spalle.

Con gli occhi fissi alla villetta, egli voleva persuadere se stesso dell'inutilità di affannarsi per sapere. Egli aveva fatto il suo dovere di ingegnere coscienzioso; di questo era persuaso; non sentiva nessuna voce di rimprovero venire dal suo mondo interno. Adesso il lavoro di costruzione era quasi compiuto; gli obblighi del contratto venivano esattamente soddisfatti; di che si impensieriva?

Trasse l'astuccio delle sigarette, ne accese una, se la mise fra le labbra; stette a vedere il fumo azzurrognolo staccarsi dal piccolo fuoco rosseggiante all'estremità della sigaretta, innalzarsi a spire leggiere, perdersi nell'aria. Pensò che quel fumo somigliava le sue speranze; dissipate non appena formate. Quali speranze?... Egli aveva desiderato ardentemente di trovare lavoro; e aveva trovato lavoro; aveva desiderato di rimet-

tere in casa un poco di agiatezza e vi era riuscito. Non trovandosi più come prima sprovvisto di mezzi, ora più non si sgomentava al pensiero di una momentanea mancanza di lavoro. La sua famiglia aveva finito di soffrire materialmente; che altro desiderava?... che gli mancava?

Davanti agli occhi della mente gli si affacciò l'immagine di una fanciulla bella, dagli occhi espressivi, la voce calda, il sorriso affascinante.

— Clemenza! — si trovò ad esclamare. — Clemenza!

La bella visione gli dava la risposta. Ecco cosa gli mancava; gli mancava lei, la fanciulla che non riusciva a togliersi dal cuore, che ora adorava e spesso gli pareva di odiare; la creatura ammaliatrice che l'aveva lusingato con gli sguardi e le parole di interessamento e che era partita senza più dare notizie di sè.

Il povero giovine rimescolò involontariamente nel cuore tutte le amarezze; quelle del ricordo, posate al fondo e le ultime, portate dall'oltraggiante oblio.

Fermò il pensiero sulla sua famiglia; su Gisella particolarmente.

La sua famiglia non lottava più con le necessità della vita; Gisella più non era obbligata a logorarsi la vita insegnando nella scuola del paese. Metteva conto di turbarsi per un sogno svanito?...

Che sogno bello!... Mentre pensava all'inutilità del sogno, alla follìa del sogno, nell'anima sorrideva al ricordo della fanciulla dallo spirito gentile, come lui informata al senso delle cose

belle, dell'alto divino, all'amore squisito. Chiuse gli occhi e li tenne chiusi per un poco per isolarsi e meglio tuffarsi nei desiderii; li riaperse con un sospiro, nel gran verde primaverile. La bellezza ora non gli pareva più straniera. Guardò con tenerezza le ombre mosse lentamente qua e là sull'erba fiorita, il tremolìo brillante dei pioppi, che aprivano le foglie alla carezza della primavera; ascoltò con intimo, religioso piacere, le voci lievi dell'aria mossa dalla brezza, posò gli occhi con un senso di riposo sul casone dove era nato, sulla villetta uscita bella ed elegante dalla sua abilità di ingegnere.

Vide giù lungo il sentiero salire Gisella. Rinfrancata in salute, la fanciulla ora usciva qualche volta per brevi passeggiate. Da che in casa più non si lottava con le necessità della vita, ella l'ultima nata, la minore, la sorellina di vent'anni, sentiva qualche volta il desiderio di vagare per i monti e per la vallata; e usciva sola col consenso della mamma, che si piaceva di quel risveglio di giovinezza nella povera fanciulla fino allora vissuta in una specie di clausura morale, escludente desiderii, speranze e aspirazioni, succhi vitali della primavera della vita.

Marco scese ad incontrare la sorella. Da che la fanciulla, per impulso proprio ed anche per incitamento della madre e della sorella maggiore, non più completamente prese e comprese dalle dolorose condizioni finanziarie, aveva cominciato a uscire fuori di casa ed a tuffarsi nel verde nascente della montagna e della vallata, spesso

il fratello, quando poteva, la seguiva nelle passeggiate e nel sano vagabondaggio per i sentieri dei monti.

L'uno e l'altra si sentivano uniti da uno stesso pensiero, da un medesimo desiderio; il pensiero e il desiderio di Clemenza. Ma di mutuo e delicato accordo, non ne parlavano mai.

Ora Gisella voleva sapere di Rosina; la bimba cui voleva tanto bene, e che, insieme con la mamma e la sorella, aveva curato amorosamente nella lunga malattia.

E le interrogazioni venivano fitte dal cuore alle labbra della fanciulla. Era arrivata bene, là su alla casetta rabberciata dal padre?... E la casa era davvero abitabile?... E quella povera vecchietta di nonna aveva fatta la salita senza soffrire?... Il contrabbandiere, sceso ad incontrare la figlia e la madre, si era mostrato un poco affettuoso?... Nella sua rudezza, il povero montanaro, non aveva mai parole amorose; questo tutti sapevano; ma aveva buon cuore; anche questo si sapeva. Ma ora Rosina, era abituata alla dolcezza, povera cara, e avrebbe avuto bisogno di essere trattata con un poco di garbo!...

Alle domande ininterrotte, il giovine ingegnere rispondeva a monosillabi e a segni del capo, finchè la fanciulla seppe tutto che voleva sapere.

A un punto della discesa, donde si dominava spiccata la linea ferroviaria, gran nastro serpeggiante fra campi, vigneti e praterie, si vedeva la casetta del cantoniere, isolata nella piana, dai muri ornati dai tralci della vite, sfoggiante le prime foglioline di un color verde tenero.

Fratello e sorella si fermarono un momento; i loro cuori si incontrarono giù all'umile casa a pochi passi dalla linea ferroviaria; si posarono, attratti da uno stesso sentimento, sopra il tetto d'ardesia luccicante al sole. Tolti gli occhi di là, Gisella guardò il fratello; arrossirono tutti due come colti in fallo e ripresero il cammino in silenzio, rispettando il reciproco sentimento.

Giù al lavatoio, di fianco alla chiusa cartiera e appiccicato al masso della montagna, quasi in esso scavato, alcune donne dalle maniche rimboccate e i piedi nudi nelle alte zoccole dalle guigge a fiorami, sciacquavano il bucato nell'acqua grigia di spuma di sapone. Si rivolsero a salutare Gisella e il fratello suo. Una giovine sposa levò le mani dall'acqua, che tenne per un momento penzoloni a sgocciolare un po' lontane dai fianchi.

— Ah signorina Gisella! — disse — da che manca lei, la scuola va alla diavola!... Quella pettegola di Clelia sta meglio in bottega che a scuola, glielo dico io!... Le nostre bambine non imparano nulla e piangono quando suona la campana della scuola. Vi andavano così volentieri quando c'era lei!... E quando c'era l'altra maestra poi, la figliola del cantoniere!... Anche nei dì di festa sarebbero andate a scuola da tanto che vi andavano con piacere!

Tornò a immergere le mani nell'acqua e riprese a sciacquare.

— È peccato che quella bella figliola se ne sia andata! — soggiunse rivolta alla vicina.

— Dicono che sia scappata coll'amoroso! —

fece quella senza distogliere gli occhi dal pannolino che insaponava e strofinava contro l'asse.

— Lo dice quella vipera di Clelia che crepa di stizza ogni volta che un giovinotto parla con una ragazza!... Non ha forse sparsa la voce che la mia Menica se la intende con Tonio il formaggiaio! — saltò su la Gegia del fabbro, mentre sciorinava sulla corda, al sole, i pannilini. Se la mi capita fra lusco e brusco quella brutta invidiosa, le allungo un ceffone, le allungo!

Scambiati i saluti con le donne, fratello e sorella ripresero la via per alla volta di casa.

— Il fatto è — sentirono dire da un'altra donna — il fatto è che l'hanno vista partire in automobile in compagnia di tre ufficiali che furono in paese per una ventina di giorni!

— Ed era vestita da signorina! — disse un'altra donna.

— O e al pattinaggio, quella sera del festone, non l'hanno forse veduta insieme con i signori e le signore?

Le voci delle donne, smorzate dallo scrosciare del torrente, cessarono di turbare l'ingegnere e la sorella, che giunsero davanti la cartiera chiusa su la cui facciata il sole dardeggiava i suoi raggi.

— Si riaprirà? — fece Gisella allo scopo di distrarre la mente del fratello.

Un lume di speranza guizzò negli occhi del giovine.

— Forse! — disse in un susurro. E soggiunse: — Io lo penso e spero!

Nello spazio fra la cartiera e il torrente, cre-

sceva l'erba in un disordine vivo; qua e là ridevano le prime margherite; davanti la porta chiusa, fra un ciuffo d'erba alta contro la parete legnosa, alcuni mughetti ergevano le bianche campanule. Le rondini indisturbate, di sotto la tettoia sporgente, garrivano la loro gioia del ritorno al nido, all'amore, alla nuova famiglia.

Sull'acqua schizzata dal torrente fra i raggi della gran ruota immota, il sole infrangeva la luce in tremuli colori brillanti, come gemme.

La calma regnava da per tutto prestando alla bellezza delle cose, un senso di tranquilla e serena promessa.

— Si riaprirà la cara vecchia cartiera? — chiese ancora Gisella stringendosi le mani al petto in uno spasimo di desiderio.

— Sì! — fece il fratello con un accento solenne, come se giurasse. — Sì! si riaprirà!

***

Sullo smeraldo dei prati si era disteso un velo fumato su dell'umido suolo e che lento lento si riversava per gli alti grembi dei monti e per le vette delle selve, fasciando le rocciose pendici nereggianti. I suoni dei campani sparsi nei pascoli erano affiochiti; si sarebbe detto, che un bianco mantello umido avvolgesse silenziosamente le cose nelle sue lane floscie.

Clemenza arrivata inaspettatamente alla cantoniera durante la notte, si avviava verso la casa

di Gisella, nel cuore un tumulto di desiderii, di affetti e di timore. Nel semplice vestito di stoffa leggiera e di un colore turchino smorto, il collo scoperto, le braccia nude fino al gomito, in vita una cintura di seta bianca, aggraziata, elegante, tirava via a camminare lentamente nella nebbia che le si andava infittendo intorno. Le sorse dal cuore l'impressione che il bianco velo venisse pian piano dividendola dal mondo, dalle cure incresciose, dalle cose del passato, perfino dall'avvenire. Gustò il dolce senso di essere un'anima, per un momento sperduta, in una nuvola vaporosa dove ricordi, pensieri e speranze, si rinfrancavano e abbellivano. Sostò un istante a guardar giù il casone grigio, di cui il profilo si disegnava appena. Là era Gisella con la madre e Luisa. Come l'avrebbero accolta?... Le dicerie sparse nel paese avevano forse avvolta la loro amicizia per lei, in una nuvola di dubbii e di diffidenza?... una nebbia morale, ma che come quella distesa ora sulla vallata, poteva offuscare opprimendo.

Levò gli occhi allo spiazzo. Il sole nascosto tingeva di rosa la nebbia meno fitta su quella costa e che lasciava intravedere la villetta e le piante che la circondavano.

— Pare un'abitazione fantastica! — pensò riprendendo la via.

— Forse egli è là su! — soggiunse. — E forse pensa a me!... malgrado le dicerie, i pettegolezzi, le accuse, malgrado i dubbii, i sospetti e magari la calunnia, egli mi ama!... Sì; sento che mi ama, e che la sua anima si unisce alla mia anche quando crede di disprezzarmi.

Le parve udire voci che le venissero incontro attraverso la nebbia; si tolse dal sentiero, sgomentata.

Poteva fare degli incontri spiacevoli o seccanti. Non aveva voglia di trovarsi con persone del paese, di affrontare la loro meraviglia, magari la loro insolenza.

Le voci si dileguarono. Volle ritardare la visita in casa Valli; allungò la strada; fece il sentiero sino alla fine, ai piedi della montagna, invece di troncarlo alla cappelletta del ponte per mettersi nella scorciatoia.

Passò di fianco a un gruppo di poveri casolari e piegò a sinistra, a un piccolo seno ombreggiato di castagni dove convergevano altri sentieruoli e mormorava con fioca voce, una polla d'acqua cascando nella vasca che serviva da lavatoio e da abbeveratoio alle mandre. Sedette un momento sull'orlo della vasca; raccolse l'acqua della polla con le mani, impresse la bocca nella commessura delle palme; bevve a lunghe sorsate; poi si bagnò la fronte e si passò sugli occhi le dita sgocciolanti.

La nebbia si andava lentamente diradando; il sole, sempre nascosto, la coloriva di una debole luce rosata. Poco a poco il velo grigio si aperse, si scompose in frange e cirri; apparvero sotto le tragiche vette dei monti alti e ripidissimi, i molli dorsi dei pascoli, avvolti in un pallido chiarore di sole e spiccarono le alture gremite di pini e di abeti.

Sempre seduta sull' orlo della vasca, con le

mani abbandonate in grembo, Clemenza stava a vedere il rapido mutamento della scena che le si svolgeva davanti. Presto presto, il sereno ruppe da ogni parte; le erbe brillarono imperlate da minuscole goccioline; si ravvivò il verde dei prati e degli alti pascoli, si fecero fulve le cime, e la montagna inumidita, mandò all'aria i suoi aromi odorosi.

Clemenza sorrise a quel risveglio delle cose uscenti dalla nebbia.

Pensò ad altri risvegli fino allora avvolti in nebbie morali: balzò dall'orlo della vasca e infilò il viottolo che correva rasente un muricciolo diroccato, dove il sentiero maggiore si troncava.

Si era levato lì per lì un fresco venticello che finiva di fugare la nebbia già dispersa e lacerata.

Vicino alla fanciulla suonarono i campani delle vacche scendenti all'abbeveratoio. Clemenza ebbe paura che qualche bestia imbizzarrita le si avventasse contro; si nascose dietro un folto cespuglio di giovani faggi misti ad abeti.

Mentre le vaccherelle si abbeveravano levando ogni poco il muso sgocciolante e aprendo la bocca a un muggito di benessere, ella si tolse di là, e non volendo rientrare nel viottolo per dove le bestie potevano avviarsi al pascolo, si cacciò nel bosco che dal basso si inerpicava sulla costa; e, via per rami intricati, sopra pietroni sprofondati nel muschio, fra le radici ingombranti delle robinie e dei faggi.

Così giunse dietro il casone grigio, là dove il cortile rustico confinava con l'ortaglia, cinta ai lati da una siepe viva di rovi.

Nel cortile schiamazzavano le galline, beccuzzavano, starnazzavano; un superbo gallo, dal tettuccio del rosso pollaio, sfoggiava gli smaglianti colori della coda spiegata ad arco, spandendo per l'aria il suo grido di sovrano chiamante i sudditi a raccolta. Fra le rame del fico di mezzo il cortile, due tortore innamorate si tubavano, a vicenda, la loro canzone d'amore.

L'ortaglia, tutta verde, dall'intenso al pallido, ornata qua e là di ciuffi di spigonardo, di salvia fiorita e girasoli, odorava acutamente. Un branco d'oche arrancanti e sbraitanti, correvano a tuffarsi nello stagno vicino; un merlo acquaiolo chioccolava saltellando fra l'erba, sotto le piante; passeri, fringuelli, lucarini e cingallegre, ciangottavano e cantavano in coro.

Dal casone grigio, non veniva nessuna voce. Clemenza pensò l'amica con la madre e la sorella, nel solito salottino, raccolte intorno al tavolino da lavoro.

Stette un momento ferma sulla soglia della porta. Non osava entrare; sperava e temeva di trovare là dentro il giovine ingegnere. Il pensiero di vederlo dopo alcuni mesi di assenza e di silenzio, la rendeva titubante. Il cuore le martellava in petto. Fece due volte per aprire e per due volte le ricadde la mano alzata alla maniglia.

Con le braccia penzoloni e le spalle appoggiate allo stipite della porta, stette a seguire degli occhi due libellole dall'ali trasparenti che si rincorrevano volando; guardò una lucertola che si crogiolava al sole con la testina eretta; si interessò alle

mosse di una cutrettola, che si sculettava tuffando e rituffando il becco nell'acqua del torrente; si interessò di una zoccola scalcagnata che il torrente travolgeva nella sua corsa; stette un momento con lo sguardo nel vuoto, poi, con atto deciso, levò un'ultima volta la mano alla maniglia, aperse ed entrò senza bussare, come era l'uso della casa.

Al suo apparire sull'uscio del salottino sbarrato sul vestibolo, Gisella mandò un grido e scattò da sedere lasciando rotolare al suolo il gomitolo di lana, l'uncinetto e il lavoro cui attendeva. Le due amiche furono tosto nelle braccia l'una dell'altra.

Con la sua presenza, la bella fanciulla dissipò subito ogni dubbio e ogni sospetto. La madre e Luisa si mostrarono felici del suo ritorno, la vollero seduta presso loro; non la interrogarono; dissero invece di loro; dissero di Marco, che aveva compiuto la costruzione della villetta; oh! un vero gingillo!... Tutti andavano a vederla e ne lodavano l'architettura, il mobiglio, il giardino foggiato da Marco stesso. La villetta era pronta a ricevere gli ospiti; ma di questi nulla si sapeva; si andava congetturando che si trattasse di una famiglia di americani, che dovevano essere in viaggio per venire a prendere possesso della loro abitazione.

Ma chi fossero questi signori, chi fosse questa famiglia, nessuno sapeva; nemmeno il sindaco, che riceveva i denari quando occorreva e doveva far eseguire gli ordini senza spiegazioni. Gli

ordini e il denaro venivano da un notaio di una città punto vicina. Tutti erano curiosi di conoscere il proprietario della villetta, che doveva essere assai ricco a giudicare dai quattrini che mandava!

— Vedrai, vedrai Clemenza, come è bella quella villetta! A Marco, dopo la costruzione della villetta, piovono le commissioni di lavoro. Corse la voce della villetta costruita sullo spiazzo detto "giardino"; la gente venne a visitarla dalla vicina città e dalle borgate; la vallata fu trovata bella; alcuni signori vogliono fabbricare qui le loro case di campagna e l'incarico fu dato a Marco!

— Grazie al lavoro del mio bravo figliuolo ora si vive bene! — mormorò la signora Valli religiosamente, come se alle parole si congiungesse un senso di preghiera.

Nessuna delle tre donne interrogò la fanciulla, ritornata dopo l'assenza di alcuni mesi; nessuna le chiese nè dove fosse stata, nè d'onde venisse, nè fino a quando si sarebbe fermata in paese.

Un comune sentimento di delicatezza impediva alla naturale curiosità di espandersi in domande.

Clemenza, più che mai bella e squisita nella semplicità del vestire liscio e disadorno, sorrideva ascoltando con vivo interessamento, le manifestazioni del loro piacere per la ormai sicura esistenza non angustiata da preoccupazioni economiche, accarezzata da modesta agiatezza.

— Che Dio benedica all'ignoto signore cui venne l'idea di far costruire quì la sua casa di campagna! — fece la signora Valli.

— Chi mai avrà parlato allo sconosciuto proprie-

tario della villetta, di questa vallata, dello spiazzo e di nostro fratello? — pensò a mezza voce Luisa.

— Sarà stata la voce della Provvidenza, che qualche volta si serve di mezzi straordinari, per fare il bene! E il bene che venne a noi dell'ordinazione del villino, chi l'avrebbe sperato? — disse Gisella.

— Senza la mano misteriosa che procurò lavoro a Marco, noi si sarebbe infatti ancora nella condizione di prima! — susurrò la signora Valli.

— Poveri, tribolati, con la minaccia di vedere da un momento all'altro partire per luoghi lontani, il nostro bravo Marco! — fece Luisa.

— Ed io sarei ancora obbligata a fare la maestra — soggiunse Gisella con un brivido che ricordava tutte le sue angustie passate.

— Ora la maestra lasciala fare alla Clelia del pizzicagnolo! — mormorò Luisa.

— O che ne è della Clelia? — chiese Clemenza con una certa curiosità.

Si capiva che ella voleva dare un nuovo indirizzo ai pensieri e al conversare delle amiche.

Della Clelia, della rossa del molino e del paese c'era molto da dire. Gisella e Luisa sapevano che la scuola andava male da che vi era entrata come maestra la figlia del pizzicagnolo; le scolarine si lagnavano; erano trattate rudamente; le correzioni venivano date a forza di parolacce e spesso correvano gli scappellotti. Molte mamme si erano lamentate perfino in Municipio. Adesso

si andava dicendo che si voleva aprire un concorso per avere una nuova maestra. Alla Clelia non importava nulla di ciò; quando gliene parlavano alzava le spalle ridendo; diceva che della scuola ne aveva fin sopra gli occhi; che non vedeva l'ora di liberarsene; preferiva stare in bottega a civettare coi giovinotti. Figurarsi che si era innamorata di uno degli ufficiali rimasti in paese per alcune settimane!

Così dicendo Luisa rideva; rise anche Clemenza e di gusto. Gisella sorrise appena, mentre diceva che quegli ufficiali avevano fatto male a lusingare quella povera figliola e le altre del paese; anche la rossa aveva avuto da dire, che uno dei giovanotti capitati in paese per caso, le aveva fatto la corte e che le aveva promesso di tornare.

— Aspetta cavallo che l'erba diventi fieno! — esclamò Luisa.

La nebbia era scomparsa del tutto; l'aria sgombra era tutta indorata dal sole; dalla finestra aperta entrava il profumo dei campi e del bosco, umido e resinoso. Veniva di lontano il canto largo e strascicato delle operaie intente al lavorìo dei bozzoli nella filanda di fondo alla valle. I campani delle mandre sparse sui fianchi dei monti e raccolte negli alti pascoli, suonavano a intervalli, gorgoglianti.

— E Rosina? — interrogò Clemenza.

Rosina, guarita completamente, era tornata su con la mamma al casolare dissotterrato dal contrabbandiere. Scendeva ogni tanto con gran mazzi di fiori e piccole graziose piante alpestri. Spesso

portava cestelli di bacche di mirtillo, fragolette e more. La cara piccina non dimenticava di essere stata curata de loro!... Aveva in cuore un tesoro di gratitudine, la cara, gentile montanarina!

Clemenza, mostrò il desiderio di andare a vedere la bambina che l'aveva tanto interessata: Gisella sarebbe andata anche lei?... sì?... Allora si fissò la salita per il giorno dopo. Ella aveva una gran smania di gite in montagna. In tutto il tempo dell'assenza, non aveva più veduto una vetta; e moriva dalla voglia di arrampicarsi, di cacciarsi nel folto del bosco, di bere a giumella l'acqua limpida e fresca delle polle sfuggenti dai crepacci dei massi coperti di muschio!... Si prometteva un dolcissimo piacere da quella gita con lei, la sua cara Gisella!

Uno scricchiolìo di passi, fuori, sulla sabbia. Clemenza arrossì; aveva riconosciuto il passo.

Un momento dopo si apriva la porta d'entrata e Marco appariva sulla soglia, con il sorriso sulla bocca. Ma il sorriso sparve subito. A vedere la fanciulla che si era impetuosamente levata da sedere, egli si fece pallido; la bocca ebbe un tremito, gli occhi si socchiusero; stette immobile, paralizzato dalla sorpresa. Ma fu un attimo; il tempo di comandare a se stesso, di padroneggiare sulla volontà. Il sangue affluì di nuovo alla sua fronte, le labbra si ricomposero al sorriso. Mosse alcuni passi avanti, stese la mano; salutò piegando leggermente il capo.

Clemenza sentì la mano del giovane tutta fredda, che tremava nella sua. Ne ebbe tale gioia che ne

avrebbe pianto e riso insieme. Avvolse il giovane in uno sguardo intenso di espressione. Ma egli non sostenne lo sguardo; balbettò alcune parole di ben tornata; ritirò la mano, pregò la fanciulla che si rimettesse a sedere. Era venuto a prendere un pacco di disegni nel suo studio. Doveva portarli al paese dove l'aspettava un industriale della vicina città, cui doveva presentare il progetto di una villa da fabbricarsi nella valle. Oh adesso il lavoro non gli mancava!... La villetta dello spiazzo era finita e pronta a ricevere gli ospiti. Non l'aveva veduta?... Andasse con Gisella a vederla; forse le sarebbe piaciuta!

Ora il giovane, riavuto dall'emozione della sorpresa, parlava con voce franca, nella quale però si sentiva un certo sforzo. Clemenza notò, con intima compiacenza, che il giovane faceva il possibile per affettare un'indifferenza non sentita.

Scambiati i saluti, il giovine ingegnere passò un momento nello studio a prendere i disegni, poi uscì. I passi scricchiolarono di nuovo sulla sabbia, s'allontanarono, non si sentirono più.

La conversazione fra Clemenza, le amiche e la loro madre, fu ripresa; durò ancora un poco. Clemenza si congedò, e si avviò per uscire, seguita da Gisella, che chiese di accompagnarla.

Di comune, tacito accordo, presero per la stradetta che rasentando lo sprone della montagna sporgente a breve distanza dalla cartiera, nella estesa prateria, nascondeva in una boscosa insenatura, il camposanto.

Quivi Clemenza e Gisella erano già state altre

volte, chiamate da un pietoso desiderio di mesto raccoglimento. C'era da per tutto una grande quiete: le cose si crogiolavano in silenzio, al calore del sole. Nessuna voce, fuori di quella dello scrosciare del torrente e dei campani delle mandre che si rispondevano a distanza.

Vette di piante frondose e colonne di cipressi, si innalzavano dal camposanto cintato, sullo sfondo scuro della montagna.

Per via le due fanciulle non incontrarono anima viva. Solo, sugli scalini del camposanto, davanti al cancello chiuso accosto, era inginocchiata una vecchierella mendicante, che si scostò per dare loro il passo.

Clemenza le lasciò cadere in grembo alcune monete, poi aperse il cancello ed entrò con l'amica.

Nel muro addossato al monte in faccia al cancello, a destra del piccolo altare, stavano alcune lapidi di marmo bianco. In tutte era inciso il nome di « Valli ». Ricordavano i nonni, una zia e altri parenti della famiglia di Gisella. Sull'ultima lapide, la meno antica, era l'epigrafe, semplice e veritiera del padre, che Gisella non ricordava, ma che per la memoria del quale, serbava un culto sincero e affettuoso.

Clemenza e Gisella s'inginocchiarono sull'erba e piegarono il viso. Sulle giovani teste chine in riverente raccoglimento, dal cielo che il sole indorava, scendeva una mano diafana benedicente.

Quando le due fanciulle alzarono il viso e si rizzarono sulla persona, avevano gli occhi umidi e un mesto sorriso sulla bocca.

Nella breve, tacita preghiera, Gisella in uno slancio di riconoscenza, aveva invocata la benedizione del padre sulla generosa persona sconosciuta, che, pure non sapendo nulla della povera famiglia da lui lasciata nelle angustie, spinta da ispirazione provvidenziale, l'aveva tolta dalla povertà e da crucci d'ogni maniera.

Clemenza aveva innalzato il suo spirito su, alla regione santa d'onde le anime dei cari perduti guardano ai mortali lasciati sulla terra e le guidano e sorreggono. Rivolta al padre di Marco, aveva mormorato, in un soffio: « Fa che tuo figlio veda chiaro nel mio cuore e non accolga sospetti dolorosi e fatali per lui e per me! »

Al cancello, le due fanciulle si serrarono la mano con atto spontaneo. Sentivano che la loro amicizia si era rinfrancata e santificata nella preghiera innalzata nel luogo sacro.

*
* *

L'ingegnere Marco, dopo di aver cenato giù nel solito salottino con la madre e le sorelle e dopo di essersi con esse intrattenuto nell'intima confidenza che è dolce necessità per le persone strette da vincoli di parentela e più ancora da comuni ricordi, comuni affetti, sofferenze insieme sopportate, desiderii e speranze condivisi, quella sera era salito nella sua camera prima del solito, dovendo il mattino dopo, di buon'ora, recarsi un po' lontano, sul posto scelto per un nuovo villino di cui gli avevano affidato la costruzione.

Prima di accendere il lume, si attardò alla finestra aperta alla luce blanda della notte serena, al tepore profumato della campagna succhiante voluttuosamente l'umida rugiada. Campi, prati, vigne e boschi e i monti chiudenti la valle, tutto dormiva nel silenzio appena scosso da suoni e voci indistinti.

A un tratto, da dietro un'alta vetta frastagliata a sega, si levò lentamente una nuvola frangiata, e in questa, come in un nembo latteo, apparve la ridente faccia della luna, che per un momento pendette sulla cima, poi si avanzò e stette serena di sopra la valle. Il chiarore argenteo ammorbidiva i severi tragici profili delle montagne e delle rupi selvaggie; baciava con languida voluttà, i pascoli, i campicelli scaglionati; imbiancava la cima degli alberi, la ghiaia dei viali e dei sentieri serpeggianti per la valle, gli oleandri in fiore, i fogliami e le rose della sottoposta ortaglia.

La notte era tranquilla; solo di quando in quando uno stormire fischiante correva per la valle e uno strepito sull'acqua del torrente impoverito e sommessamente gorgogliante.

L'anima del giovane ingegnere, disposta alle intime comunioni con la natura, si commoveva al dramma della brezza susurrante, della luna leggermente velata, quasi pudica vergine, di tutte le cose vive esortanti a vivere, mentre dentro di sè si andava svolgendo il dramma dei desiderii, delle speranze, delle passioni frementi.

Con le braccia incrociate sullo sporto, Marco stette con gli occhi vaganti, sul magnifico quadro

cui la luce argentea dava commovente risalto, quando gli occhi gli si fissarono sull'alto fianco della chiesetta dal rustico campanile imminente al villaggio montano, ove stentava la vita il pio, vecchio sacerdote, amico di suo padre. Il povero prete si piaceva di quella vita segregata dai propri simili e poverissima; un nobile ideale irraggiungibile, lo confortava; l'ideale di riuscire a destare qualche scintilla nel cervello spento e nel cuore isterilito dei cretini, pur troppo frequenti nei casolari e nei paeselli di quella montagna.

In quella muta contemplazione, dalla quale spesso il pensiero si stacca per sbizzarrirsi a sua voglia, egli rimase, finchè la luna, nella sua lenta passeggiata di sopra la valle, discese occultamente al tramonto, ripiombando nell'oscurità le montagne, i campi, i prati, le cose tutte della piana e delle alture.

Allora il giovine si ritrasse dalla finestra; ma prima di chiuderla, prima di accendere il lume, guardò, come attratto da ignota forza misteriosa, giù alla via percorsa dal treno e ove spiccava solitaria la casetta del cantoniere.

Un lume, piccola luce vacillante, usciva dalla modesta casetta. Quella luce chiamò il pensiero del giovane in una disadorna cameretta dalla finestra aperta sulla striscia di terreno coltivato a minuscolo giardino, a pochi passi della linea ferroviaria. E il pensiero si fermò ad accarezzare la visione di una bellissima fanciulla dai lunghi, magnifici capelli disciolti, gli occhi espressivi e turbatori, il sorriso luminoso. Un'ondata calda gli

salì al cervello a sconvolgerlo, poi scese al cuore e vi destò il turbamento e lo scompiglio.

— Clemenza! — gemette in un soffio. — Clemenza!

Si ritrasse bruscamente, chiuse i vetri con una specie di ira contro se stesso, che non riusciva a padroneggiare le tumultuanti passioni del suo mondo interiore.

Si svestì in fretta, si cacciò sotto le coltri senza accendere il lume, alla luce scialba della notte.

A sedere sul letto, con le mani incrociate dietro il capo, tentò di distrarre la mente dalla visione tentatrice; volle pensare ai suoi lavori, rinfrancarsi in cuore la compiacenza di essere riuscito a portare in casa il benessere, a sgombrare dalla mente delle sorelle e della madre il cruccio e le preoccupazioni. Volle tuffarsi nella generosa soddisfazione di vedere finalmente le sue donne tranquille, serene, orgogliose del figlio e del fratello; si propose di non desiderare altri affetti all'infuori di quelli della sua famiglia. Ormai egli era sicuro che il lavoro non gli sarebbe mancato; gli affluivano le commissioni; già si era impegnato per la costruzione di quattro case, e un ricco industriale dei dintorni gli aveva già parlato della ricostruzione di uno dei suoi grandiosi stabilimenti. La povertà, col suo triste seguito di angustie e avvilimenti, se n'era andata per sempre dal vecchio, grigio casone.

Un giorno sua mamma gli aveva fatto capire, che egli avrebbe potuto pensare a formarsi una famiglia sua. Nella sua delicatezza materna la

buona signora temeva che il figlio avesse da sacrificare un intimo desiderio per altro affetto diverso e forse più intenso del figliale e del fraterno, per un riguardo a lei ed alle sorelle. Egli aveva riso alla manifestazione del pensiero della mamma. Crearsi una famiglia lui, che appena cominciava a godere della tranquillità della famiglia sua? che cominciava appena a gustare in pace la dolcezza di un'intimità fino allora contristata e crucciata?

Adesso le parole della madre gli tornarono al pensiero. E scesero a destargli in cuore un desiderio vago, indefinito, che gli diede un martellìo penoso.

— Clemenza! — mormorò all'aria appena stenebrata. — Clemenza! Se tu fossi davvero la figlia del povero cantoniere, se nella tua vita non vi fossero misteri, se malgrado le apparenze tu mi amassi come hai voluto farmi sperare con l'espressione degli occhi e con le strette di mano!...

Si diede ad alta voce dello sciocco; sciolse le mani da dietro il capo, si tirò sotto le coltri; dormire doveva! altro che fantasticare! il mattino doveva alzarsi prestissimo e correre dove lo chiamava il lavoro!... Via le visioni annebbianti il cervello; al bando le idee stolte; desiderii e speranze si soffocassero nella necessità del compimento di un dovere alto e santo!

Il sonno riparatore chiuse in breve gli occhi al giovine e distese un velo sulle lotte agitanti il suo mondo interiore.

Giù dalla casetta della cantoniera usciva sem-

pre la luce vacillante che diceva la veglia di persona tenuta desta forse dal lavoro e più probabilmente da pensieri e sentimenti!

***

La lettera che Clemenza aveva scritto durante la notte, finiva così: « No, cara! non è di papà che temo. Il caro uomo, quando si tratta di cose che interessano il mio sentimento, non ha mai detto di no. Autoritario in tutto il resto, non ha mai resistito a un desiderio del mio cuore. Figurati se vorrebbe opporsi ad una cosa dalla quale dipende la mia felicità!...

« Non è di papà che dubito e temo. È piuttosto di *lui*. Egli mi giudica dalle apparenze; e le apparenze mi stanno contro. Nel suo mondo interiore si agita una lotta dolorosa. Oh non si nascondono le interne agitazioni alla donna che ama davvero!... Io gli leggo dentro come in una nitida pagina. Povero giovine! egli non ha imparato l'arte di ben fingere; la rigidezza che si impone, l'indifferenza con cui cerca di trattarmi, basta un lampo corrucciato degli occhi, basta una piega amara della bocca a tradirne la finzione.

« Egli mi ama, ne sono sicura. Ma è tormentato da dubbii e sospetti, che fin'ora io non posso dissipare. Verrà certo il momento in cui dovrà veder chiaro nella mia condotta; e allora sarà angosciato dal rammarico d'avermi ingiustamente giudicata. Ma quando sarà costretto a vedermi

quale sono, non più offuscata da sospetti e dubbii che mi avvolgono in una nebbia fatale, io avrò forse da lottare contro il suo orgoglio. Per questo io guardo al momento che si va avvicinando con una certa trepidanza, anzi con vero sgomento. « Ah, se l'orgoglio la vincesse sul sentimento!... L'orgoglio regna sovrano in certe anime, capaci di sacrifici eroici e assolutamente ribelli a qualunque lievissima offesa; offesa nudrita, quasi sempre, di pregiudizii.

« Penso, che se egli mi amasse come io lo amo, imporrebbe all'orgoglio, e sarebbe capace di affrontare perfino il disprezzo del mondo, piuttosto di meritare, che io, nell'ardore della passione, gli facessi rimprovero di sacrificarmi alla fierezza e magari al pregiudizio.

« Basta; lo vedrò alla prova l'intenso amore che i suoi occhi e tutto se stesso tradiscono. E se la prova fallisse.... Dio! come mi strazia questa paura!... Che sarebbe del mio cuore se egli.... se egli....

« Non posso continuare. Ti lascio. Ho bisogno di distrarmi. Vado fuori; voglio visitare il paese della valanga; voglio vedere la Rosina del contrabbandiere. Arrivederci.

« *Tua Clemenza* ».

Chiuse la lettera, scese; la consegnò a Drea che l'imbucasse alla posta del paese, salutò mamma Linda e via.

Nel vestito di mussolina rosa, liscio, a pieghe morbide, cascanti, dalla pudica scollatura quadrata,

le braccia nude fino ai gomito, in testa un largo cappello floscio di leggiero panno bianco, sguernito, la sua elegante figurina spiccava, come bellissimo, mobile fiore, in mezzo al verde della campagna sfoggiante il suo rigoglìo al sole di giugno. La gente, sparsa per i campi, interrompeva il lavoro per guardare la fanciulla.

— È la figlia del cantoniere! — si dicevano l'una l'altra le donne, che spargevano il fieno al sole.

— Quella che è stata via coll'amoroso!

— Che bocconcino! — sospirava qualche giovine contadino sospendendo di vangare.

— Non è roba per i denti tuoi! — gli brontolava un uomo brizzolato.

Clemenza non sentiva e tirava via a camminare. Prese per il viottolo stretto fra le siepi fiorite, e su, lieta dell'aria profumata, del verde, del gorgheggìo degli uccelli. La letizia delle cose influiva sul suo interno e distendeva un velo sopra l'agitazione del suo cuore. Saliva e saliva senza fermarsi. Al punto in cui il sentiero si inerpicava in mezzo al bosco di castagni, si fermò per riavere fiato, e si guardò intorno. Di là si dominava la vallata e i suoi monti. Il paese tuffato nel verde; i villaggi, aggruppati al ventre delle montagne, il lontano ruinato castello coronante lo sprone di scogli a piombo, che un torrente radeva al piede; e lì, a poca distanza, a qualche chilometro di altezza, il campanile e i tetti del paesuccio nicchiato fra gli alberi, che ella aveva un giorno dello scorso inverno, visitato insieme con Guido, il lontano parente!

Il ricordo del giovine compagno d'infanzia la rimescolò. Pensò a lui con un sussulto di rammarico. Perchè il destino lo aveva spinto in quell'angolo di terra sconosciuto?... Da lui venivano i suoi crucci. Era stato lui a svegliare nel cuore di Marco Valli un tumulto di passioni. — Perchè il destino ti ha spinto qui? — chiese la fanciulla ad alta voce.

Sedette sull'erba per riposare. Un fruscìo di frasche smosse e un precipitoso scendere d'in fra le macchie, di alcune capre belanti, la tolse dal pensare.

Le capre precipitarono sul sentiero e dietro loro apparve un ragazzo sgambucciato, coi capelli al vento, la camicia stracciata e i piedi nudi. A vedere la fanciulla, il ragazzotto, mentre le capre si spandevano qua e là a brucare erba e tenere foglie d'arbusti, stette un momento a guardarla con un largo sorriso sulla bocca nera di suco delle more e delle bacche di mirtillo; poi, incoraggito dall'aria gentile della forestiera, le si mise a sedere a poca distanza.

Clemenza interrogò il ragazzo, che rispose senza timidezza. Era figlio di un pecoraro; abitava su, in un casolare della montagna. La fanciulla si fece nominare tutti i villaggi, fino all'ultìmo, là in alto, dal piccolo campanile giallognolo ritto sotto le rupi. A un tratto i suoi occhi caddero sopra un ciuffo di ciclamini pendenti sul vicino abisso dove rombava il torrente.

— Come sono belli! — esclamò additandoli. Il ragazzo si alzò e saltò come uno scoiattolo

sull'orlo dell'abisso; colse i ciclamini e li offerse in silenzio alla fanciulla, che gli lasciò cadere nelle mani alcuni soldarelli e riprese il cammino.

Prima di salire al paese della valanga, volle rivedere il misero villaggio che aveva attraversato, per la stradetta ingombra di neve imbrattata, in compagnia di Guido.

Desiderò di rivedere la chiesa e di barattare qualche parola col vecchio prete, che con l'anima piena di un ideale irraggiungibile, si era votato a una vita di solitudine e di privazioni.

— Egli ha conosciuto il padre di Marco! — si disse. — Lo ha conosciuto e gli era amico!

Anche il padre di Marco era un idealista.

L'uno e l'altro erano fatti per comprendersi.

— Figlio di un uomo dalle aspirazioni alte, Marco Valli deve chiudersi in cuore sentimenti eletti fino all'esagerazione! — sospirò Clemenza, camminando lungo il viottolo fiorito e odorante in mezzo al sole ed al verde.

Il villaggio, dalle casupole poverissime e chiatte e la viuzza puzzolente di stalla e letame, con in mezzo un ruscello di scolo, baciato dalla luce d'oro, aveva un aspetto più ripugnante di quando la neve lo circondava.

Clemenza fece la lercia stradetta, reggendo rialzata la sottana e camminando sulla punta dei piedi.

Uscita all'aperto, davanti la chiesuola che si crogiolava al sole, fece un sospiro di liberazione.

I due piantoni di noci, che si innalzavano ai lati del sagrato, stendevano le rame verdeggianti di

sopra il tetto della chiesuola, di cui l'alto campanile sovrastava le cime frondose. Sul muricciuolo del sagrato, su cui piovevano le fronde dei noci, Clemenza vide subito, sedute, una presso l'altra due persone. Avvicinandosi, le vide distinte e fece uno scossone di sorpresa. Il prete idealista sedeva vicino all'ingegnere Marco Valli. Erano tutti due così intenti a parlare, che non si accorsero di lei. Ed ella si arrestò sui due piedi senza osare di andare avanti. Le venne subito il pensiero di tornare indietro, camminando guardinga per non attirare l'attenzione; senza sapersene dare la ragione, sentiva una certa ripugnanza al pensiero di trovarsi coll'ingegnere in presenza del prete, che l'aveva veduta con Guido e forse l'aveva creduto suo fidanzato. Stava infatti per tornare indietro, quando apparve, correndo, sul sagrato, un cagnolo, che si diede ad abbaiare a scatti, posando le zampe sulle ginocchia del prete e scodinzolando in segno di festa.

Il cagnolo ruppe il conversare di Marco e del curato, i quali levando gli occhi videro tosto la bella fanciulla, stretta nel vestito color rosa con in testa il cappello bianco, floscio a larghe tese sguernite; bellissima, quasi un'apparizione in mezzo al verde, a pochi passi dalla chiesa.

Sorpreso, con un subito rossore in volto, Marco Valli scattò da sedere e se ne stette estasiato a fissare la fanciulla, che non si muoveva e che lo guardava lei pure, tutta rossa di subita commozione.

Fu il prete che tolse i giovani dall'imbarazzo.

Riconobbe tosto la signorina che aveva veduto un giorno del passato inverno insieme con un giovine signore. Alzatosi le si fece incontro salutandola e chiedendole del compagno.

Bastò quell'allusione al compagno, per strappare Marco alla specie di oblio di tutto, causato dall'improvvisa apparizione della fanciulla.

Si scosse, si piegò davanti al prete, salutandolo, e per mettersi nel sentiero della discesa, passò davanti alla fanciulla, che gli stese la mano tremante. Dovette fermarsi per rispondere al muto invito di una stretta; prese nelle sue la manina bianca e non la strinse; ma vide negli occhioni belli un umidore di pianto; ne fu sconvolto; serrò disperatamente la cara mano mentre il pallore gli si stendeva sul volto e si allontanò a passi precipitati. Sullo scrimolo, prima di scendere nel sentiero, si volse, spinto da una forza superiore alla volontà; stette un momento fermo ad avvolgere Clemenza in uno sguardo pieno di tenerezza, di passione e di rimprovero; poi portandosi la destra alla fronte in atto di spasimo doloroso, scese a precipizio.

Il prete non si accorse del muto dramma che si era svolto in pochi secondi fra i due giovani. Accolse con la solita cordialità la fanciulla e scambiò con essa poche parole. Poichè la fanciulla aveva fretta di ritrovarsi sola con l'emozione che le serpeggiava nel sangue. Fatti i saluti, ella attraversò di nuovo la lercia stradetta del villaggio, e invece di riprendere la salita per il paese della valanga, si mise nel viottolo di di-

scesa. Giù, ai piedi del monte, sedette sul muricciuolo dell'abbeveratoio in quell'ora deserto, come si era seduta un'altra volta. Aveva caldo; si levò il cappello; bevve avidamente a giumella, raccogliendo l'acqua della polla nel cavo delle mani. Sciolse i capelli dal pettine che li sosteneva annodati alla nuca e lasciò che le piovessero intorno copiosi, ondulati, del color del rame, ai raggi del sole.

Sicura di essere sola, se ne stava con le mani abbandonate in grembo, quando fu scossa da uno stropiccìo di passi scendenti dal sentiero al di là dell'abbeveratoio.

Guardò, vide Marco Valli, che doveva essersi attardato nella discesa, trattenuto forse da qualche incontro in operai o gente d'affari. Per salire allo spiazzo del « giardino », egli doveva passare di lì. Riparata dalla tettoia sporgente, il giovane non la vide che quando le fu a due passi; a paro. Allora ella si alzò in piedi, fantasticamente bella, così avvolta nel manto dei capelli spioventi. Egli la guardò attonito; ripetè l'atto della mano sulla fronte come per scacciarsi dal cervello qualche cosa d'ingombrante; salutò con un cenno leggiero e fece per seguire la sua via. Ma ella fece l'atto di muovere avanti; si porse e si trattenne. Egli si trattenne pure e la guardò. Era pallida, e stravolta e i suoi occhi lo guardavano con fissità vitrea. Il giovane trasalì e impietrò. Ella piegò il viso sussultando, indietreggiò di un passo verso il muricciuolo dell'abbeveratoio, inciampò, fu lì per cadere. Marco, slanciatosi avanti per sostenerla,

la ricevette nelle braccia. Con la testa abbandonata sulla spalla del giovine, il volto supino fra il disordine superbo dei capelli sparsi, Clemenza gli levò gli occhi in volto e mormorò in un soffio:

— Marco!... non dubitare di me!... non avere sospetti!... Sono ingiusti!... Io.... io....

Un bacio ardente troncò le parole sulle labbra della fanciulla, che si sentì stretta, fra le braccia del giovine e serrata contro il suo petto sussultante.

Felice di una gioia sovrumana, Clemenza si sciolse lentamente dalla stretta e riprese poco a poco, la padronanza di sè. In tempo. Passavano a una ventina di passi, due montanari curvi sotto la gerla. Un'ombra lievissima di timore sfiorò il viso della fanciulla, che presto presto si annodò i capelli e li coperse del largo cappello bianco. Marco, preso da vertigini, guardava in aria smarrita; vide i montanari, balbettò alcune parole incoerenti, forzando la voce a un tono indifferente; ma lo sforzo era inutile; la voce tremava più e più alla fissità degli occhi della fanciulla, gravi, cupi di passione. Un lume di sorriso comparve sul volto bello; le mani si offersero con un piccolo, lento moto.

I montanari avevano preso per la salita in montagna e più non si vedevano.

Marco riafferrò le manine sempre tremanti e fredde e in un susurro chiese:

— Dunque non era vero?... I miei dubbii.... i miei sospetti....

— Ingiusti! ingiustissimi! — fece la fanciulla.

— E mi ami?... è vero?

Gli rispose un sorriso luminoso.

— Ma.... ma.... chi sei tu, Clemenza?

Le dava del tu; la sentiva cosa sua.

La fanciulla si fece seria; incrociò le mani sul petto, e disse:

— Fidati di me! — Pochi giorni ancora e saprai!

— Clemenza! — implorò il giovine mentre un'ombra gli si stendeva sul volto.

— Fidati di me! — ripetè la fanciulla.

Ancora dei passi. Venivano all'abbeveratoio alcune donne con i pannilini raccolti nelle corbe.

Clemenza, guardò il giovine con un lungo sguardo pieno di amore, di preghiera, di supplica. Poi lo salutò con la mano, e si staccò da lui per mettersi nel viottolo guidante alla cantoniera.

***

« *Ada cara,*

« Come finirà questo momento di completo oblio in un sentimento che si va ogni giorno più rafforzando?... Il giorno della prova non è lontano. Dalla Sardegna mi giungono lettere annuncianti il prossimo ritorno; ma il giorno preciso non si può sapere; dipende da obblighi di servizio; dipende dal dovere. Io affretto col desiderio il giorno nel quale la mia felicità sarà

assicurata o nel quale forse mi sarà imposto il sacrificio di tutta me stessa. Il sacrificio mi costerà la vita, lo sento. Ormai il dolce vincolo che a lui mi avvince, è tanto forte da non resistere a violenti strappi. Egli forse non riesce a farsi un'idea della potenza del mio amore!...

« Come mai il mio cuore fino ad ora insensibile ad omaggi e proteste, si è, non improvvisamente, ma poco a poco, aperto con tanta violenza all'amore?... Gli occhi azzurri e dallo sguardo un po' tardo di Marco Valli, rispecchiano con tanta nitidezza la sua anima alta, per quanto spesso offuscata da passioni svegliate dall'orgoglio!... Ma l'orgoglio è per se stesso una virtù!... pure vorrei soffocarlo questo orgoglio che si frappone all'unione di due anime innamorate; è un orgoglio che odio e ammiro nello stesso tempo.

« Vedo lungo il sentiero di fra i campi, una figura avanzarsi; è lui! Marco! il mio Marco!... È un giorno che non mi vede e viene a me!

« Scendo e gli vado incontro.

« Addio Ada!

« *Clemenza* ».

Incontrò il giovane a pochi passi dalla cantoniera; era venuto a prenderla per una passeggiata fino al villino, ora definitivamente pronto ad ospitare gli ospiti sconosciuti.

Una lunga stretta di mano, con gli occhi negli occhi e nelle pupille un'indefinibile espressione.

Si incamminarono; egli le offerse timidamente

il braccio; strinse il braccio, subito convesso, di una stretta che colorò il viso della fanciulla, che non disse parola, ma spinse, con un lume di delizioso invito, negli occhi, la persona cara verso il folto delle piante; poi, mentre gli occhi dicevano amore, si sciolse dalla stretta.

Il viottolo era angusto, era necessario camminare uno ad uno; ella prese e camminare davanti a Marco. Ogni due o tre passi, voltava il capo, lo fissava senza nulla dire. Gli occhi, quasi velati dalla dolcezza, passavano rapidamente ad accendersi di un'espressione ardente. Allora i begli occhi si staccavano dall'amato volto e guardavano davanti a sè come se l'anima non potesse sopportare quell'ardore. Nel bosco silenzioso e deserto, il giovane e la fanciulla si trovarono uno presso l'altra molto vicini; quasi a toccarsi. Egli le passò delicatamente un braccio intorno alla vita. Ella lo fissò, con muta intensità, piegando il viso verso di lui, che affascinato, piegò il suo; le labbra che l'emozione scoloriva, si porsero. Il bacio fu lieve e riverente; l'uno e l'altra sentivano che qualche cosa di solenne si compiva in quel momento, che qualche cosa di santo e di eterno cominciava con quel bacio d'amore, in quel luogo deserto e silenzioso; quasi tempio offerto da Dio e dalla natura alla consacrazione di un sentimento.

Marco, non più intimidito, pentito di quello che aveva pensato dolorosamente di lei, felice di abbandonarsi senza ritegno, le susurrò nei capelli tiepidamente profumati: — Mia! sarai mia, vero?

Ella rispose con una forte pressione delle mani che avevano afferrato una mano di lui.

Dal fondo del bosco venne la cantilena strascicata di una donna. Clemenza alzò il viso e riprese la via sempre davanti al giovine.

Passarono rasenti a un ruscello, dalle sponde azzurre di miosotidi; Marco ne colse un ciuffo e glielo porse con un sorriso; ella baciò i fiori che si appuntò al petto.

Erano arrivati dietro il casone grigio; si fermarono in mezzo al macchione di piante che li nascondeva.

Clemenza alzò la braccia e posò le mani sulle spalle del giovane:

— Giura — disse con un lampo di comando negli occhi — giura che più non sospetti di me! che mi stimi e che il tuo amore è e sarà superiore a qualunque altro sentimento!

Sul bellissimo volto supino, si chinò il capo del giovane e un bacio sulla bianca fronte fu la risposta.

Clemenza, a un tratto, sfinita dall'emozione, impallidì subitamente e disse che desiderava riposare un istante. Marco, ansioso, la fece sedere sopra un vecchio trespolo di legno; le si inginocchiò davanti, le prese e le accarezzò le mani, La povera fanciulla, abitualmente così padrona di sè, così forte, cedeva all'impeto della commozione. Il tremito le scuoteva la persona, il viso aveva moti convulsi; eppure sorrideva guardandolo, non saziandosi di guardarlo, con gli occhi pieni di dolcezza e spesso lampeggianti di fiamme oscure.

Il torrente rombava; di sotto la tettoia del grigio casone, le rondini garrivano; una capinera, dal fitto di una pianta, gorgheggiava la sua canzone d'amore.

Il giovine fece l'atto di alzarsi; ma essa gli afferrò in silenzio tutte e due le mani, lo trattenne, gli soffiò in volto: — Giura che il tuo amore sarà superiore a qualunque sentimento!

Invece della risposta, cadde sulle mani della fanciulla una pioggia di baci.

La voce di Gisella che dalla finestra chiamava Luisa intenta nell'ortaglia a cogliere legumi, fece alzare di scatto Clemenza.

— Si entra a prendere Gisella? — chiese incamminandosi.

***

La giornata era splendida; un cielo terso come l'acciaio, il sole sfolgorante.

Per la vallata si sentiva un insolito rumore, quasi uno scroscio allegro. Lungo le viuzze già deserte era un via vai di gente, un continuo passare di carretti carichi.

Il sole entrava in pieno sbocco per le finestre aperte della cartiera; la gran ruota nera girava e girava veloce spruzzando l'acqua d'intorno; dall'interno del fabricato veniva un brusìo, un chiaccherìo, e sopra tutto una cantilena in coro di voci fanciullesche.

Ritta nello sguancio della finestra della sua

cameretta, Gisella guardava con occhio umido la cartiera, e diceva alla madre: — La valle torna a ridere del suo scroscio allegro! — che gioia! che fortuna!

La signora Valli, con un lieve rossore sulle guance smorte, e un insolito bagliore negli occhi, girava per la casa, si affacciava ad ogni finestra, si faceva sulla porta a scambiare parole con i passanti.

Luisa aveva adornata la statuetta della Madonna di bei fiori freschi e profumati in segno di festa e di ringraziamento.

Da una settimana la cartiera lavorava! L'ingegnere Marco passava dalla cartiera alla costruzione di villette e casine avviate; sopraintendeva ai lavori; arrivava da per tutto, facendo miracoli di attività. Ed era sorridente, felice!

La Clelia del pizzicagnolo, la rossa del molino, lo spilungone del farmacista e il figlio del macellaio, parecchie volte erano venuti fino presso la cartiera, per curiosare; e se ne erano poi tornati al paese a raccontare a quelli che ancora stentavano a credere, che davvero la cartiera era aperta e che vi si lavorava di lena.

A ripiantarla erano venuti degli operai di foravia, pratici del mestiere. Poi si erano chiamati parecchi uomini e un bel numero di donne dalla montagna; e sopra tutto vari fanciulli e fanciullette. Fra queste c'era la Rosina del contrabbandiere.

Il contrabbandiere stesso era stato chiamato giù per il trasporto dei sacchi di cenci dalla ferrovia alla cartiera.

— O come? o perchè?

— Come hanno fatto quei Valli?

— Da chi hanno avuto l'aiuto?

A queste domande, il sindaco insaccava la testa nelle spalle, serrava le labbra, faceva intendere che egli sapeva tutto, ma che non poteva e non voleva parlare.

— La cosa è successa dopo uno scambio di telegrammi e di lettere fra il sindaco e qualcuno della Sardegna! — informava il segretario comunale. Ma erano lettere e telegrammi privatissimi!

In paese si sapeva che dalla Sardegna era pure venuto l'ordine di fabbricare la villetta dello spiazzo. O da chi mai poteva essere venuto quell'ordine?

Era uno struggersi di curiosità, un perdersi in congetture, un fantasticare della più bella. Che cosa non avrebbero dato molti per sapere!..., per scoprire qualche cosa!... Ma come fare?

La Clelia aveva invano sorriso benevolmente a Luisa un giorno che l'aveva incontrata mentre tornava dalla chiesa ove era stata per la « perdonanza », come faceva ogni sera.

La Luisa, poco abituata a quei sorrisi, aveva seguito il suo cammino senza manco accorgersene, frettolosa ed assorta, affatto indifferente a tutti quanti, come l'avevano abituata ad essere la gente del paese, dopo la ruina della casa. Ed a quell'abitudine ormai ella si era fatta; più non si curava del nessun interesse che gli altri mostravano d'avere per lei e per i suoi; e non usciva di casa che per andare alla chiesa, divorando la via senza guardarsi attorno, nella fretta di arrivare.

In chiesa si metteva in un angolo, ginocchioni, chiudeva la faccia nelle mani, pregava fervidamente; poi, su; un inchino, il segno della croce con l'acqua santa e a casa. La Clelia aveva dunque sprecato il suo sorriso con lei!

Lo spilungone del farmacista aveva tentato anche lui di passeggiare su e giù sotto le finestre, dietro la quali Gisella si fermava spesso a guardare la gran ruota spruzzante allegramente l'acqua intorno. Per riuscire a soddisfare la curiosità, egli sarebbe volentieri tornato a fare un poco di corte a quella melanconica biondina, che gli era piaciuta tanto i primi tempi del suo ritorno al paese. Ma la melanconica biondina non si era mai curata di lui; ed ora, tutta compresa dei felici avvenimenti che promettevano di rialzare le sorti della sua famiglia, non gli badava, tale e quale come prima; ed egli sapeva di perdere il suo tempo.

Più ardita di tutte, la Paola del molino, un giorno si era spinta fino all'ingresso della cartiera; ma si era trovata faccia a faccia con Clemenza, la quale l'aveva squadrata dal capo alle piante in certo modo, che ella, per quanto sfrontatella, aveva dovuto chinare gli occhietti neri senza far mostra e tornarsene indietro.

Intanto la casa, su al « giardino », era in ordine e spiccava civettuola ed elegante sul bruno fondo della montagna, d'in fra le piante rigogliose.

La gente si fermava sotto a guardare la bella villetta e congetturava, sorpresa, come mai, a qualcuno, un signorone per certo, fosse venuta

l'idea di scegliersi per villeggiatura un posto compagno, ove nessuno fino allora, era venuto di foravia a visitare.

Clemenza ora veniva di rado al casone grigio; un senso inesplicabile di delicatezza e di riguardo insieme, l'allontanava dalla casa di Marco, ove nulla si sapeva ancora dei sentimenti di lui a suo riguardo. Quel segreto, necessario, e che essa esigeva, le pareva un'offesa all'amicizia e la tratteneva dal visitare le amiche con la frequenza di prima.

Ma un mattino, che Gisella era andata a prenderla alla cantoniera e che seco l'aveva condotta, l'ingegnere la pregò che insieme con la sorella sua salisse alla villetta del « Giardino ». Non vi mancava più nulla; perfino il pianoforte era stato spedito dallo stesso luogo d'onde erano venuti i mobili; e aspettava di essere aperto per diffondere intorno i suoni della sua voce.

Il mattino era smagliante; un sole che tingeva di rosa le alte cime dei monti sempre candide di neve e avvolgeva nella luce d'oro fuso, la verde vallata.

Strette l'una all'altra, le due amiche fecero in pochi minuti la salita, precedute dall'ingegnere. Clemenza, pure ascoltando Gisella che aveva un monte di cose da dirle, seguiva degli occhi la slanciata persona di Marco, che dallo scrimolo dello spiazzo, ora guardava le fanciulle salire lentamente. Che superba figura di giovine era Marco! « il suo Marco!... » Ma l'aveva ella forse amato per i pregi del viso e della persona?...

No, no! Ella lo aveva subito amato per un che negli occhi suoi. Poi l'amore le si era rafforzato in cuore mano mano che veniva a conoscere l'intelligenza, la coltura, la generosità e, specialmente l'infelicità del povero, interessantissimo giovine. Ella ricordava d'aver sentito dire, che nella vita vi è un Ineluttabile da cui procedono dolori e amore. Anche il suo amore per Marco doveva procedere dall'Ineluttabile. Ella non era delle molte fanciulle cui basta essere guardate con qualche insistenza da un uomo, giovine, non brutto nè inelegante, per sentirsi attratte. Molti giovinotti le avevano inspirato qualche simpatia conversando con lei; si era anche compiaciuta delle ammirazioni, nè aveva sdegnato il piacere di una lieve civetteria; ma soltanto nell'incontro con Marco aveva preveduto la forza di un destino. Solo in quel punto ella era caduta in balìa dell'Ineluttabile.

Pensava e ragionava fra sè e sè mentre Gisella le parlava.

Arrivarono in pochi minuti allo spiazzo; Marco le stese la mano all'ultimo passo, sullo scrimolo, e la serrò con passione. Tutte le finestre del villino erano aperte al sole, che luceva sulle dorature dell'inferriata del terrazzo e su quelle del balcone. L'ingegnere invitò le fanciulle ad entrare; egli faceva gli onori di casa come costruttore e architetto.

La prima cosa che colpì Clemenza nel salotto sfoggiante i mobili eleganti, fu il pianoforte a mezza coda, messo d'angolo fra le due finestre.

— Oh! — fece arrossendo di piacere. — Oh il piano!

Nella gioia di vedere lo strumento, si dimenticò; corse al piano, lo aperse, si pose a sedere nella poltroncina, e dopo alcuni accordi, attaccò un pezzo brillante di non piccola difficoltà.

Ma si arrestò dopo poche battute; scattò da sedere, se ne stette ritta davanti a Marco ed a sua sorella, come una colpevole che si fosse lasciata cogliere in fallo.

Gisella, con le braccia penzoloni e gli occhi grandi aperti, la guardava con espressione di grande meraviglia; e l'ingegnere lì per lì rabbruscato e corrucciato, la avvolgeva in uno sguardo carico di doloroso stupore.

— Oh! scusate! scusate! — disse Clemenza. — Non ho potuto resistere alla tentazione!

— E ciò infoltisce la nebbia del mistero che ti circonda! — rispose Marco con l'espressione degli occhi, senza parlare.

— Io — mormorò Gisella, cui per la prima volta turbava il sospetto — io non sapeva che tu sapessi anche suonare!

— Ho imparato quand'ero bambina! — susurrò la fanciulla, guardando Marco in aria supplichevole, turbata dal subito cambiamento del giovine, che con un moto della testa fece atto di volersi padroneggiare; sorrise, ma del sorriso amaro che gli abbassava gli angoli della bocca e continuò a fare gli onori di casa guidando Clemenza e la sorella a visitare tutte le stanze.

— Che bellezza! — andava esclamando Gisella, estasiata. — Pare la dimora di un angelo!

Clemenza le sorrise stringendole una mano.

Marco precedeva le fanciulle aprendo gli usci, mostrando ogni angolo.

— È bello; è bellissimo! — badava a lodare Clemenza.

— Tutto sta che il villino piaccia al padrone, al signore che lo ha ordinato! Sarà soddisfatto? — chiese il giovine, facendo la domanda a mezza voce.

— Sarà soddisfattissimo! — sentenziò Clemenza con sicurezza e slancio. Ma arrossì subito come se avesse detto una corbelleria.

Marco la guardò ed ella arrossì ancora di più. Ma non volle far mostra del suo imbarazzo e prese a parlare fitto con Gisella quasi evitando lo sguardo dell'ingegnere.

Sul terrazzo, in alto, si godeva una vista estesissima e superba.

Clemenza restò un momento come oppressa da grande emozione; ritta nel mezzo del terrazzo, avvolta nella luce d'oro, pareva assorta, come dimentica di essere con gli amici, in intima, obliosa intimità col suo mondo interiore illuminato da desiderii e da speranze.

Gisella, appoggiata al cancello di riparo, contemplava, anch'essa fatta silenziosa, subendo il fascino che la bellezza sempre esercita sugli animi gentili.

Ad un tratto Clemenza si scosse e si rivolse a guardare il giovine. Aveva gli occhi umidi e un sorriso raggiante sulla bocca. Gli porse la mano e lo guardò intensamente susurrandogli in un soffio:

— Fidati di me, Marco! mio Marco!

Soggiogato, il giovine le strinse la mano; e poichè Gisella non si staccava dalla cancellata, rispettosamente, quasi tremando, se l'avvicinò alle labbra. Poi si fissarono negli occhi l'uno l'altro.

— Fidati di me! — dissero gli occhi della fanciulla con muta preghiera, — fidati di me!

Gisella si fece avanti, vide il fratello e l'amica che ritti, vicini, tradivano l'emozione con l'espressione del volto e il contegno della persona. Non se ne meravigliò; ella già aveva sentito che fra Clemenza e il fratello correva un sentimento di simpatia; lo trovava naturale e non se ne meravigliava.

— Si scende? — chiese incamminandosi.

Infilò la scaletta a chiocciola; Clemenza la seguì; scesero uno ad uno. Giù, nell'atrio, mentre Gisella usciva all'aperto, Marco trattenne un istante Clemenza e le chiese a bruciapelo, quasi con veemenza:

— Ma chi sei, chi sei tu?

— Fidati di me! — gli ripose la fanciulla con un sorriso raggiante.

In quel momento rientrò Gisella a dire, tutta affannata, che veniva gente; aveva riconosciuto il sindaco col segretario comunale e perfino il maresciallo dei carabinieri; era con essi un militare tutto luccicante d'oro; un capitano, un colonello, forse un generale! e presso al militare scintillante d'oro, erano due altri ufficiali!... uscissero subito a vedere!

La fanciulla parlava presto presto, commossa, quasi spaurita.

Parlava ancora, quando Clemenza, con un grido di gioia, si slanciava fuori della porta aperta ed a braccia tese, correva incontro ai forestieri annunciati da Gisella, a pochi passi dalla villetta.

— Oh papà! papà! — esclamò buttandosi fra le braccia del militare in grande tenuta.

In quel mentre Drea, trafelato, appariva sullo spiazzo, si metteva ritto impalato davanti il padre di Clemenza e faceva il saluto militare in tutta regola.

— Oh Drea! mio buon camerata! — disse il militare, che si avanzava cingendo con un braccio il collo della fanciulla.

— Mio generale! — balbettò il cantoniere — Mio generale!

E come il generale fu entrato nella villetta insieme con Clemenza, Drea buttò in aria il cappello, gridando a squarciagola:

— Evviva il mio generale!

Il sindaco, il segretario comunale, il maresciallo dei carabinieri, se ne stavano intontiti dalla sorpresa. Come? quella giovine, che tutti credevano figlia del cantoniere, era invece figliola del generale! di quel signorone!

A quella scoperta Gisella si era tirata in disparte, vergognosa, quasi spaurita.

Marco guardava fissamente il padre e la figlia con il cuore stretto, il lividore sul volto, in cuore un'angoscia indicibile.

Una volta tutti raccolti nel salotto, il generale, un bell'uomo alto e robusto, con lunghi baffi grigi ed i capelli tagliati a spazzola, girò intorno

gli occhi, e prendendo per mano Clemenza disse in atto di presentazione:

— Mia figlia, signori!

E soggiunse sorridendo:

— So che ognuno qui la credeva figlia di Drea, il cantoniere, il mio vecchio camerata, che dopo il servizio fu mio attendente per parecchi anni e di cui la moglie è la nutrice di Clemenza! Ho desiderato che ella passasse per una povera figliola, perchè.... perchè.... qualche volta il nome ed i danari sono cause di insidie....

***

Clemenza si era intanto staccata dal padre e presa per mano Gisella, un po' riluttante, si avanzò dicendo:

— Papà! Ecco Gisella!

Il generale strinse la mano della fanciulla con un sorriso affettuoso. Poi guardandosi intorno:

— O.... e Marco? — chiese — l'ingegnere Marco Valli, dov'è?

Come il giovinotto gli fu dinanzi, lo squadrò con aria scrutatrice dal capo ai piedi; poi, senz'altro, gli si accostò e lo baciò su tutte due le guance, come se egli fosse stato una sua vecchia conoscenza.

Oh l'impressione di quel bacio sull'animo del povero giovine rimescolato da una folla di sentimenti!

Clemenza vide l'imbarazzo dell'amico agitato

e commosso e gli venne in aiuto distogliendo da lui l'attenzione del padre.

— Papà! non trovi che la villetta è un incanto? — gli chiese.

— A te piace, piccina? — rispose il generale.

— Oh assai, assai!

— E allora ripeto anch'io che è un incanto! Oh, ma dov'è la signora Valli? — chiese a un tratto il generale.

— E giù in casa! — disse Marco con timidezza.

— Si va a farle una visitina prima di partire? — propose il generale rivolto ai due ufficiali che lo seguivano e avevano assistito alla scena dell'incontro fra padre e figlia con silenzioso rispetto.

Gli ufficiali si inchinarono aderendo.

Prima di mettersi nel viale di discesa, Clemenza obbligò il padre a rivolgersi; che guardasse, che ammirasse la villetta. Non era stato bravo l'ingegnere Valli?

Il generale si rivolse a guardare; assentì del capo, poi pose gli occhi sulla figliola, le diede un ganascino, dicendo con un sorriso:

— È stato bravo! bravissimo! sei contenta adesso?

Gli rispose un subito rossore.

Il generale guardò ancora la casina e soggiunse:

— Non c'è che dire; la casina è bella, graziosa, originale! e l'ingegnere Valli è bravo, è buono, è gentile e virtuosissimo! lo so da un pezzo! — disse con una leggera nota di bene-

vola ironia, stringendo la mano al giovine, che gli camminava vicino in uno stato di sbalordimento.

Ah egli dunque sapeva il bravo generale?... Sicuro! egli era informato di ogni cosa. E chiedeva di Gisella e della sua salute; chiedeva di Luisa, della cartiera!... Era quello un uomo, che dopo pochi minuti, gli si sentiva amici come dopo una lunga convivenza.

A casa, la signora Valli fu un po' sgomenta da quella visita e dalle rivelazioni fatte in poche parole da Gisella. Ma Clemenza era là a spiegare, ad appianare tutto!

Furono offerti dei rinfreschi, accettati con piacere dal generale e dagli ufficiali che l'accompagnavano. Dopo i rinfreschi, andarono tutti alla cartiera.

Sul ponte, alto sull'acqua spumeggiante, il generale disse forte alla figlia per farsi sentire malgrado il rombare del torrente:

— Sei contenta adesso?... La villetta è costruita e pronta ad ospitarti e la cartiera lavora! Signor ingegnere! — continuò rivolto al giovine e alzando la voce: — Signor ingegnere! io sono molto, molto soddisfatto dell'opera sua!

Si prese il giovinotto sotto il braccio e si diede a parlare con lui, mentre gli ufficiali con Gisella si arrestavano sull'orlo del sentiero a picco del torrente, dall'acqna che si infrangeva contro la gran ruota girante.

Mentre il generale, in compagnia del sindaco, del segretario e del maresciallo dei carabinieri,

entrava nella cartiera, Clemenza trovò modo di avvicinarsi all'ingegnere e gli susurrò:

— Non più dubbii? non più sospetti?...

Marco guardò la fanciulla in aria così smarrita, impallidendo, che la fanciulla si ritrasse e lo guardò con aria di sgomento:

— Che cosa pensi? — chiese in un soffio; — che cosa ti turba?

— Signorina! — rispose a denti stretti il giovine. — Signorina! Lei è figlia di un generale! è ricca!... Io sono un povero ingegnere! un lavoratore!... ma.... ma.... sono orgoglioso!

La fanciulla non gli rispose; solo lo avvolse in un'occhiata piena di cruccio e di dolore; poi corse nella cartiera ove il lavoro ferveva; e accostatasi al padre, gli susurrò con ansia e con le lagrime agli occhi, alcune parole.

Un atto di contrarietà fu la risposta del generale, che uscì tosto; e camminando solo avanti gli altri, rientrò nel casone, ove fu tosto raggiunto; andò difilato nel salottino dove aveva lasciata la signora Valli, e in presenza di tutti, inchinandosi, con voce chiara e l'aria seria, disse:

— Signora! mia figlia ama suo figlio, il giovine ingegnere, il mio ingegnere! ed egli ama lei; ma pare che la mia posizione e la dote della mia figliola offendano l'orgoglio del giovinotto!...

Si guardò intorno e fermò gli occhi su Marco, che lo guardava da un angolo; poi prese per mano la figliola e soggiunse:

— Di solito sono i giovinotti che cercano la mano delle fanciulle! Ma poichè l'orgoglio e il

pregiudizio si mettono di mezzo, si dia uno strappo all'uso.

Si inchinò di nuovo davanti alla signora Valli e continuò spiccando le parole: — Signora Valli! sono io, il padre della fanciulla che ama suo figlio, che chiedo la mano dell'ingegnere Marco per Clemenza.

La signora rispose con un singhiozzo di sorpresa e di commozione. Ad occhi grandi aperti, Luisa e Gisella guardavano il generale con smarrimento.

Pallido come un morto, l'ingegnere se ne stava muto e immoto. Il generale fece alcuni passi, andò a lui, gli afferrò una mano:

— È vero o non è vero che voi amate mia figlia? — gli chiese quasi bruscamente.

Un lungo sguardo del giovine alla fanciulla fu la risposta.

Clemenza, rincorata, gli sorrise. Il generale guardò la figlia poi il giovine; sorrise lui pure; prese la manina delicata della fanciulla e la pose in quella di Marco, dicendo col suo vocione da militare uso al comando:

— Poichè vi comprendete, vi stimate e vi amate, che Dio vi benedica!

Stravolto, in uno stato di sogno, il giovine si sentì attratto verso la fanciulla, che fissandolo negli occhi gli susurrò: — Ti amo tanto!

— Oh Clemenza! — fece Marco in un singulto. E in presenza di tutti le diede un bacio in fronte.

*
* *

Le nozze dovevano essere celebrate presto, poichè breve era il permesso del generale, il quale amava la sua vita militare ed era impaziente di riprenderla ora, che sapeva di affidare la figlia a un bravo, onesto e intelligente giovinotto. Doveva andare in una città poco lontana, d'onde avrebbe potuto assentarsi qualche volta per rivedere la figlia, ora affidata alle cure della famiglia Valli. La casa dello spiazzo costruita dallo sposo restava agli sposi, e... e...

Carissima Ada!

Scriveva quella stessa sera Clemenza.

Carissima Ada!

« Papà è tornato; addio Sardegna! è apparso inaspettato, fra di noi, come un genio benefico. Marco è mio fidanzato; ci sposeremo fra quindici giorni; a tamburo battente, come si usa fra soldati. Poi papà tornerà al reggimento, che adora come adora me; e noi si andrà a stare nella casetta dello spiazzo. Sai che Marco, malgrado il suo grande amore, mi avrebbe rifiutata se non ci fosse stato di mezzo papà?... Sicuro! mi avrebbe rifiutata, mi avrebbe sacrificata all'orgoglio, mi avrebbe!... Ma ora tutto si è appianato; l'orgo-

glio ha dovuto cedere il posto all'amore, ed io sono tanto, tanto felice, che mi par di sognare!

« Pare che io abbia davvero una grossa dote! ma grossa, che porterà la ricchezza in questa casa, in questa buona e tanto disgraziata famiglia! Ti ripeto che mi par di sognare!... mi corre nel sangue un senso di immensa felicità!... E il mio povero Marco, così nobile, buono, intelligente! così... *felice!*

Questa parola era scritta con una calligrafia diversa; un po' più grossa, da uomo!

Il giovine ingegnere entrando nel salottino dove Clemenza scriveva, aveva letto di sopra le spalle della fanciulla quel brano di lettera, e presa la penna dalle mani della scrivente, aveva aggiunto di sua mano quella parola!

FINE.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

251046

Editore A. SOLMI, Via Pisacane, 25 - Milano

LIBRI PER SIGNORINE

No e poi no!
di **Anna Vertua Gentile** - 3.ª edizione - Volume di pag. 200 . . . . . L. 2.—

Quella voce!
di **Anna Vertua Gentile** - Volume di pag. 260 . . . . . » 2.—

Scene e Figure
di **Rachele Botti Binda** - Novelle - Volume di pag. 420 in carta di lusso. » 3.50

La chiave della vita
di **Helen Keller** - Pagine 64 . . . . » 0.80

Il Birichino di Papà
di **Henny Koch** - 3.ª ediz. - pag. 400 . » 3.—

Emigranti (Quattro anni anni al Canadà)
di **Anna Moroni Parken** - 2.ª ediz. - Volume di pag. 144 . . . . . » 2.—

Pensieri ed Affetti
di **Giulia Civinini-Arrighi** - Volume di pag. 300 circa con ritratto. . . . . » 3,—

Essenza di biancospino - (Novelle)
di **Vittoria Fabrizi de' Biani** - pag. 250 » 2.50

Sesamo e Gigli
di **John Ruskin** - Volume di pag. 300 » 3.—

Battaglie
di **Fram** - (Novelle) - pag. 220 . . . » 2.—

Lungo la ferrovia
di **A. Vertua Gentile** - pag. 256 . . » 2.50

IN PREPARAZIONE:

I demonietti del Birichino di Papà
(seguito)